A

UTCRI

ITÙ

IL SECENTO

ERI

TORINO
PER GIACINTO MARIETTI
STAMPATORE - LIBRAJO
1829.

FATTI D'ARME

DEL PRINCIPE

ALESSANDRO FARNESE

ALL' ASSEDIO D' ANVERSA

VOLGARIZZATI

DAL P. PAOLO SEGNERI

della Compagnia di Gesù

TORINO

PER GIACINTO MARIETTI

STAMPATORE - LIBRAJO

1829.

L'EDITORE

GIACINTO MARIETTI

Alessandro Farnese fu celeberrimo capitano de' suoi tempi. Le imprese di codesto Eroe, meritamente paragonato a Cesare ed al Macedone per la sua virtù bellica, era degno che all'ammirazione della più tarda posterità si tramandassero; e ciò fece il p. Famiano Strada nella sua Storia scritta in latino della guerra fiaminga. Io t'offero adunque, leggitor caro, questa parte d'Istoria, che contiene i fatti d'arme di quel Principe all'assedio d'Anversa città nobile nel Belgio, unitamente alla narrazione de' casi dell'infelicissima Reina di Scozia Maria Stuarta del medesimo Autore; il tutto volgarizzato dal famoso Paolo Segneri in sua gioventù; e non dubito punto,

che non siano per incontrare il tuo gradimento sì l'una cosa come l'altra, conciossiachè oltre al diletto grandissimo che ne trarrai, è da osservarsi, che questo giovanile lavoro del Segneri si deve riguardar quasi come inedito, perchè a pochissimi noto, sebbene con danno grave della nostra letteratura, che può venir quindi arricchita di molto belli e buoni vocaboli, specialmente attenentisi alla tecnologia militare. Sta sano.

FATTI D'ARME

DEL PRINCIPE

ALESSANDRO FARNESE

ALL'ASSEDIO D'ANVERSA

CAPO PRIMO

SOMMARIO

Descrizione dell'assedio: quanto grande, e con quali forze intrapreso. Abitanti, forma, e saldezza della città. Consultasi di assediarla: son quasi tutti di contrario parere, fuori che due; e si sforzano di ritrarre Alessandro dal suo proposito; egli nondimeno stima doversi piantar l'assedio, e poi così si determina.

(ANNO 1584.)

Descriveremo un assedio il più memorabile di quanti mai sotto verun'altra Piazza fosser piantati: avvengachè nè furono mai frenate con più artificiose moli le acque, nè armati con più ardite invenzioni gl'ingegni, nè adoperati soldati, i quali in più assedj si fossero forniti di pratica e di fe-

rocia. Quivi si videro forti fabbricati nelle correnti, mine occultate fra l'onde, fiumi condotti su gli argini, ed argini di nuovo eretti su' fiumi: e quasi paresse leggier fatica l'assedio solo d'Anversa, fu veduto il Generale dividere le sue cure in molte altre parti, e nel medesimo tempo assediar tutte insieme cinque città (*) fortissime e potentissime, ed appena compito un anno, tutte insieme ridurle in sua podestà. Quali forze dunque s'usassero per condurre a fine imprese sì grandi, noi cominceremo ad esporre con diligenza. Dell'esercito regio parte era occupata a' presidj delle città e delle fortezze, parte militava nella Frisia sotto il Verdugo governatore di essa, e sotto il Tassis luogotènente, contro a Guglielmo di Nassau, ed a Martino Schinche. Due reggimenti tedeschi erano dal Conte d'Aremberghe, e dal (**) Manriquez, tenuti in arme nel distretto di Colonia. Per Zutfen scorrevano con alcune compagnie di cavalli Appio Conti, e Biagio Capizucchi. Il Marchese di Rentì, col suo reggimento Vallone, difendeva Enau ed Artois contro a' moti de' Francesi. Con Alessandro dimoravano nelle provincie di Brabanza e di Fiandra quattro terzi ed alcune compagnie fuor d'ordine, ed erano arrivati oltre a ciò di

(*) *Anversa, Gante, Tenremonda, Brusselles, Malines.*
(**) *Manriquez Spagnuolo, ma nato in Germania.*

Spagna tre terzi, mandati dal re Filippo (*). Alessandro dunque con queste forze, le quali in tutto giugnevano (**) a diece mila fanti, ed a mille settecento cavalli (poichè i sette terzi, che nominammo, essendo per metà scarsi, erano da lui stati ridotti a cinque), posesi all'assedio d'Anversa, tenendo prima perciò consiglio di guerra.

Giace Anversa in ripa alla Schelda; e nel giro di cinque miglia accoglie presso a cento mila abitanti, oltre alla gente marinaresca. Non senza ragione ell'ha sembianza d'un arco teso, a cui la ripa del medesimo fiume formi la corda; non essendo in Fiandra città più munita, o più forte contro a' nemici. Dalla parte, che piega verso il Brabante, è difesa da alte mura, e da dieci baloardi, ch'indi sporgendo, guardansi insieme con ajuto scambievole; ed è cinta d'una gran fossa abbondante d'acque. Dalla parte che stendesi verso la provincia di Fiandra, ha per riparo la Schelda, capace d'armate, non che di navi, delle quali ha ricettate talor nel porto, e nel seno, sopra due mila: tenendo quindi commercio con una gran moltitudine di nazioni, donde non solamente qualunque merce, ma soccorsi ancora di guerra porta quel fiume, e mercantile, e guerriero. Or queste cose medesime, quan-

(*) *Filippo II.*
(**) *Così Alessandro al Re a' 15. di Luglio.*

to a gli Anversani recavano di baldanza, tanto a' consiglieri regj accrescevano di ansietà. Intervenivano nel consiglio, oltre al Mansfelt, e a gli altri ordinarj, il Mondragone, il Biglì, l'Oliviera, e'l Paze Spagnuoli, e de' Fiamminghi la Motta, il Goignì, e'l Licques, essendo assenti gli altri di tal nazione: de' rimanenti poi, Camillo del Monte, Giorgio Basti, e Camillo Capizucchi. La maggior parte di questi, sospesi per la grandezza dell'impresa proposta, stimavano esser il consiglio sì audace, che non potesse promettere buon successo. Avvengachè, dicevano essi, chi pensa di assediar questa piazza, fa mestieri, che attentamente consideri, s'egli sia fornito di tante forze, che possa nel medesimo tempo chiuderla e da terra per la Brabanza, e da fiume per la provincia di Fiandra; di cui quel fiume è confine. Poichè in vano da terra si assedierebbe, se le fossero di continuo liberi i viveri ed i soccorsi per acqua, se non di sotto da Gante, almen di sopra dal mare. Ma essere il fiume sì largo, che non si poteva serrar se non da due eserciti, nell'una e nell'altra ripa: e per ciò far bisogno d'esercito triplicato, il quale per la Brabanza e per le ripe della Schelda contrasti il passo a' soccorsi. Ma ciò non potersi sperar da sì poche genti, quante essi avevano: nè meno essere tra lor tante navi, che potesser venire a fronte dell'ar-

mata nimica, la qual dal mare sboccherebbe nel fiume. Aggiugneva a queste ragioni il Biglì: darè anche a lui travaglio maggiore le querele de' soldati, i quali defraudati delle lor paghe non somministrate di Spagna, morti di fame, e per lo più mezzo ignudi, difficilmente si sarebbon condotti ad un assedio qual era questo, non già di uno o due mesi, Nè'l Paze e'l marchese del Monte tralasciaron di suggerire: doversi seriamente considerare, se fosse spediente accostarsi all'assedio d'Anversa, lasciandosi alle spalle Gante, e Tenremonda, ed altre fortezze, donde il nemico con facili scorrerie poteva molestar le condotte, e gli stessi lavori del loro campo. Finalmente salvo il Mondragone, ed il Capizucchi, che tutto promettevano alla fortuna del Generale, gli altri stimavano risoluzione immatura, e pericolosa, tentar tante cose insieme, con sì picciolo numero di soldati. Onde dall'assediar Anversa con l'arme, si rivolsero ad assediar Alessandro con le preghiere; ed unitamente rappresentandogli a quanto gran cimento esponesse la riputazione propria, e la loro, cercavano d'indurre ad arrendersi l'animo di lui, risoluto nel suo proposito. Esso, lodato il loro affetto, premise, essergli già venute in pensiero l'istesse difficoltà, ch'eglino, come le più gravi, aveano proposte: nondimeno sperar lui, che ascoltate alcune ragioni, le

quali egli in brieve addurrebbe, verrebbono a concepir migliori speranze di quell'impresa. Quindi seguì a ragionare in questo tenore. *La determinazion di stringere Anversa non essere da lui stata fatta prima di congetturar, che fosse a Dio cara, per mezzo d'alcuni uomini cari a Dio: ed aver in oltre spiata sopra di ciò la mente del Re. Nè mancare motivi umani, e più prossimi, i quali allor persuadevano quell'impresa. Saper lui certo, che gli avversarj non s'erano mai ritrovati in ugual timore, abbattuti dall'esercito regio in sì pochi mesi, con tante e sì gravi rotte, abbandonati da' consigli dell'Orange, disperati del soccorso francese, e spogliati nei contorni d'Anversa di molte piazze. Quando le muraglie tremano, e crollano, allor doversi insistere alla ruina: quindi esser a lui venuto tant'animo d'assaltare nell'istessa rocca di guerra i già sgomentati nemici, e di portar intorno per l'altre piazze del Brabante il timore, con sicura speranza, ch'eglino, o per gelosia di perder Anversa, trascurerebbono l'altre, o divisi nell'altre, ad Anversa non basterebbono. Aver lui veramente per tante imprese poco nervo di genti: ma queste esser perite nella milizia, avvezze alla vittoria, e, quel ch'era più di rilievo, governate da bravi capi. Perciocchè chi era ivi presente, nelle cui mani dubitasse egli punto fidar l'esercito? Ora -*

valer per due quell'esercito, in cui s'unisce virtù di soldati, perizia di capitani, e nella medesima moltitudine essere finalmente pochi coloro, che fanno guerra, sì come d'una picca, quantunque lunga, un palmo sol di ferro fa piaga. Certo non esser sempre nelle battaglie desiderabile, aver gran corpi di gente; poichè riescono appunto come i gran corpi, i quali sono per ordinario più soggetti ad infermità, più cari alle spese, più tardi nel moto, e più esposti a ricevere le ferite. Ma nè men egli aver fatto conto d'espugnar Anversa in maniera, che fosse necessario di consumare gran numero di soldati; mentre, e da terra alcune poche compagnie di cavalli, le quali scorressero per la campagna d'Anversa, fra Lira, Ocstrata, e Breda, piazze possedute da' Regj, potevan togliere agevolmente il commercio: e dal fiume verso l'oceano, (dove ogni forza nemica si ridurrebbe) egli aveva determinato espugnare i forti d'ambe le ripe, ed alzatine alcuni nuovi, tener lungi con l'artiglierie i vascelli, se non affatto, almeno talmente, che ed i mercatanti sentissero la perdita de' commercj, e la città piena di popolo fosse travagliata dalla scarsezza de' viveri. Or ad eseguir queste cose, non parere insufficienti le forze ch'allora avevano. Nè dover mancare a' soldati nell'opera l'ubbidienza. Poich'egli aveva sperimentato più volte, che le sue genti non riuscivano meno

animose in battaglia, che querule ne' quartieri: anzi, perchè non mancasse loro baldanza, esser a lui venuta dianzi dal Re una quantità di danaro, da distribuirsi fra' veterani: perciocchè i terzi di fresco giunti di Spagna erano già stipendiati. Benchè non si dovea dubitare, che volentieri i soldati non imprendessero l'assedio d'Anversa, donde si poteano promettere tante prede. Trovarsi ancora nell'esercito molti, i quali, avendo otto anni prima gustata la dovizia di quella città, stimolati da simile rimembranza, comunicherebbono ora a' compagni la fame d'un egual sacco. Finalmenmente, per quanto s'apparteneva al mantenimento dell'esercito, aver lui provèduti sicuri i foraggi al campo dal territorio di Vaes. Nè Gante, o Tenremonda, essere da lui state lasciate in dietro talmente, che all'esercito regio dovessero recar gran timore que' luoghi, i quali continuamente sarebbono travagliati a bastanza da' medesimi Regj, disposti in varj forti, quivi innalzati. Per tanto mentre molte erano le ragioni, le quali allor lo invitavano a quell'impresa, nè ve n'era alcuna bastevole a ritardarlo, gli lasciassero in questa causa libertà di determinare, ed abbracciassero tutti con animo grande ed ardito l'assedio d'una città, dalla qual egli prevedeva di certo l'acquisto universal del Brabante; e sperassero finalmente, che la gran Vergine

protettrice d'Anversa, la qual essi, con disprezzar per onor di lei qualunque pericolo, anderebbon ora a rimettere nell'antico possesso d'una città, dond'ella era stata scacciata dall'eresia, non mancherebbe di assistere a sì divoti sforzi de' suoi. Per l'autorità d'Alessandro, più che per le ragioni, determinato l'assedio, ne furo incontanente ordinati i necessarj apparecchi. I quali, perche furono molti, ed in molte parti, essendosi insieme portate l'arme sotto Anversa, sotto Gante, sotto Tenremonda, sotto Brusselles, e sotto Malines, stimiamo, che porti il pregio mettere avanti a gli occhi i siti di questi luoghi.

CAPO SECONDO

SOMMARIO

Anversa quanto fosse difesa dal fiume Schelda: quanto da' forti eretti nelle sue ripe: quanto dal commercio che ha per l'istesso fiume con Gante, con Tenremonda, con Malines, e con Brusselles. Alessandro comincia a impedire questi commercj da Gante, da Tenremonda, da Malines, e da Brusselles. Poi dà principio all'assedio per terra, e per acqua: consegna però la campagna a Giorgio Basti, la ripa della Schelda volta alla Provincia di Fiandra al Rubais, l'altra volta alla Brabanza al Mansfelt; a cui, quando vuol tragettare nell'altra ripa, precede il Mondragone, e fuga una nave nimica corsa ad opporsi. Alessandro prende quartiere in un borgo della Provincia di Fiandra, e vicino ad Alessandro il Rubais; tra l'uno e l'altro, Carlo Mansfelt; in una parte del Brabante, il Mansfelt padre di Carlo, e il Mondragone, e con Camillo del Monte Camillo Capizucchi. Gli Anversani si accingono alla difesa, specialmente in ambedue le ripe del fiume: ed in ambedue le ripe portan l'assalto i capitani de' Regj. L'isola Dela, e le sue difese sono espugnate dal Rubais, il qual s'impadronisce di tutta la ripa della Provincia di Fiandra. Il Mondragone assale Lillò, rinforzato di nuove guardie, con le quali uscite del forte combatte infelicemente, ma con gran costanza degli Spagnuoli, i quali Alessandro richiama.

Anversa, sicura assai per la Schelda, è

tuttavia più sicura per le difese, e pe' forti, i quali sono fabbricati in gran numero su le ripe del fiume, e particolarmente verso l'oceano; de' quali i principali son due, intorno a nove miglia lungi d'Anversa. L'un di essi, detto Lillò da un borgo vicino, era stato già eretto dal Mondragone alla riviera del Brabante, per ordine del Duca d'Alba; l'altro, chiamato Lifchensuc, era stato dalle Provincie Unite, impadronitesi d'Anversa, innalzato su l'altra ripa, contro a quel di Lillò, del quale anco in breve fecero acquisto. Dal commercio del medesimo fiume è congiunta Anversa con Gante, lontano intorno a trenta miglia da lei; e vien assicurato il commercio da Tenremonda, situata lungo all'istesso fiume, quasi nel mezzo tra l'una e l'altra città. Più da vicino, fraposto solamente lo spazio di dodici miglia, la città di Malines riguarda Anversa; e pel fiume Dele, il quale sotto nome di Rupele scende in seno alla Schelda, ne riceve, e le rende ajuto scambievole. Sono più discosti (*) alquanto d'Anversa quei di Brusselles; ma apertasi una fossa, o vero un canal navigabile, entrano nel Rupele, e quindi, sboccati nella Schelda, penetrano dentro Anversa. Or il Farnese, abbracciando unitamente con l'animo queste parti, determinò

(*) 24. *miglia.*

non già di piantare sotto ciascuna piazza gli alloggiamenti, però che ciò non arebbe potuto fare nè men con cento cinquanta mila soldati, ma d'innalzare, com'egli avea cominciato rincontro a Gante, alcuni forti da lungi; e, chiusi i fiumi, per cui navigavano i viveri a quelle piazze, portarvi a poco a poco, se non lo strepito, almen i danni che cagiona l'assedio. Mandato dunque a Wetter il Piatti Ingegnere, con una banda di soldati, diede ordine all'Oliviera, il quale aveva occupato in quel luogo il ponte, fabbricato dianzi sopra la Schelda rimpetto a Gante, che aggiungesse un nuovo forte contra di Tenremonda, sì che tra Tenremonda, e Gante, ed Anversa, troncasse ogni speranza di traffico, o di commercio. A Villebrùc, borgo tra Malines, e Anversa, inviò una buona parte del terzo dell'Igniquez (*), perchè assediasse il forte innalzato quivi in ripa alla Schelda, ed impedisse la navigazion di quei di Brusselles per lo canale, di cui Villebrùc era guardia. Quindi rivoltosi egli ad Anversa, compartì fra' primi capi di guerra l'assedio nella seguente maniera. A Giorgio Basti, commissario della cavalleria, Capitano bravo ed accorto, ordinò, che con alcune cornette d'Albanesi, e d'Italiani, guardasse la campagna d'Anversa nella Brabanza, e con gli ajuti delle piazze

(*) *Agostino Igniquez, mastro di campo, Spagnuolo.*

vicine, radunati ad ogni bisogno, tenesse lungi da quella parte qualunque soccorso. Delle ripe della Schelda, assegnò egli al Rubais, general della cavalleria, quella che guarda la Provincia di Fiandra, dove allora stava l'esercito, ed al Mansfelt, maestro di campo generale, assegnò l'altra, volta al Brabante. A questo diè il Mondragone, con una parte dell'esercito, cioè con otto compagnie di cavalli, e con quattromila cinquecento pedoni: a quello diè il Biglì, ed il Paze (*), con tre mila pedoni, e con quattro compagnie di cavalli, e comandò, che tanto quei, che restavano di qua dalla Schelda, quanto quei, che dovevano tragettarla, portatisi con impeto velocissimo contra le fortificazioni nemiche, le quali di qua e di là dal fiume eran poste, espugnasser le ripe verso l'oceano, e quindi s'opponessero a gli avversarj, che dall'Ollanda e dalla Zelanda navigassero per Anversa: ordinando inoltre, che'l Mondragone precedesse col suo terzo di ventuna bandiera, e che, passata la Schelda presso a Rupelmonda, ed a Borct, lo trasportasse con alcuni barconi nella ripa volta al Brabante, dovendo poi seguire il Mansfelt, con l'altre forze assegnategli. E quegli traportò veramente i suoi, con somma prosperità, sgomentando col cannone, e non senza danno, la capitana d'Anversa,

(*) *Mastro di campo.*

accorsa per impedir loro il passaggio. Onde la città gravemente si mosse a sdegno contra la pigrizia de' difensori; quantunque cambiò tosto lo sdegno in sollecitudine, quando ella vide sparse in ambe le ripe le genti regie, e piantati gli alloggiamenti con pur troppo impensata celerità. Poichè già uscito di Tornai con la corte, erasi Alessandro fermato e fortificato in Beveren borgo della Provincia di Fiandra, discosto intorno a sette miglia d'Anversa. Non lungi da'gli alloggiamenti di lui, il Rubais, cacciando le guardie nimiche dal villaggio di Callò, erasi acquarterato lungo alla Schelda, collocandovi l'armeria. Fra l'uno, e l'altro, ma più vicino al Farnese, il General dell'artiglieria, ch'era il Conte Carlo di Mansfelt, figliuolo del Conte Ernesto, aveva scelto il casal di Melsen, per piazza delle macchine militari. Dalla parte poi del Brabante presso il borgo di Stabrùc, distante da Lillò quattro miglia, il Conte di Mansfelt, maestro di campo generale, valicata dopo il Mondragone la Schelda, aveva posti gli alloggiamenti; e perchè Alessandro voleva quivi ancora piantare il suo padiglione, gli avea trincerati con ogni studio. Lungi di qua, nel villaggio di Berendrect, teneva allora il Mondragone quartiere; ma poi congiunser con esso gli alloggiamenti presso a Santflict amendue i Camilli, del Monte, e Capizucchi. Quando

si scoperse, che i Regj volevano por l'assedio ad Anversa, benchè dapprima se ne risero i cittadini, consapevoli delle forze proprie, e delle nimiche; nondimeno, temendo la felicità d'Alessandro, valorosamente s'accinsero alla difesa. Era la città governata dall'Aldegonda (*) suo consolo, primo un tempo fra gli amici dell'Orange, ed a nessun altro secondo, dopo l'Orange, nell'autorità degli Stati. Per consiglio principalmente di lui, la prima cura fu di munire i forti nell'una e nell'altra ripa. Erano fra tutti questi i maggiori, quel di Lillò dal Brabante, e di rincontro quello di Lifchensuc, e gli altri, i quali giacevano intorno a Dela (**). Il carico di guardare quel di Lillò era stato accettato dal Tiligni figliuolo del Lanua, con una fresca compagnia di Francesi. Il Pettignì, colonnello antico, ebbe ordine di munir con nuovo bastione il forte di Lifchensuc. A gli altri egualmente providesi. Tagliarono presso a Satfinga, ed altrove, l'argine, aprendo il passo alla Schelda per allagare la campagna di Vaes fin ad Anversa. Ed insieme furono mandati alcuni, i quali vicino a Berghes al Som facessero levata di soldatesca, dimandassero ajuto dalle vicine provincie di Zelanda e d'Ollanda, e chia-

(*) *Filippo Marnices del Monte di S. Aldegonda.*
(**) *Isola Dela.*

massero con gran fretta Guglielmo Blosio Treslong, Ammiraglio del mar zelandese.

Ma già, come v'era commissione, investivasi dal Mondragone Lillò, e dal Rubais Dela, in parte, e con fortuna al pari diversa; mentre l'uno (*), con cautela senile temporeggiando, si perdè l'opportunità; e l'altro (**), con giovanil fervore affrettandosi, non diede tempo di resistenza a' nemici. L'isola Dela, la quale vien formata da un argine, o vogliam dire da un dicco alzatole intorno, contro a gli allagamenti dell'acque, e nella quale termina il tratto di Vaes, era assicurata da quattro forti. Quivi mandato avanti il terzo del Paze, sopraggiunse tanto inaspettatamente il Rubais, che il forte di S. Antonio si rendè subito a' soldati di lui, ed il Tervento (***), fuggendone i difensori, fu abbandonato senz'aspettare i nemici. Ma non così avvenne sotto di Lifchensuc. Erano alla guardia di questo forte ottocento soldati, i quali, discacciato ferocemente il Trombetta mandato là dal Rubais per invitargli ad arrendersi, prolungarono con valore fin al terzo dì la difesa; finchè dal furor de' cannoni aperto il forte in più luoghi, sopravvenne il Principe di Parma da Beveren, il qual avendo in vano proposte a' nemici piacevoli con-

(*) *Il Mondragone.*
(**) *Il Rubais.*
(***) *Forte.*

dizioni, comandò al Rubais, che non differisse l'assalto più lungamente. Mandati dunque da questo Ernando da Isla, e'l Gasparino Lucchese, capitani delle principali compagnie, con ordine, ch'a nessuno si perdonasse; quantunque fossero al primo assalto rigettati dal forte, nondimeno al secondo poi l'espugnarono, uccidendo intorno a quattro cento nemici, affogandone da dugento, riportando sette bandiere, e rimanendo il Pettignì steso a terra per mano dell'istesso Rubais. La medesima notte passossi velocemente a Noort, ultimo forte dell'Isola presso al fiume: ma già il Ferumio, ch'avea carico di difenderlo, poste su' vascelli l'artiglierie, scannato il bestiame, e dato fuoco alla munizione, avea navigato ad Anversa. Quindi si trasferirono l'arme al forte di Satfinga, il qual solo vi rimaneva: e ritrovatolo vuoto di difensori, fu necessario di faticare per chiudere un'apertura dell'argine, dove l'acque dal sinistro lato del fiume impetuosamente inondavano. Ed in tal guisa la celerità del Rubais spogliò Anversa de' forti posti nella ripa che guarda la Provincia di Fiandra, ed in tutto il paese di Vaes lungo alla Schelda. Fra tanto dalla ripa volta al Brabante erasi il Mondragone avanzato sotto Lillò: ma ben conoscendo quanto quel forte fosse gagliardo per sito, e per munizione, avendolo già piantato egli stesso;

mentre stimò tanto più le forze nimiche, quanto più gli erano note, diede agio ai difensori d'ammetter nuovo presidio. Tanto giova talora il non aver cognizione di que' pericoli, i quali non sarebbono superati, se fossero conosciuti. Furono ricevute nel forte due mila persone sotto il Balfurio colonnello scozzese, contro a una parte delle quali, condotta fuori dal Tilignì, spinse il Mondragone il suo terzo, ed acceso un aspro conflitto, si distaccarono per allor con pari uccisione. Ma poi quei del forte, aprendo una cateratta, ch'in esso avevano, scaricarono sopra i Regj la Schelda, ingrossata allora dal mare, sì che non potendo questi più sostenere e i fulmini de' cannoni, e la tempesta dell'acque, che unitamente dal medesimo forte gli ributtavano; dopo aver perduti Luigi di Toledo, e Pietro Padiglia, bravi capitani, furono costretti a cedere alquanto, ed a ritirare gli alloggiamenti in posto più riparato, con gran costanza principalmente degli Spagnuoli, i quali ne gli occhi de' lor nemici trasportavano su le braccia l'artiglierie, e si trascinavano fin al petto fra l'acque. Nè perciò sgomentaronsi: e già che per l'inondazione non potevano da faccia, montando dal lato destro su l'argine della Schelda (sopra il qual argine era piantato Lillò), ritentarono ostinatamente l'assalto: e già impadronitisi d'una picciola sua di-

fesa, investivano il forte; ma l'argine, tagliato, in più parti, vietava lor d'accostarsi. Onde languendo la speranza di simile espugnazione, tornarono per ordine del Farnese a Stabrùc, per quindi raffrenare le scorrerie, ch'uscivano di Lillò.

CAPO TERZO

SOMMARIO

Erental per mezzo del Cesis si accosta alle parti regie. Alessandro per togliere affatto l'adito per la Schelda, pensa a chiuderla con un ponte. Sceglie il sito tra Callò e tra Ordam, per tre cagioni. Fa nell'una e nell'altra ripa fabbricare due forti per estremi del ponte, ed altri altrove. Assedio di Teuremonda: sito della città opportuno a' confinanti nemici. Sono là mandate innanzi le genti, e prima si prende una cateratta, quindi si cinge la città, il cui Governatore avevala diligentemente assicurata con fortificare specialmente un suo rivellino, donde sparando i nemici uccidono il Paze ed il Tassis: dal che gli Spagnuoli son irritati, ma più dal veder gli affronti de' Santi. Alessandro gli dispone all'assalto, confidato nel favor della Vergine, ed il rivellino resta espugnato. Fra tanto i foraggi mandati nel campo regio vengono in man de' Gantesi; ma ricuperati con danno de' vincitori, sono rimandati nel campo. Quei di Tenremonda si rendono ad Alessandro, il quale dà loro Governatore Giovanni di Rivas, per un animoso suo fatto: e vincitore prima che non credevasi, torna all'assedio di Anversa.

Fra tanto per timor di non perdere questo forte, perderono i sollevati Erental. Poichè avendo gli Anversani, solleciti di Lillò, chiamata quindi la guarnigione scozzese, con lasciar il luogo

alla fede de' terrazzani; il Cesis (*), il qual, compartita la cavalleria con Giorgio Basti, scorreva per quelle parti, non si lasciò volar l'occasione. E sì come egli aveva già prima amicizia stretta con alcuni de' primi di quella terra, mentr'era dimorato fra lor prigione, così facilmente lor persuase di rendersi ad Alessandro, non aspettando l'esercito vincitore. Ed appena ciò s'era fatto, quando ricevuto già il Cesis dentro la terra, ritornarono le milizie, rimandate subito indietro da gli Anversani pentiti tardi del mal pigliato parere. Ma i terrazzani, chiuse le porte, e rivoltati i cannoni, le tenner lungi: dando perciò il Farnese all'istesso Cesis il governo del luogo. Or Alessandro, perduta per allor l'occasione d'espugnar Lillò, stimò, non dover egli perder più tempo nell'assedio di questo forte; tanto più che quand'anco l'avesse preso insieme con l'altro forte di Lifchensuc, espugnato nell'altra ripa, difficilmente arebbe perciò serrato il passo a' vascelli, per essere il fiume sì largo, ed i nemici sì arditi, che se fra le tenebre della notte aspettavano il flusso del mare, per altro rapido, potevano agevolmente schermirsi da' tentativi dell'uno e dell'altro forte. Onde, non si potendo chiudere il fiume, se non fabbricandovi un ponte, avvisavasi,

(*) *Conte Nic. Cesis.*

che sarebbe il medesimo fabbricarlo o in quel luogo tra Lifchensuc, e Lillò, o tra due forti, ch'egli altrove innalzasse. Per tanto considerato il letto del fiume, parve ad Alessandro spediente, concorrendo nel suo parere i nocchieri più vecchi, ed i due ingegneri, Barocci e Piatti, di chiuderlo non molto lungi da Lillò alla volta di Anversa, tra Callò e tra Ordam, villaggi, che rimirano le provincie, quel di Fiandra, e questo di Brabanza. Le cagioni, che l'indussero a scegliere principalmente un tal sito, com'egli scrisse al Re, furon queste. Perchè ivi il fiume non è sì largo, e sporgesi dalla ripa un rialto a guisa di secca (che chiamano banco), il qual vien a stringergli il seno: in oltre, perchè in quel luogo, piegandosi alquanto a destra la Schelda, avevano le navi bisogno di vento quasi diverso, e però non potevano prendere impeto e corso così diritto: finalmente perchè quivi, tentato il fondo, fu stimato arenoso e sodo, e grandemente acconcio a ricevere ed a sostenere la mole. Per tanto diede egli cura di fabbricar i due forti, che dovean esser come capi del ponte, al Rubais, ed al Mondragone; commettendo al Rubais quel di Callò, ed al Mondragone quello di Ordam: e volendo dar loro il nome, al primo diè quel di Santa Maria, a cui egli avea dedicata da principio l'impresa, ed all'altro

diè quello di S. Filippo, in riguardo del Re: parimente disegnò in altri luoghi altri forti; parte per assicurare gli alloggiamenti, e parte per opporsi a' forti nemici: e furono particolarmente quei che contro ad Anversa presero il nome da S. Pietro, e da S. Barbara, e que' tre, che contro a Lillò fur dalla Santa Trinità nominati.

Mentre in ambe le ripe attendevasi a gara a questi lavori, e credevasi, che il Farnese quivi impiegasse tutto se stesso, egli di nascosto prendendo il terzo del Paze con una banda d'Italiani, s'avanzò frettolosamente all'assedio di Tenremonda. Giace Tenremonda presso alla foce, per la quale il Tenera, ond'ella prende latinamente il suo nome (*), scaricasi nella Schelda; ed era spezialmente per un tal sito e per le sue difese contata tra le forti città della Provincia di Fiandra. E sì come ell'era piantata appunto nel mezzo fra Gante, ed Anversa, in sito commodo ad amendue; così aveva di già il Farnese applicato l'animo all'espugnazione di essa, per interporla sì come un argine, onde venisse affatto troncata la navigazione fra quelle piazze; ed insieme per alleggerir se stesso dal peso di divertire i soldati, i quali egli era costretto di tener sempre in guardia per le campagne, ch'erano intorno a Ten-

(*) *Teneramunda.*

remonda ed a Gante. Aveva là spedito a-
vanti, col terzo condotto già dall'Igniquez,
Giovanni Gamboa; con ordine, ch'egli ri-
ducesse in sua mano la cateratta del Te-
nera, la quale i nemici avevano fortificata
con una mola presso della città; e dalla
quale agevolmente potevano allagar le cam-
pagne circonvicine. Il che appena aveva e-
gli fatto, con ammazzare intorno a cin-
quanta guardie del luogo, e con fugar tutte
l'altre, quando apparvero all'improviso dal-
la parte di Brusselles il Conte Carlo di
Mansfelt, con cinque compagnie di cavalli,
e con alcune compagnie di fanti Valloni,
e dall'altra parte, verso Westermuster, A-
lessandro con tutto il terzo del Paze. E
subito disposti i quartieri sopra e sotto
la piazza in ripa alla Schelda, e piantato
l'assedio, furono dirizzati i cannoni contro
ad un rivellino, che su la porta, la qual
guidava a Brusselles, si spiccava dalla cit-
tà. Era Tenremonda allor governata, in
luogo dell'assente governatore Riovio, dal
Mortagne, il qual aveva seco ottocento sol-
dati di guarnigione, oltre a un numero
grande di cittadini, ch'erano in arme. Ed
aveva munito contro a qualunque sforzo
nimico, sì come ogni altra difesa, così
particolarmente il rivellino dianzi accen-
nato, trasferendo in esso la maggior parte
de' veterani. E certo fulminavano quindi
continuamente, senza mai fallir, contra i

Regj mal trincerati. Il primo terror che portarono, fu nella morte del Paze (*), maestro di campo, Spagnuolo; il qual mentre assisteva presso un gabbione, per ferir di mira i nemici con un tiro d'artiglieria, trafitto d'una moschettata nel capo, perdè incontanente la vita. E nel medesimo giorno seguì la morte ancora del Tassis, visitatore general dell'esercito, colpito anch'egli in fronte con una palla, e steso subito a terra. Con dolor dapprima acerbissimo de gli Spagnuoli, per la perdita specialmente del Paze, uomo forte, e da bene, e che essendo solito sempre d'invigilare in guisa di padre alle necessità de' soldati, era da loro volgarmente chiamato Pietro del Pan: e poi con sì fiera rabbia contro a' nemici, e con sì accesa avidità di vendetta, che non essendo ancor dall'artiglierie alzata breccia bastante, nondimeno chiedevano tutti a gara con alte grida l'assalto. Tanto accresce talor più forze lo sdegno, che non toglie la piaga. S'aggiunse a questo un altro incentivo. Avevano i difensori portata su'l rivellino, con ludicra pompa, una grossa statua d'un Santo, ed alzatala da' merli, dopo lunghi strazj a lei fatti, con beffe, e con bastonate, precipitaronla. Arse veramente a tal vista il cuor di ciascuno; nè già potevano i capitani frenare il furor

(*) *Pietro Paze di Galizia.*

de' soldati, che minacciosi dimandavano il segno. Per valersi dunque il Farnese dell'opportuna ferocia de' suoi, quand'egli vide troncata la fronte del rivellino, con una parte della schiena, scelse tre soldati spagnuoli per compagnia (non furon essi più di cinquanta), e lor comandò, che sotto la scorta di due capitani del Paze dessero alla schiena l'assalto: ad altrettanti del medesimo terzo, pur sotto due capitani, ordinò, che tenessero loro dietro: ed assegnò a gli Italiani, ed a gli Alemanni, la fronte, ed a' Valloni un fianco del rivellino, perchè vi montassero con le scale. Differì nondimeno egli l'assalto nel dì seguente, vigilia dell'Assunzione, perchè in quel dì (come parlò a' Capitani) tenea per certo di dover vendicare, col favor della Vergine, l'ingiurie del Cielo. Nè la sua pietà l'ingannò. Saliron d'ogni parte i soldati, ed in particolar gli Spagnuoli, con un ardire e con un disprezzo incredibile della morte. E quasi dopo due ore di feroce conflitto d'ambe le parti, s'impadronirono i Regj del rivellino, essendo morti di questi, non più che quindici, e de' difensori intorno ad ottanta. Gli altri con la fuga ricoveraronsi nella città. La quale, benchè già da posto più alto fosse signoreggiata da gli Spagnuoli; nondimeno per la saldezza delle muraglie, per le fortificazioni di dentro, e specialmente per la fossa, che con l'altezza

dell'acque vietava l'accostarsi alle mura, pareva, che n'arebbe ancor ritardata l'espugnazione. Oltre a questo, un avvenimento leggiero, ma esaggerato, animò tutta in un subito la città. Erano dalla terra di Gaure mandati al campo di Alessandro più carri carichi di foraggi; quando usciti di Gante, dal quale avea Tenremonda chiesto soccorso, intorno a dugento cinquant'armati, fugarono sotto Alost quei che accompagnavano i carri, e portarono seco allegri il bottino. Ma breve fu l'allegrezza di Gante, e di Tenremonda; poichè avvisatone l'Oliviera, subito uscì dal forte di Wetter, con alcune compagnie di cavalli; ed incontrati i vincitori nemici non lungi da Gante, gli assaltò fuor d'aspettazione; ed uccisili, o presili, senza che ne scampasse pur uno, rimandò i carri al Farnese. Ma per altro rispetto restarono gli assediati maggiormente abbattuti. Perchè, quando si cominciò a divertire ed a torcere altrove il fiume (il che non si sarebbono mai creduti), ed in conseguenza, ad asciugare la fossa, principal difesa del luogo, sgomentati dalla celerità inaudita, con cui nello spazio di cinque giorni avevano veduto essersi fabbricati ponti, chiusi fiumi, piantati gli alloggiamenti, stretta la città, espugnato il rivellino, tolta la difesa d'acque alle mura, e non lasciata ad essi un'ora di quiete, nè dì, nè notte, mandaro-

no (*), per non irritar più lo sdegno del vincitore, un loro Trombetta, e chiesto di parlamentare, cederono la città. Fu a' cittadini posta la taglia di sessanta mila fiorini; i soldati (n'erano rimasti da cinquecento) senz'armi, e senza cavalli, ne furono discacciati; e la città fu costretta a pigliar qualunque presidio che Alessandro le desse. E pigliò tre compagnie di Spagnuoli del terzo del Paze, e due d'Italiani, e per Governatore ebbe dal medesimo terzo Giovanni di Rivas, antico capitano, di cui Alessandro aveva approvata singolarmente un'azione nel tempo di quest'assedio. Perciocchè, avendo egli assegnati a' capitani più arditi alcuni carri fabbricati di notte, perchè, riempiendoli di grossi fasci di legna, gli spingessero nella fossa del rivellino, e con tal riparo coprissero i soldati, che s'accostavano, ed essendosi i nemici avveduti già del disegno, e però stando intenti dal rivellino a saettar gli Spagnuoli con gli archibugi; il Rivas, prevenendo tutti, spinse il suo carro, ed incontrò una grandine impetuosa di palle, il primo, e poi solo: poichè stesi a terra due suoi compagni, e poi trafitto in una spalla egli stesso, perseverò nondimeno intrepido, e minaccioso, nè s'arrestò, fin che non condusse il carro dove voleva. Anzi per far

(*) 17. *d'Agosto*.

insulto a' nemici, spingendo con tutto il corpo un altro de' carri abbandonato da' soldati feriti, l'accostò sino alla fronte del rivellino. Quindi ritornato per ordine di Alessandro a gli alloggiamenti, ricevè al fine il governo della città, premio del suo paragonato valore. Alessandro poi, quantunque il Mondragone gli avesse pronosticato, che questa sarebbe stata un'impresa lunga, sì, che non prima sarebbesi tratta a fine, che la terra, com'ei diceva, non fosse tutta ricoperta di nevi; tuttavia l'undecimo dì della sua partenza di Beveren, avendo col consiglio, col comando, con l'opera, e con la fama, ch'era quel che già combatteva per Alessandro, espugnata una città per se forte, e che dovea trarre anco in brieve la caduta di Gante, ritornò sotto Anversa, dove alfin riducevasi ogni sua cura.

CAPO QUARTO

SOMMARIO

Prepara la materia per fare il ponte, e munisce le ripe; del che beffasi l'Aldegonda. Descrizion del ponte. I Gantesi, domati già dalla fame, offeriscono la resa, e dimandano condizioni determinate. Alessandro non gli esaudisce, ma li rigetta con severo rimprovero. Essi, scusandosi in darno, partono. Poi ritornano, e valendosi di questo artificio, si rendono a discrezione. Alessandro ordina lo stato civil di Gante, ed il sagro: e, vinta una città sì grande e sì forte, ne manda la nuova al Re.

Aveva egli disegnata insieme col Piatti e col Barocci (chiamati separatamente a consulta dopo il consiglio di guerra) la forma del ponte che si dovea fabbricar per chiudere il fiume. Ed avea comandato, che dal paese di Vaes, particolarmente vicino al villaggio di Voroteos, e altronde, si tagliassero alberi de' più alti che potessero ritrovarsi, e si portassero fasci di rami in gran numero, e tutta l'altra materia per l'apparecchio, in una chiesa di Callò già deserta. E mentre, ricevutane una gran parte, egli aspettava da luogo ancor più rimoto alcuni alberi di nave, attese parte a munire i forti di S. Maria e di S. Filippo, parte ad alzarne de' nuovi, per amendue le ripe del fiume,

ed a proveder diligentemente, che i manuali ed i lavoranti, da cui dovevasi imprendere la fatica del ponte, non fossero molestati da' vascelli nimici, che gli assalissero. Or questi apparecchi poi riferiti dalle spie della città all'Aldegonda suo consolo, non è credibile, con quali risa fossero uditi e condannati da lui per vani alla presenza di molti: o fosse ch'egli, gabbandosi, sentisse così, o che così gli convenisse parlare, per gabbar altri. Dicea: *fidarsi troppo il Farnese di se medesimo, ebbro della sua felice fortuna, mentre si persuadeva di poter con un ponte frenar la Schelda. Non più dagli Spagnuoli tollererebbe la Schelda rapida i ceppi, che i Fiamminghi liberi il giogo. Essere in quella parte, s'egli nol sapea, largo il fiume due mila quattrocento piedi, alto, quand'egli porta sol l'acque propie, più di sessanta; quando riceve il flusso del mare, gonfiarsi ancor altri dodici. E quali travi avevano gli Spagnuoli, di altezza e di sodezza così eccessiva, che vantaggiassero un seno così profondo, e si alzassero fuor dell'acque? Nè meno potersi ciò sperar dalle navi, che per avventura servissero a far il ponte; mentre e di queste or erano privi gli assediatori, e se chiamavansi altronde, non potean giungere ad essi, senza passare avanti delle muraglie e del porto d'Anversa. Ma non aver mai mostrata Alessandro sì*

poca pratica, come nel differire il lavoro sin a quel tempo, che già vicino al verno inaspriva: nel qual tempo, agghiacciato il fiume, e poi spezzato in più parti, quasi in tante isole mobili, darebbe il Farnese a credere di non aver contezza del luogo, se riputasse, dover un ponte di legno frettolosamente innalzato far resistenza a monti di ghiaccio, scaricatigli contra dall'impetuoso flusso del mare; i quali monti, se investisser mai l'istessa città, quantunque sì ben fondata, l'aprirebbono nondimeno, e l'atterrerebbono tutta. Or quest'esser ciò ch'avverrebbe, sedendo Anversa spettatrice oziosa di que' lavori: che se la mole nel medesimo tempo fosse assaltata quinci dalle navi d'Anversa, e quindi dalle armate delle provincie di Zelanda e di Ollanda, con quale scudo Alessandro difenderebbe l'istabile suo ponte fondato in acqua, dal verno, dall'oceano, dall'armata, congiurati a suo danno? Mentre così egli, o dissimulando, o disprezzando il pericolo, animava i suoi, Alessandro, dato già principio al lavoro, premeva la Schelda.

Il disegno dell'opera, perchè si conciliò maraviglia appresso di molti, più per fama, che per notizia, sarà da noi rappresentato in questo luogo, con accuratezza e con distinzione; ad imitazione di Cesare (*), il quale

(*) *Lib. 4. de Bell. Gall.*

non men diligentemente descrisse, che fabbricò il ponte del Reno: tanto più che da noi è stato veduto un modello e del ponte, e de' forti, e dell'altre moli, di cui abbiamo a parlare, il quale fabbricato allora con singolar maestria da un artefice gantese (*), e poi dall'istesso Alessandro inviato a Roma, insieme con un quadro, ov'eran dipinti gli ordigni de' lavoranti, ivi con gran maraviglia di tutti fu contemplato. Il suo lavoro era tale. Furono piantati nel fiume con maraviglioso e facile ingegno, vicino al forte chiamato di S. Maria, tre gran legni, distanti dalla ripa egualmente, e separati tra di lor per lo spazio di cinque piedi. Dopo questi succedevano altrettanti legni, discosti per lo spazio d'undici piedi da' primi, e di cinque fra loro. Da' quali, tre altri n'eran distanti tredici piedi; e da questi, undici piedi lontano, n'erano parimente altri tre. Ed in tal maniera seguivano quasi più e più ordini, divisi fra di loro a vicenda, per lo spazio di undici e di tredici piedi, e con tratto non interrotto stendevansi dentro al fiume: finchè, non essendo ammessi dall'altezza del letto, e dal furore dell'onde, altr'alberi, quantunque vasti, si terminò questa parte di palificata, o di sbarra, con dodici travi alte settanta piedi, e piantate quasi in forma

(*) *Lodovico Canbien.*

quadra nell'acque per servire d'un forte. Or a questi capi di tutti i suddetti legni, congiunti sopra tra di loro con travi inchiodate per lungo, ed ingraticolati con assi conficcate a traverso, appoggiavasi il pavimento e 'l suolo del ponte. Fuori poi nello spazio di mezzo, tra ciascun de' suddetti ordini, fu fermata in acqua una trave, distante cinque piedi dalla palificata; la quale con due altre travi, quasi con due braccia, tenevasi ai due legni posti d'incontro, e formando una punta, concatenava la mole con quelle travi, che di traverso facevan forza: e ciò fu osservato per ciascun ordine, in amendue le parti della palata. In oltre, ancor più di fuori, e dall'una e dall'altra parte, scorreva un'altra fila di travi, ciascuna delle quali mirava i tre legni di ciascun ordine, e da essi s'allontanava per lo spazio di venti piedi. Dal piede di queste travi spuntavano poco sopra dall'acque alcuni gran pali, i quali incrocicchiandosi in mezzo a guisa di forfici, congiungevano insieme i suddetti tre legni, e così stabilivano a maraviglia tutta la macchina. Disposte in tal maniera le cose, fu nel suolo, già preparato in mezzo de' legni, lastricata la via del ponte con grosse tavole, alzando a' fianchi per riparo alcun'assi di cinque piedi d'altezza, sode, e sicure contra i tiri di moschetto, ed aggiungendovi sopra un piccolo parapetto di

due piedi: con un simile tavolato fu nell'estrema parte del ponte munito il forte, destinato per piazza d' arme. Ma la strada del ponte, larga dodici piedi, ammetteva otto uomini in fila: ed il forte, largo quaranta, e lungo cinquantadue, ricettava un corpo di guardia di cinquanta soldati. Or mentre dalla ripa rivolta alla Provincia di Fiandra era disteso questo braccio di ponte; dall'altra ripa, presso il forte di S. Filippo, attendevasi a fabbricar l'altro braccio, con un forte al fine, che dovea pur servire di piazza d'arme: e s'osservò la medesima architettura, se non che da questa parte verso il Brabante, permettendo così l'altezza del fiume, fu la fila de' pali molto più lunga, giugnendo a novecento piedi; là dove l'altra della ripa contraria non n'eccedea dugento. E l'una e l'altra di queste sbarre di travi fu da' soldati detta *steccata*. Rimaneva ancor aperta la parte di mezzo, ch'era la maggiore del fiume; poichè lo spazio che correva tra l'uno e tra l'altro forte di legno era più di mille dugento cinquanta piedi. Nel qual luogo il fiume, essendo oltre modo profondo e rapido, non comportava, che, per qualunque industria, vi fosser piantate le travi e i pali; e però Alessandro avea disegnato serrar il passo con vascelli fraposti, mandando per questo alcuni, che da Doncherche gli conducesser que' legni che vi trovassero. Ma e

questi quivi eran rari, e non potevano poi venir per la Schelda, se non in faccia a Gante e ad Anversa. Egli nondimeno nutriva certa speranza, che Gante, conforme n'era avvisato da persone fedeli, quanto prima verrebbe nelle sue mani: e che perciò potrebbe quindi cavare abbondantemente e navi, e marinari, ed ogni altro militare apparecchio. Fra tanto non istimava egli poco di avere, con ristringere il fiume, ristrette ancora le speranze d'Anversa, rendendo il passo da navigare, non solamente più angusto, ma per le guarnigioni d'ambe le ripe, poco meno che inaccessibile. Ma quanto più la fama spargeva, che, tolta la navigazione, patissero gli assediati di vittovaglie; tanto maggior numero di mercatanti, allettati dalla speranza di buon guadagno, sforzavansi d'introdurne nella città. Ed appena passava giorno, che alcuni nocchieri, aspettando l'opportunità del mare, ed il gonfiamento dell'acque più concitato, non penetrassero in Anversa con felice temerità; quantunque e fossero d'ogni parte assaltati da' tiri d'artiglieria, particolarmente passando in mezzo a' due forti, e se ne affogassero molti.

Ma la resa di Gante abbattè le speranze degli Anversani, e favorì il disegno del Principe. Già da terra e da mare mancavano a' Gantesi, non solo le vittovaglie, ma la speranza: ed erano ogni giorno più

stretti quinci dall'Oliviera, e quindi dal Barambone, il quale, occupato in que' giorni il villaggio d'Evergem, non lungi dal fiume Livia, e congiunti i suoi Borgognoni ed Inglesi co' cavalli dell'Oliviera, molestava tutto quel tratto, il qual è sopra e sotto della città. Onde già gli animi, sin allora feroci, de' cittadini, cominciavano a cedere; mandando al Farnese in Beveren un Trombetta per ottenere il salvo condotto a' lor Deputati; ed ottenutolo, offerirono al Principe la città, con le condizioni medesime, ricevute già da' Brugesi, e offerte a' Gantesi (*). Ma fur loro negate subito queste, perchè a nuovi sintomi conveniva ordinare nuovi rimedj: anzi rimproverati, perchè essi non solamente avevano rifiutate con arroganza le condizioni avanti proposte, ma di più avevano provocato il Re alla vendetta con nuove ingiurie fatte alla Religione, e con nuovi risentimenti fatti contro a' fautori de' Regj; furono ammoniti, che, ricordevoli del passato, non altra condizione chiedessero, o s'aspettassero, che la discrezione del Re. E benchè dessero di ciò essi la colpa ad alcuni pochi, non lasciavano però di vantare, essere la città ancora forte ed abile a sostener più mesi d'assedio: mostrando, in confermazione di questo, lettere del Re di Francia, man-

(*) 13. *di Settembre.*

date loro dall'Ambasciadore Prunè, con isperanza di sicuro soccorso: anzi soggiunsero al fine, dubitar essi, che se tornavano a' suoi senza aver conchiuso l'accordo, i cittadini sediziosi e nemici degli Spagnuoli, appigliandosi al più disperato partito, manderebbon tutta la città a fuoco e a fiamme, lasciandone poi le ceneri a' vincitori. Ma non si movendo punto Alessandro a tali minaccie, gli mandò al Ricciardotto, il quale mostrando, che si trattava d'addossare a' lor cittadini condizioni non molto accette, inserì nel ragionamento, aver lui veduta una lettera segreta di Spagna, che persuadeva al Farnese di non ricevere in altro modo i Gantesi riconciliati, che con quello, con cui l'avò suo Carlo V. diede il perdono a' medesimi, venutigli a' piedi, con una fune al collo, supplichevoli, e mezzo ignùdi. Per la qual rimembranza sdegnati gli Ambasciadori, ritornarono in Gante. Donde il dì seguente vennero a nome de' cittadini due nobili, Pietro de Vos, e Pietro de Cortevilla, ed a nome de' soldati, tre Capitani; e per trovare Alessandro meno restio, vollero imitare i Britanni antichi, i quali mandando Oratori a Cesare per impetrare la pace, accompagnaron con esso loro Comio Signore d'Arràs, amico di Cesare, da loro poco avanti posto in prigione (*). Poichè ancor questi, tratto di carcere Federigo Perenotti Si-

(*) *Cæsar. l. 4. Bel. Gal.*

gnore di Campigni, lo condusser seco; ed avendo per mezzani lui, e'l Ricciardotto, ottennero finalmente condizioni men aspre in questo tenore. *Il Principe di Parma, Governator della Fiandra, concede, a nome del Re, perdono del passato a' Gantesi ricevuti in grazia, rendendo loro i pristini privilegj. Il gastigo, che dovea stendersi a tutti, ristretto solamente a sei cittadini, ora pur a questi sei sminuisce; ed avendoli ad elezion propria richiesti, per punirli con quel supplizio che più gli fosse piaciuto, condona or loro la vita, ma riserbasi arbitrio nel rimanente. Alla città impone la taglia di dugento mila fiorini, ordina la ristaurazione della cittadella cesarea e de' luoghi sacri, intima, che richiamisi il Clero scacciato dalla città, e che rimettasi nel possesso de' beni, de' quali fra quest' ultime turbolenze egli è stato spogliato; concede agli eretici facoltà di trattenersi in Gante fin a due anni, per comporre i loro interessi, ed indi passare altrove. A' soldati di guarnigione* (erano questi poco più di due mila) *permette di partire ciascuno con le sue arme, per voler egli sostituire in lor luogo altre soldatesche di qualunque nazione.* Sostituì poi, ordinate in tal maniera le cose, tre mila fanti, e cinque compagnie di cavalli: e diede alla città per Governatore il Campigni, poco avanti rinchiuso

in carcere, e vicino due volte a perder la testa. In oltre, chiamatovi l'Arcivescovo di Malines ad amministrarvi le cose sagre, a ricondurvi i sacerdoti ed i regolari, a riconciliarvi gli eretici con la Religione, e con Dio, dispose al miglior modo, che allora, distratto altrove, potè, lo stato sacro, e'l civile. Così fu vinta quella città, della quale non ha maggiore la Fiandra, e che di fuori è difesa di muraglie, di fossa, e di baloardi, contro a qualunque assalto di grand'esercito; e non meno di dentro è forte pe' fiumi, e pe' canali, che l' attraversano, e la riparano; da' quali essendo in molte isole compartita, quand' ella sia vinta di fuori, ha dove al fin ritirarsi dentro a' ricoveri, che le son offerti dall'isole, con tagliarne subito i ponti. Or questa città, sì grande e sì doviziosa, assediata più dal terror del nome Farnese, che dalle poche genti postele intorno, con leggerissima spesa del Re, senza veruna perdita di soldati, fu costretta a ricever leggi ad arbitrio del vincitore: con sì grand'acquisto di fornimenti da guerra, essendosi riportati quindi moltissimi pezzi di batteria, e di campagna, macchine militari, carri, guastatori, ed artefici, oltre a' vascelli, e la turba marinaresca; che ragionevolmente Alessandro, mandando nuova di tal vittoria in Ispagna, per accrescer (com'egli scrisse) l'allegrezza delle

feste ch'udiva doversi allor celebrare nelle nozze di Catarina (*) figliuola del Re, dopo il racconto del fatto, soggiunse così: *Non aver lui mai tra' prosperi avvenimenti di Fiandra sperimentata più opportuna la Divina Bontà, che nella vittoria di Gante, per sè grande, e che ne partorirebbe in breve un'altra maggiore.*

(*) *Sposata col Duca di Savoja.*

CAPO QUINTO

SOMMARIO

Si cavano da Gante le barche per compimento del ponte, e per le campagne inondate dall'avversario, scansando Anversa, e combattendo felicemente, son condotte ad Alessandro. Ma il Tiligni navigando da Lillò ad Anversa, non senza preda, chiude con un forte il passo alle navi, che venisser per l'avvenire da Gante; poi rinavigando per sollecitar gli Ollandesi, è fatto prigione, con gran perdita delle parti. Alessandro, vedendo chiuso il passo da Gante, ne pensa un altro. Apre una fossa, e derivatovi il fiume, la conduce fin a gli alloggiamenti. Lunghezza di essa, e commodità. Conduconsi per essa le navi a compir il ponte, e quando il furor del fiume, prima ghiacciato, cessò, si pongono in opera.

E certo si conobbe subito il frutto della vittoria. Furono cavate di Gante ventidue navi, armate di cinquecento soldati, con alcune da carica, per giungere, secondando il fiume, a Callò. Ma perchè fra Callò, e Gante, giaceva Anversa, avanti alle fortificazioni di cui dovevasi navigare, fu pigliato questo partito, affine di scansar la città nimica. Avevano gli Anversani, per le aperture degli argini di Satfinga e di altri luoghi, allagata, come avanti noi dicevamo,

una parte grandissima di campagne, fin al villaggio di Borct, poco sopra Anversa: e fuor che l'isola Dela, e Callò, ed alcuni argini ch'eccedevano l'acque, avevano largamente coperta con quell'inondazione tutta la ripa, volta alla Provincia di Fiandra. Valendosi il Farnese di questa opportunità, dapoi che i vascelli usciti di Gante, ed accresciuti d'alcune fuste, e galeotte, valicaron sicuramente di là da Tenremonda, e da Rupelmonda, città già prese, comandò, che, lasciata Anversa a man destra, torcessero a Borct, e che quivi apertosi un argine della Schelda, che da loro chiamasi dicco, s'ingolfassero nelle allagate campagne. Il che essi difesi da un forte eretto a tal fine, vicino a Borct, felicemente eseguirono, dopo una breve scaramuccia, attaccata con le navi colà volate d'Anversa, delle quali uccisero il Cocco governatore. Quindi facendo vela verso Callò, s'aprirono impetuosamente la strada per l'argine di Blochers presso al picciolo forte S. Francesco; finalmente, vicino a quello di di S. Sebastiano, tagliando un dicco, di nuovo entrarono nella Schelda, e pervennero ad Alessandro: con allegrezza del campo tanto maggiore, quanto n'era maggior la sollecitudine, essendosi quivi sparso, che, appena passate le navi regie per l'apertura di Borct, era volata una nuova armata d'Anversa, per soccorrere al Cocco, sotto la condotta di Tiligni.

Questi, pochi dì prima, mentre i nemici di continuo scorrevano a molestare ed a divertire quei Regj, che lavoravano il ponte in ambe le ripe, uscito da Lillò di notte, era passato in Anversa, traendo seco tre vascelli spagnuoli. Ma quando egli vide, che i Regj, ributtati i legni d'Anversa, avevano valicato il dicco vicino a Borct, perchè non rimanesse aperto quell'adito, con commodità delle navi, che indi a poi venisser da Gante, occupò con quell'armata, con cui egli era venuto, la ripa dell'argine già tagliato, e quivi eresse e munì un forte, chiamato del Tilignì. Quindi, ritornato in Anversa, venne a consiglio con l'Aldegonda, e con gli altri Capi di guerra: ed essendosi stabilito di chiamare da Zutfon il Conte d'Olàc, di sollecitare il Morgano col suo reggimento d'Inglesi, e di chiamar di nuovo ajuto da Francia; egli spontaneamente s'addossò il carico di trasferirsi ad Ollanda, e di stimolare l'armata. Ed aspettando il riflusso del mare, preparata una galeotta, e mandata avanti una barca da carica, passò di mezza notte fra' ponti di legno: ma incontrando la galeotta e la nave del Signor di Biglì, il qual per ordine d'Alessandro stava alla guardia fra la steccata, ed il forte di Lifchensuc, fu dopo una mischia vinto e fatto prigione, e quindi a poco menato nella fortezza di Tornai, con non minor danno d' Anversa, ri-

masta priva d'un valoroso ed ardito suo Capitano, che dolor del Lanua, fatto quasi la seconda volta prigione, con la prigionia del figliuolo (*). Ma non fu compensato con questa perdita il nocumento apportato dal Tilignì, con occupare il borgo di Borcì, cacciandone i Regj, e però con serrare il passo a' vascelli, che venisser da Gante. Il che tenea sollecito il Principe, bisognoso di navi, coll'opposizion delle quali, compito il ponte, chiudesse finalmente la Schelda, e troncasse il passo a' nemici, che di continuo, disprezzato il pericolo, tragettavano quella parte, recando sempre alcuna sorte di viveri a gli assediati. Particolarmente, perchè, quanto più accostavasi il verno, tanto più temeva di avere il tutto contrario, e principalmente il ghiaccio del fiume, di cui niuna offesa più inevitabile minacciavano i paesani. Gli era in oltre mestieri aver altre navi, perchè assistessero armate alla difesa del ponte, contra gli assalti che i nemici portassero, o dal mare, o dalla città, o d'amendue le parti in un tempo. Per tanto, consultate più volte indarno persone pratiche dei siti e dell'acque, egli, o la necessità gli spronasse l'ingegno, o più tosto, come al Re scrisse (**), Dio gli svegliasse nel cuore questo pensiero,

(*) *Il Tilignì era figliuolo del Lanua, stato fatto prigione quattro anni prima dal Rubais.*
(**) 14. *Nov.*

dopo d'aver ben considerati tutti i contorni del fiume, determinò, ad esempio di Druso, e di Corbulone, i quali intorno a' que' luoghi, l'uno dal Reno nel lago Flevo, l'altro fra la Mosa, e'l Reno, non lungi dal lido Batavo, condussero una gran fossa; di aprire da Stechen, villaggio di Vaes, fin a Callò un canal capace di navi. E benchè una gran parte de' guastatori si trovasse occupata altrove; nondimeno, conoscendo ben egli l'ubbidienza de' suoi soldati (poichè Alessandro aveva ottenuto, che quel ch'era innanzi forza ed imperio, ora si riputasse gara ed usanza), esecutore egli stesso del suo consiglio, pose la mano all'opera tra' soldati, e tra' guastatori, indifferentemente impiegativi: e poco sopra a Stechen, dove la Mera, fiume di Gante, stende un suo braccio, aperse la foce del suo canale, ed avendo derivata in esso la Mera, lo dirizzò ad un luogo discosto cinque miglia da Stechen, al qual luogo in parte giugneva l'inondazione. Quindi per campagne allagate men altamente, torcendo vicino al borgo di S. Gislsìs, tra 'l villaggio di Verbrùc e la fortezza di Beveren, condusse sin a Callò, e sino a gli alloggiamenti, la fossa; e dato finalmente un taglio ad un dicco, la scaricò nella Schelda; alzando quivi il forte di Perla, per difesa della nuova foce, e del nuovo porto, che egli nel luogo medesimo disegnò per ricovero

de' suoi legni. E così in vece della strada impeditagli per la Schelda, egli n'aperse un'altra più compendiosa, in cui le navi da Gante s' ingolfassero per la Mera, e portassero abbondantemente nel campo legnami al ponte, e vittovaglie all'esercito: restando perciò grandemente e maravigliati i nemici, i quali vedean compita sì presto una fatica sì grande, ed allegri i soldati, che perciò fecero al Generale abbondanti applausi, dando in onor di esso al canale il nome di Parma. La lunghezza di questa fossa, che serpeggiava per campi, parte asciutti, parte allagati, fu da quattordici miglia: e vennero per essa da Gante, prima di tutte, diciasette navi da carico: ma da poi, sì come i maggiori fiumi, che abbracciano quasi tutta la Provincia di Fiandra, vanno a passare per Gante; così da qualunque luogo dell'istessa provincia cominciossi a portar negli alloggiamenti ogni sorte di merci, con guadagno non picciolo de' villaggi, e delle città, che quivi sicuramente le recavano, e le spacciavano, con gran commodità de' soldati, a cui, durante l'assedio, furono da questo canale somministrate sempre in copia opportuna le vittovaglie, togliendo l'occasione di abbandonar le insegne e i quartieri. Ma il frutto principal della Parma furono allora i vascelli, destinati a chiudere il ponte. Benchè, per alcuni giorni, il ghiaccio non lasciò ado-

perarli: poichè, spezzata la Schelda, gelata prima in gran parte, ammassavansi smisurati mucchi di ghiaccio, i quali se per avventura portati dal mar gonfio, e precipitoso, fossero stati scossi nel ponte, avrebbono senza dubbio disfatte ed affondate le barche schierate in mezzo del fiume, dov'era la corrente più impetuosa. Certo alcuni pezzi d'acque agghiacciate, spinti con gran violenza nelle giunture d'una delle steccate, ed intorno a mezzo palmo ficcatisi nelle travi, diedero chiaramente a conoscere, qual fosse la fermezza di quella mole, che contro sì acute lance avventatele dall'Oceano infuriato resisteva salda ed immobile. Ma quando cominciò ad essere il verno men aspro, ed il ghiaccio meno temuto, si ripigliarono i tralasciati lavori.

CAPO SESTO

SOMMARIO

Numero delle navi condotte a compimento del ponte. Maniera in cui furono schierate. Sopra queste è lastricata la via; e proveduta di difensori, di marinari, e di artiglierie. Numero delle artiglierie, ch'erano nelle navi, nelle due steccate, e ne' forti in cui terminavano le steccate. Si pone avanti al ponte un doppio riparo con bello artificio. Compito il ponte lungo due mila quattrocento piedi, si toglie ad Anversa ogni commercio col mare, con grande allegrezza e de' soldati, che festeggiano il giorno in cui si compisce il lavoro, e di Alessandro, che ne rende a Dio grazie.

(ANNO 1585.)

Tra due forti di legno, posti ne' capi delle steccate, scorreva, come accennammo di sopra, un tratto di fiume largo poco meno di mille trecento piedi. Per chiudere questo passo, vi furono fraposte trentadue navi pari per lato, ciascuna delle quali era larga dodici piedi, e lunga sessantasei. Nè stavano però attaccate, ma discoste fra loro ventidue piedi; benchè le prore, le poppe, e i lati di mezzo erano congiunti da quattro ordini di canapi e di catene. Oltre a questo ciascuna nave era da prora e da poppa raccomandata a grosse ancore, gettate in tal maniera, che qualor alzavasi il fiume, ral-

lentando i marinari le funi dell'istesse ancore, s'alzava tutta, senza alcun nocumento, quella schiera di navi. Ma tra l'uno e l'altro vascello era pronto il tragetto nelle corsie, per grosse travi lastricate di tavole attraversate: donde fra' due forti venivasi a continuare un ponte di mille trecento piedi, difeso anch' egli da stabili parapetti di assi, come s'era osservato in amendue i ponti della palificata, a cui era unito questo, nel mezzo. Vi si aggiunsero i difensori, che furono in ciascun vascello trenta soldati, coperti da graticci, e da pavesate, e quattro marinari, con due cannoni. Ma le guardie de' forti fur molto più: ed a ciascuno dei loro angoli fu piantata un'artiglieria, due delle quali assistevano alla difesa della palificata, e due delle navi: ed i cannoni, che difendavano il ponte, furon novantasette. Non si compì quest'opera avanti che se ne compisse anco un'altra, la qual servisse alla prima di riparo e di sicurezza. E sì come avanti le porte della città sogliono opporsi a' nemici alcuni baloardi staccati alquanto da' muri, coll'incontro di cui sieno trattenuti e rintuzzati gli assalitori, sì che non investano la città, se non già stanchi e diminuiti; così questa nuova mole (come discorreva il Barocci inventor di essa), situata in faccia del ponte, costringerebbe i legni nemici a contrastare ed a cozzare con quella, prima che assaltassero il ponte vi-

gorosi e robusti. E l'artificio di questa mole era tale. Stavano in fila avanti il ponte di navi, ma discoste da esso un tiro di dardo, trentatrè barche, ripartite a tre, a tre, co' fianchi alquanto distanti, e congiunte con grosse travi ed antenne stesevi sopra. Quindi ne succedevano tre altre, unite nell'istesso modo fra loro, ma dalle prime tre separate per breve spazio, e poi con ugual distanza tre altre sin all'undecimo ternario. In oltre da ciascun di questi ternarj sporgevano fuori, a guisa di dentatura, quattordici travi lunghe, e rotonde, con un'acuta punta di ferro, le quali, non altrimenti che una schiera di picche in fronte dello squadrone, sgomentavan con le punte calate i nemici che s'accostassero. E perchè le barche, caricate di botti vuote, non fossero trabalzate o dalla corrente, o dalla marea, erano assicurate con ancore, calate d'ambe le parti, ma su' canapi lenti, perchè, gonfiandosi il fiume, fluttuassero anch'esse portate a galla; e però chiamaronle *Flotte*. Ora queste moli, che furon due, l'una contro Anversa, e l'altra contro l'Oceano, lunga ciascuna mille dugento cinquanta piedi, tanto stendeansi per larghezza nel fiume, quanto col loro riparo, e quasi ritegno, difendessero tutto il ponte di navi, sin al principio delle steccate. Finalmente Alessandro, con un'armata di quaranta fra navi, e fra galeotte, venti delle quali dispose in-

torno a una ripa, e venti vicino all'altra, per difesa del ponte, compì, dopo il settimo mese di quest'assedio, il lavoro, ed impose alla Schelda un ponte di due mila quattrocento piedi, e di tal fermezza, che comunicando per esso gli alloggiamenti dall'una all'altra riviera, passavano innanzi, e indietro, conforme al bisogno, squadre di fanti e di cavalli, co' carri e co' cannoni sopra le ruote; chiudendo in tal maniera il fiume a' nemici, e togliendo a gli assediati ogni speranza di commercio col mare. Il giorno, nel qual ebbero compimento il ponte, e le sue difese (e fu la festa di S. Mattia (*), la quale Alessandro, come al Re scrisse (**), augurossi felice, per la memoria di Carlo V. suo avo, che in quel giorno aveva sortite le fortune più prospere) fu da tutto l'esercito festeggiato con solennità militare. Una gran parte di soldati, disposti su'l nuovo ponte, quasi, dopo aver sotto il giogo e sotto i piedi la Schelda, si stimassero vincitori; un' altra parte da' forti, fabbricati in ambe le ripe, altri dalle navi, molti da' quartieri e dal campo, tutti con festose salve d'artiglierie, e con allegre voci di applauso, pregarono al Generale e vita e vittoria. Mentre egli, il quale tra i contrasti continovi de' nemici, e degli

(*) *24. di Febr.*

(**) *28. di Febr. Carlo V. in questo giorno nacque, fu coronato, e fu vincitore presso Pavia.*

elementi, rimirava tratta a tal fine quell'opera; cominciata da lui per particolar istinto di Dio, gliene rendeva umilmente grazie, e dal potente braccio di esso pregava a' suoi lavori stabilità.

CAPO SETTIMO

SOMMARIO

Stupore degli Anversani in vedere compito il ponte, e giudizio che ne dà l'Aldegonda. Paragone di questo ponte con quel di Cesare. È pigliata una spia d'Anversa, e rimandata libera alla città. Assalto di Boldùc determinato nel Consiglio de' Collegati. Entrano nella città l'Olàc, e le sue genti, le quali disperdonsi a predare, e co' predatori si unisce il custode della porta. Si fa l'Altapenna incontro a' nemici, ed altri lo seguono: si combatte. L'Olàc, uscito per introdur nuove forze, torna con esse; ma trovando chiusa la porta, ne riman fuori. Quindi segue il macello de' suoi soldati, e la pena del custode, ed il premio dell'Altapenna.

Ma quando d'Anversa videsi già chiusa la Schelda col nuovo ponte, non è agevole a dirsi qual maraviglia, e quale spavento si spargesse nel popolo. V'ebbe alcuni, che giudicarono, non esser quella invenzione d'ingegno umano, ma opera, della quale i demonj avessero ad Alessandro dato il disegno, e per eseguzion della quale fossero stati dall'inferno condotti i fabbri ed i ferramenti. Certo è, che il consolo Aldegonda, quantunque, dissimulando per allor la paura, mostrasse fronte differente dal cuore, nondimeno in un libretto, ch'ei mandò in luce dopo la presa d'Anversa,

asseverò, *aver superata la fede umana, che un fiume di tal natura si potesse serrar da mani mortali.* E veramente nelle antiche memorie non è per avventura sì agevole a rinvenire fabbrica più maravigliosa di ponte. Noi ben sappiamo, esser celebre, per le relazioni degli scrittori, il ponte di Cesare (*), innalzato su 'l Reno, poco di là da' termini della Fiandra. Nondimeno Cesare fabbricollo in luogo molto più angusto, e quando il Reno, per la state, era scarso. Alessandro frenò un letto di fiume più largo al doppio, e vicino all'oceano, e con l'oceano confuso, e però sempre agitato dalle sue furie. In oltre fu a quello pronta la materia da varie convicine provincie, che come amiche offerivangli navi e legnami: Alessandro poche di queste cose aveva alle mani; onde ne furon le più condotte da lungi; glie le rubarono una volta gl'Inglesi, gli Ollandesi un'altra, e furon sempre sottoposte a' nemici. S'aggiunge, che Cesare per breve uso fondò la macchina, cioè per tragettare l'esercito una sola volta, e però non ebbe egli a cercare quella saldezza, che fu necessaria al Farnese, il qual probabilmente per molti mesi dovea proseguire l'assedio. Finalmente quegli non ebbe che temer de' nemici, i quali, appena veduto ergere il ponte, presero frettolosa-

(*) *Lib. 4. et 6. Bel. Gal.*

mente la fuga, e però potè attendere a' suoi lavori con animo riposato: Alessandro su gli occhi d'una nemica e potentissima piazza, posto nel mezzo tra essa e tra 'l mar posseduto da gli avversarj, travagliato or da una parte, or dall'altra, spesso d'ambedue con moleste scorrerie di vascelli, fondava la sua mole fra l'acque sempre inquiete per la marea. Tanto che, se tolto al ponte del Reno il nome di Cesare, fosse dato a quel della Schelda, non avrebbe già da pentirsi de' suoi Cesari l'età nostra. Accrebbe all'assediata città la sollecitudine una spia mandata dall'Aldegonda nel campo, per riferir la forma del ponte e i disegni de gli inimici. Poichè scoperto quell'uomo, e fatto prigione, ma accolto da Alessandro diversamente di quel ch' egli temeva (forse ad imitazion di Scipione, il quale con ugual fiducia di se e disprezzo dell'avversario ricevè (*) le spie mandate da Annibale) fu da lui fatto girar per gli alloggiamenti, considerar l'architettura del ponte, contar le navi, i forti, l'artiglierie, e quindi senza timore tornar a se. Tornato: *Va*, disse, *libero a quei che t'hanno spedito a spiare lo stato nostro, e poi ch'arai raccontate tutte le cose da te rimirate con gli occhi proprj, aggiugni, essere Alessandro Farnese risolutissimo di non abbandonare l'as-*

(*) *Liv. lib. 10. dec. 3.*

sedio, *prima che*, *o sotto quello* (e gli additò il ponte) *si fabbrichi il suo sepolcro*, *o sopra quello s'apra la strada d'entrare nella città.*

Ma molto più che le relazioni di questa spia aveva dato a' cittadini terrore l' avviso di Boldùc assalito infelicemente. Poichè conforme il consiglio tenuto in Midleborgo da' collegati, avevano compartito il soccorso in questa maniera: Che mentre il Treslong (*), Ammiraglio del mar zelandese, conducea l'armata a Lillò, l'Olàc andasse contra Boldùc. Per difesa di cui (poichè così discorrevano) se accorreva Alessandro, senza dubbio, essendo tolte dal ponte e da' forti le guarnigioni, l'armata più facilmente potrebbe assalire il ponte. Che se, posposto Boldùc, egli giudicava di non lasciare l'impresa più principale; certo la città non potrebbe resistere da se stessa, particolarmente avendo promesso alcuni de' cittadini d'impiegarsi in loro favore. Ma pigliato Boldùc, poter introdursi in Anversa le vittovaglie da terra, senza più curarsi del mare. E già per ordine dell'Olàc (**) occultatisi cinquanta fanti, a cui comandava il Clarag (***), avanti quella porta della città, che guida in Anversa; subito che la mattina fu aperta, apparirono all'improviso, e fu-

(*) *Gio. Blos. Mons. de Treslong.*
(**) *Conte Filippo Olàc.*
(***) *Giuliano Clarag.*

gando i cittadini venuti a calar il ponte, s' impadronirono della porta. Quindi non lungi attenti al successo trecento cavalli, e settecento pedoni, sotto la scorta del medesimo Olàc, entrarono nella città, e fra di loro divisi, altri corsero nella piazza, altri occuparono le difese, e l' artiglierie, i più, quasi già sicuri della vittoria, si sparsero qua e là, per predare a gara quella doviziosa città. Anzi un caporale medesimo, lasciato dall'Olàc a guardare con tre soldati la porta, stimando la città già presa, per non restar privo egli solo del frutto della vittoria, abbandonò fellonescamente la guardia, e si unì a' compagni nel sacco. Ritrovavasi per avventura que' giorni dentro Bolduc l'Altapenna convalescente, ed udito il romor degli assalitori, si vestì l' arme, e menando seco quaranta lance italiane della compagnia dell'Elmonte governatore della città, uscì nella piazza. Trasse egli fuori, e animò con la sua presenza i cittadini nascosti e abbattuti per lo spavento, e fece fronte alla prima banda nemica. Seguì il Governatore l'esempio dell'Altapenna: con ambidue si congiunsero alcuni de' cittadini: altri fatti guide a se stessi, rincorandosi con esortazioni scambievoli, si avventarono addosso degli avversarj: e già da tutti prese le armi, in ogni lato della città per le strade, e per le piazze, si combattea con diversi animi, ma con ugual pertinacia.

Poichè quinci l'amor della patria, delle mogli, de' figliuoli, delle sostanze, infiammava gli uni contro a gli assalitori ed a' predatori: quindi la riputazione che acquisterebbono con impadronirsi della città, e la cupidigia di quel sì grosso bottino, che già tenevano in mano, stimolava gli altri. Ma, o fosse perchè ciascuno più ferventemente difende il suo, che non assale l'altrui; o perchè crescendo il numero de' cittadini postisi in arme, come per ordinario quanto son pochi quei che abbraccino i primi le imprese più faticose, tanto sono molti coloro che poi gli imitino; cominciarono quei dell'Olàc ad esser solleciti, non più di saccheggiar la città, ma di riparar se medesimi. Gli sostentava tuttavia la speranza de gli amici rinforzi, essendo dianzi uscito l'Olàc, per chiamarli da un villaggio vicino, dove si erano ascosti. Ma questi, che erano mille cavalli, e due mila fanti, vicinissimi a' entrare nella città, dove eran corsi a gran passo, fu bastante a tener lontani un sol vecchio; il qual mirando abbandonata la porta dalle guardie nemiche, uscì pian piano d'una vicina torretta, e tagliati i ritegni, calò la saracinesca. Donde avvenne, che quei dell'Olàc, i quali già combattevano inferiori di numero, e di coraggio, non ritrovando veruno scampo alla fuga, tutti, o dentro la città chiusi, furono uccisi, o dalle mura calandosi nella fossa,

rimasero, fuor che alcuni pochi, annegati. Nel qual tempo dicon, che molti de' cittadini, non consapevoli ancora della liberata città, con immatura fuga e con vano timor di quelli, a cui erano di timore, gittaronsi da più parti delle muraglie, restando i vincitori allato de' vinti sommersi nell'istess'acque. Se pure non vogliam dire, com'è credibile, che questi non dall'incertezza della vittoria, ma dal rimorso del tradimento, fossero spinti e alla fuga, e alla morte. Tra quei che mancarono, si scopersero Ferdinando Trucses, fratello dell'Elettor digradato, ed un bastardo dell'Oranges, oltre il Tenente dell'Olàc, ed alcuni Capitani tedeschi di picche. Così la città, già presa, fu perduta da un caporale, perchè abbandonò la sua guardia, e fu conservata dall'Altapenna, perchè adoperò il suo valore. Onde meritamente, fuggendo quello dalle muraglie, fu dalla dovuta pena raggiunto, con essere giustiziato per ordine dell'Olàc, e l'Altapenna, e l'Elmonte, lodati dal Farnese ambidue, furono onorati dal Re, con lettere di ringraziamento, e non senza buona mercede mandata al primo.

CAPO OTTAVO

SOMMARIO

I Brussellesi assediati languon di fame. Mandano loro un soccorso di vittovaglie ben custodito i Malinesi e gli Anversani; ma dando nelle imboscate de' Regi, sono rotti e fugati quei che 'l conducono, riportandone i vincitori qualche bottino. Incrudelisce in Brusselles via più la fame, con un miserabile esempio. Succede alla fame la discordia, e risoluti finalmente di rendersi, mandano ad Alessandro, dal quale rimproverati ricevono tuttavia miti condizioni: ed egli al fine provede allo stato sacro e civile. Dedizion di Nimega cagionata dalla discordia de' cittadini. L'Altapenna ajuta nascosamente la fazion de' cattolici; e questi prevalendo, lo ammettono con un nervo di gente regia, la quale s'impadronisce della città; onde in Anversa sollevasi gran tumulto, ma è quietato da alcuni prosperi avvisi. Assalto d'Ostende. V'entra la Motta; ma l'avarizia de' soldati, e la tardanza de' capitani impediscono la vittoria, per promuover la quale il Memoransl combattendo muore. Gli altri sono uccisi, e fugati; onde i capitani son condannati alla morte. Armata di Zelanda. L'Ammiraglio indugia a cavarla, invitato da Alessandro con molte promesse. Si lamentano dell'indugio gli Stati, i quali egli disprezza, e rimprovera come ingrati; ma dagli Zelandesi è spogliato del suo governo. È assoluto dagli Ollandesi, e onorato. L'armata di Zelanda ingolfatasi nella Schelda, assale Lifchensuc, e l'espugna; e conquista altri forti, i cui capitani da Alessandro sono

puniti. Consiglio de' Collegati di assaltar il ponte, e di rimuover prima le flotte, che lo riparano; e già le rimuovono in parte, ma son ripressi.

Entrò la nuova di questa disavventura in Anversa nel medesimo tempo che si ritiravano in essa a tutta carriera alcuni cavalli, e poi tosto alcuni pedoni, fuggitivi avanzi d'una sconfitta data da Giorgio Basti commissario generale della cavalleria. Poichè, pigliata già da' Regj Vilvorden, terra vicina a Brusselles, e lasciato alla guarnigion di essa Ambrogio Landriani, languivano i Brussellesi di dura fame. Per portar dunque alcun soccorso a costoro, quei di Malines, e quei d'Anversa, erano convenuti così: che i primi mandasser le vittovaglie, i secondi la soldatesca in difesa d'esse. Era giunto sentor di ciò ad Alessandro, e per comandamento di lui, Giorgio Basti da Toruout, ed Odoardo Lanzavecchia da Lira, dov'egli comandava a' soldati di guarnigione, congiungendo le loro genti, eransi imboscati intorno a Vilvorden. Quando fra l'ombre della notte già bruna videro andar avanti ad un ordine numeroso di carri (erano vicino a dugento) nove cornette, e tredici insegne, con alcuni pochi alla schiena, che accompagnavano i carri, poco solleciti, per la propinquità di Malines. Per tanto i Regj con un alto e improviso strepito di tamburi e di trombe,

simulando più grosso numero, investirono la cavalleria nella fronte: quindi confondendosi insieme e fanti, e cavalli, mentre d'ambe le parti combattevasi atrocemente, i guidatori de' carri, prendendo il tempo, gli posero in salvamento, riconducendone la maggior parte a Malines, donde non s'erano discostati ancor molto. Per la qual cosa i Regj insistendo con tanto maggior ferocia contro i nemici, ne mandarono a fil di spada almeno dugento, e facendone i più prigioni, tolsero sopra quattrocento cavalli, principalmente de' Raitri (*); e finalmente rompendo e fugando gli altri, si contentarono d'aver frastornato lo sforzo de gli Anversani con non leggiero lor danno, e d'aver ridotta la fame de' Brussellesi a disperazione de' viveri. E certo non era agevole il tollerar più la fame in una città così splendida, e popolata, quantunque per alleggerirla ne fossero d'ora in ora mandati fuora molti uomini e molte donne; perchè la maggior parte degli uomini era da' cavalli regj o rispinta nella città con l'archibugiate, o, volendo pur proseguire, fatta morir su le forche: e le femine, tagliata lor sopra il ginocchio la veste, erano rimandate a casa con quello smacco a perir di fame co' suoi. E ben, per mancamento di cibi, ne perivano ogni dì molte:

(*) *Truppa tedesca.*

essendovi memoria ancor, ch'una madre, attorniata da numerosa schiera di figli, da cui con pianti continui l'erano trafitte le viscere, desse loro a bere il veleno, e poi lo bevesse ella stessa per fuggire il tedio di una più lunga morte. Si aggiunse alla fame ancor la discordia: mentre consultando altri di rendere la città, altri ritenendo pur la ferocia, e la speranza del soccorso francese, occuparon con l'arme in mano, quelli il palazzo, e questi la piazza; e le case del magistrato. Finchè, disperato ogni ajuto, chiuso ogni passo, perduti Vilvorden, e Villebrùc, capo della navigazion di Brusselles, e già dal terzo dell'Igniquez pigliata la guarnigione, il Templeo governator della piazza, i soldati, ed il magistrato mandarono appartatamente nel campo Deputati al Farnese, i quali consegnassero la città in man della sua clemenza; pregandolo solamente a dar loro condizioni non disdicevoli ad una città, sedia de' Principi della Fiandra: certo la salda fedeltà de' lor cittadini verso Margherita madre di lui meritar dal figliuolo qualche riguardo. Alessandro all'incontro non lasciò di riprenderli, perchè questa medesima fedeltà fosse poi stata convertita da loro contro a sua madre, e contro al Re Signor di sua madre, fin à cacciarlo con un editto furioso dal principato: nondimeno animandoli a sperar bene della bontà del lor

Principe, gli mandò al Ricciardotto, per opera di cui specialmente fu conchiuso l'accordo con queste condizioni fra l'altre: *I cittadini furono ricevuti in grazia del Re, non imponendo loro verun aggravio, fuor che di ristorare le chiese, di restituire la suppellettile preziosa del Re, e gli ornamenti della cappella reale tolti in Brusselles, o di sborsare l'equivalente; lasciando al parer de' giudici, se dovessero rendersi que' fornimenti, de' quali avevano già spogliate le case del Cardinal di Granvela, del Conte Ernesto di Mansfelt, e degli altri personaggi più ricchi. Finalmente a gli eretici fu permesso di fermarsi due anni nella città per ordinare i loro interessi. Ma alle milizie straniere,* le quali erano mille cinquecento fanti, e quattrocento cavalli, *fu conceduto, che n'uscissero libere, con l'armi, e col bagaglio, ma senza insegne, co' micci spenti, con trombe, e tamburi muti, dopo aver loro fatto giurare, che non cingerebbono spada contra del Re Cattolico, i soldati per quattro mesi, e i capitani per sei.* Partendo questi, fu dal Farnese introdotto nella città per governatore Antonio Signore di Goignì, Capitan antico de' tempi dell'Imperador Carlo V., con alcune compagnie Vallone e Spagnuole. Quindi fu spedito là il Ricciardotto col Segretario Garneri, perchè presedesse alla nuova creazione de' magistrati, e ordinasse ancor lo

stato civile: e finalmente all'Arcivescovo di Malines, sotto la cui diocesi soggiaceva Brusselles, fu caldamente raccomandata la cura delle cose sagre.

Nè ancora un mese era scorso, quando Nimega, principal città della Gheldria, venne in potere del Re. Tanto le parti fra lor connesse, se incominciano a disunirsi, ed a caderne molte, cadono tutte. A' soldati di guarnigione, ch'ivi trovavansi (erano quattrocento fanti e dugento cavalli), voleva il Conte di Meurs Governatore della provincia aggiugnere altri, affin di porre terrore alla fazion de' cattolici, che davano gelosia. Ma non sol non fu ammesso il nuovo presidio, egualmente odioso a gli eretici, ed a' cattolici; ma di più tra' cattolici cominciossi a consultare nascostamente di cacciare anche il vecchio. Quando essend'avvisato di ciò Alessandro, alle cui orecchie giugnevano tutti i consigli de' suoi nemici, subito comandò all'Altapenna, opposto nella Gheldria da lui a' tentativi del Conte, che attentamente vegliasse sopra di ciò. Questi venuto a trattato co' cittadini cattolici, accrebbe insensibilmente la lor fazione, mandando furtivamente nella città uomini bravi e fedeli, co' quali avendo i cattolici al fin raccolte forze bastanti, aprirono la porta della città, ed allora, entrato egli stesso col nervo principal de' cavalli, s'unì a' compagni, che stringevano

l'arme. Quindi dall'improviso assalto atterriti i soldati di guarnigione, volontariamente si resero, e fur subito licenziati. Dopo l'uscita de' quali, quei di Nimega, mandando al Farnese alcuni de' cittadini più principali, e impetrando le condizioni da loro desiderate, si sottoposero all'ubbidienza del Re. Del che furon per ordine d'Alessandro rendute grazie alla divina Bontà, con tanto maggior giubilo dell'esercito, quanto in Anversa fu maggiore il tumulto, quand'ella udì, come tosto, dopo la perdita d'una città principale, ch'era Regia de' Principi di Brabanza, era seguita la resa d'un'altra piazza, sedia un tempo di Carlo Magno, e che per l'opportunità del fiume Vahale signoreggiava largamente la Gheldria. Tanto che il popolo sollevato in Anversa, difficilmente sarebbe stato quietato dall'Aldegonda, per eloquente ch'ei fosse, se nel medesimo tempo l'assalto vano de' Regj dato ad Ostende, ed insieme la ricuperazione di Lifchensuc, e di altri forti, non avessero confortati gli animi, abbattuti per l'altre perdite. E quanto a Ostende, fu questa piazza assalita dal Signor della Motta, appunto con l'istesso principio, progresso, ed esito, con cui dall'Olàc, quasi ne' medesimi giorni, era stata tentata, come narrammo, la città di Boldùc. Poichè la Motta, pigliando dal terzo italiano del Capizucchi (*)

(*) *Camillo.*

alcune compagnie, ed una parte delle milizie poste alle guarnigioni vicine, col reggimento de' Valloni condotto da Lodovico Memoransì Baron di Beurì, in luogo di suo padre Signor di Bersè, oppresse prima improvisamente le sentinelle dimoranti in Ostende, vicino alla palificata del mare: quindi entrato nella città vecchia (è divisa Ostende in due parti), e uccisi coloro ch'eran accorsi, tenne vincitore quel luogo intorno a quattr'ore. Ma uscito, per condurre l'artiglierie, con cui s'apriss'egli il passo alla città nuova, la maggior parte de' soldati fra tanto si dispersero in varj luoghi per ingordigia di prede, vizio ordinario, il quale nella milizia, per l'infelicità de' successi, sempre sarà condannato, e per lo predominio dell'avarizia, sempre sarà ritenuto. Si aggiunse, che de' capitani, a ciascun de' quali era stata assegnata l'ora d'assaltar la città, indugiarono alcuni più del dovere: onde i cittadini, congiunti con le milizie, più agevolmente poterono dar addosso a quei ch'andavano vagabondi e dispersi per cercar preda. E quantunque il Memoransì, raccolta e adunata, com'ei potè, buona parte de' suoi, non lasciasse diligenza da ristorare valorosamente la zuffa: nondimeno i nemici, mentr'egli nella prima fila faceva intrepida resistenza, il distesero a terra con più ferite; e gittando il suo corpo in mare, tolsero bensì a' fi-

gliuoli di lui quello, qual si fosse, estremo conforto, ma non la fama del paterno valore, che non potè restar sepolta nell'acque. Caddero uccisi molti d'ambe le parti; ma de' Regj assai più; tra cui furono quattro lor capitani, e si perderono due bandiere del terzo italiano; ma perchè furon queste da' loro alfieri difese sì bravamente, che non vennero se non con la morte d'essi in potere dell'avversario, fu, conforme all'uso di guerra, conceduto a quelle due vedove compagnie di spiegar altre insegne. Il rimanente de' Regj, dopo l'uccision de' migliori, preferì la fuga al contrasto. Essendone perciò dal Farnese condannati alla morte tre capitani: a cui nondimeno, dopo alcuni giorni di carcere, perdonò, per la virtù mostrata spesso in battaglia da un di loro. Ma terror maggiore avea sparso nel campo regio l'armata di Zelanda, la quale nella consulta di Midleborgo, come accennammo, era stata occultamente ordinata, e già se n'udiva la fama. Nondimeno Alessandro riponeva ancora speranza nell'indugiar del Treslong, Ammiraglio di quell'armata. Perciocchè essendosi questi sdegnato con gli Stati della Zelanda, per cagione d'alcune risse avute con Adolfo Meetcherche; Alessandro, come egli era intento a tali occasioni, così già in udir ciò l'aveva assalito amichevolmente con lettere, e con messaggi, per cui mezzo lo richiamava alla

parte del suo Signore, dandogli, oltre l'altre offerte, speranza dell'ordine del Tosone. E veramente il Treslong, o non risoluto, o non proveduto a bastanza per assaltare, parea disporre freddamente l'armata, con cui recasse ad Anversa le vittovaglie, e disturbasse la fattura del ponte; con mormorio sinistro di molti, e con querela libera degli Stati contro di questa non leale dimora. Il che tanto più impazientemente egli udiva, quanto gonfio pe' meriti, da lui contratti con le Provincie nella presa di Brilla, ch'egli avea fatta già col Lumei (*), e dond'era allor derivato la prima volta l'abbattimento della potenza spagnuola; stimava, che gli Stati gli fossero maggiormente obbligati. Onde minaccioso e feroce al par del Lumei, non si astenendo nè pur di dir villanie contro a gli Zelandesi, con esito a quel del Lumei simigliante, fu per decreto della Zelanda rimosso dal governo del mare; e poi essendo ancora posto prigione, vi restò fin a tanto che, liberato per opera della Reina d'Inghilterra, ritirossi in Ollanda (**): dove dal tribunal sovrano di quella Provincia, a cui era dispiaciuto il giudizio fatto dagli Zelandesi senza sua participazione, fu riconosciuta la causa, ed egli fu liberato, o perchè fosse innocente, e condannato so-

(*) *Guglielmo Conte di Lumei.*
(**) *Reidan lib.* 4.

lamente, perch'era ricco, ed odiato; o per timor, ch'infiammato dalla vergogna, non abbandonasse la loro parte, rivolgendosi alla nemica: dal che gli Ollandesi mossi, lo ritennero in oltre appresso di loro con grand'onore. Ma prima di tal successo, indugiando ancora il Treslong, gli Zelandesi adunarono d'ogni parte quanti vascelli poterono, e dato loro per capo Giustino di Nassau, bastardo dell'Orange, dal mare s'ingolfarono nella Schelda: e assalito il forte di Lifchensuc, con l'ajuto delle navi che lor porse il forte di Lillò piantato d'incontro, lo batterono con tal furia di cannonate, che già cadendo quello in più parti, vi corser sopra; e dopo una difesa de' Regj più ardente, che costante, rimase uccisa, o fugata la milizia Vallona; ed i nemici, non solamente acquistarono Lifchensuc, ma il forte ancora vicino di Sant'Antonio, non avendo ardire il suo Capo di venire a cimento; e ricuperarono quasi tutta l'isola Dela, con alto sdegno di Alessandro, perchè colui con la frettolosa fuga de' suoi avesse prevenuto il soccorso, e le navi, non lungi poste di guardia, ch'egli aveva spinte colà: e fu perciò più implacabile in punire i Capi d'ambidue i forti, condannando quello all'esilio, e questo alla morte. Or una tale vittoria, sì come concedeva libero il passo alle navi de' Collegati dal mare al ponte, navigando sempre

elle in mezzo a' lor forti nell'una e nell'altra ripa, così sollecitò i disegni di quelli, co' quali erano convenuti, che nel tempo, in cui gli Anversani, con l'artificio già da lor disegnato, assalivano il ponte, e lo rovinavano, gli Zelandesi e gli Ollandesi, accostando la lor armata, tragettassero per l'aperture del ponte le vittovaglie. E perchè a ciò ch'in Anversa si apparecchiava, non ostasser quegli alberi di navilio, che sporgevano dalle flotte; fu adoperata l'industria de' marinari, i quali, o su veloci battelli correndo là fra le tenebre, o sott'acqua passando non osservati, troncavano con falci e con coltellacci le funi dell'ancore, e nel corso del fiume rivoltavan quegli alberi contra il ponte. Ma essendo per opera del Barocci e sostituite catene in luogo di funi, e accesi su le ripe fuochi bastanti le intere notti, furono repressi que' marinari.

CAPO NONO

SOMMARIO

Diciassette navi d'Anversa; loro inventore. Fabbrica di quattro, che portano in sen le mine: doppia invenzione di dar loro fuoco. Sono aggiunte a queste quattro maggiori, tredici minori, stando fra tanto i Regj solleciti. Compariscono le navi uscite dalla città. Maravigliosa scena che di notte rendono le lor fiamme, ed i soldati armati sopra le ripe. Si avvicinano maggiormente le navi con vana riuscita delle minori, e di tre delle maggiori: la quarta impunta nelle flotte, onde il timor de' Regj si volta in ischerzi; ma essendo poi da questa vinte le flotte, torna il timore. Accorre Alessandro a divertir dal ponte la nave, ed un Alfiere spagnuolo cerca di ritrar lui dal ponte, e ributtato glie ne fa istanza, e gli usa quasi violenza. Alessandro si ritira dal ponte, e insieme scoppia la nave. Forza prodigiosa della sua mina. Varie maniere di morte. Varj avvenimenti di alcuni. Giudizio che danno alcuni di tale invenzione. Numero de' morti, tra' quali sono il Biglì, il Rubais, ed altri. Anzi Alessandro istesso fu riputato non senza fondamento per morto. Pericolo ch'egli corse, e dolore ch'egli sentì, vista la strage de' suoi: ma con animo intrepido gira pe' quartieri, sovviene a' feriti, conforta tutti con la presenza, e con le parole, e gli anima a risarcire le ruine del ponte.

Ma gli Anversani, compita al fine la fabbrica delle navi, che già gran tempo

andavano divisando per ruina del ponte, significaron di là dal ponte all'armata de' lor compagni, *che le navi già preparate uscirebbon dalla città a' quattro d'Aprile, su l'imbrunir della sera: però stessero eglino attenti, con l'armata pronta, e fornita di vittovaglie, e per la certa strage del ponte passassero senza tema dell'avversario.* L'artificio dunque, e l'effetto di queste navi, poichè non se n'è in verun secolo udito mai un più prodigioso, sarà da noi raccontato con diligenza, conforme a quelle lettere ch'Alessandro ne scrisse al Re, e ad una breve relazion che ne fece il capitan Tucci (*). Federigo Giambelli, maraviglioso ingegnere di macchine militari, trasferitosi d'Italia in Ispagna, dicevasi, che lungamente avesse richiesta udienza dal Re, per offerirgli l'opera sua, come grandemente giovevole nella Fiandra. Ma differita in infinito l'udienza, fu alla fine sprezzata ancora l'offerta. Ond'egli, come colui che dall'uso della corte non era domato alla tolleranza, se ne partì feroce, e giurò, ch'un dì gli Spagnuoli ascolterebbon con le lagrime a gli occhi il nome di chi avevano disprezzato. Quindi n'andò diritto in Anversa, scorgendo con quest'occasione di cui parlavamo piena commodità di sfogare l'animo irato. Avendo fabbricate egli dunque

(*) *Gian Francesco Tucci Cavalier di S. Stefano.*

quattro navi piane nel fondo, ed alte ne' lati, e nell'una e nell'altra parte grosse e sode fuor di misura; trovò la seguente maniera di cavar le mine nell'acque. Primieramente egli pose in seno alla nave, come per fondamento e per piano, un muro di mattoni e di calce, alto un piede, largo cinque, e lungo quanto il vascello. Quindi alzatevi sopra per ogni verso alcune pareti, conforme comportavano i fondamenti, e poi soprapostovi il tetto, formò una mina larga ed alta egualmente tre giusti piedi, e riempilla largamente di polvere da lui lavorata squisitamente con arte a lui solo nota. Questo tetto fu per lo più di marmi da sepoltura, e di macine, e d'altri macigni più vasti. Sopra del quale alzò egli un altro tetto, curvato a guisa di volta, con grosse pietre parimente, e con macine, che piegavano verso la sommità in angolo acuto, perchè non sol per diritto si distendesse la strage, ma da' lati ancora, e ad ogni parte. Nel vano di quella volta ammassò palle di ferro, e di marmo, catene, uncini, chiodi, coltelli, e tutto ciò che potè di sanguinolento trovare un uomo crudelmente ingegnoso. Finalmente tutto lo spazio che rimaneva vuoto fra' lati della nave, e fra le pareti e il tetto della mina, fu da lui riempiuto e calcato di pietre adunate in quadro, e di travi congegnate con ferro. Nascoste poi tutte queste cose sotto la co-

perta del vascello, fabbricata di grosse tavole e di sodi mattoni a guisa di pavimento, alzò nel mezzo di questo una catasta di legna, e vi diede fuoco (per simular con questa apparenza, che le navi fossero spinte contra del ponte, per abbruciarlo), avendo posto sotto le legna tanto bitume, che non mancasse, se non accesa la mina dal fuoco, che dovea penetrarvi. Poichè due modi di darle fuoco egli usò. Si valse in alcune navi del miccio, il qual, per una parte della carena occultamente tirato, sporgeva dentro la mina; e gli diè tanta lunghezza, quanta potesse consumarsi in quel tempo, nel qual, conforme la misura già presa, sapeva egli, che le sue navi giugnerebbono al ponte. In altre si servì di quel genere d'oriuoli, che con maraviglioso artificio sogliono adoperarsi la notte in vece di svegliatoi, che accendano la lucerna. Poichè regolò egli gli ordigni in questa maniera, che si trattenessero solo in un lento girar di ruote, finchè giugnesse al ponte la nave; allora con improviso e rapido incontro d'una pietra focaja con una ruota ne venissero scosse alcune scintille, le quali cadute fra raschiature di nitro, e fra seminelle di polvere, s'apprendessero, eccitando subito fiamma, ad una striscia di zolfo; e questa, come giugneva fin su la bocca della mina, così vi sporgesse il fuoco, che arebbe tosto serpeggiato veloce per quel suo pascolo.

Disposte quattro navi in questa maniera, ve n'aggiunse il Giambelli tredici, che non ascondevano nel lor seno alcun nocevole ordigno, ma nel di fuori avvampavano di gran fuoco, sparso su le corsie, e su i tavolati. Nè a' Regj era stato occulto l'apparecchio di quelle navi, ma ben sì l'artificio: e credevasi, che la città preparasse un'armata, con la quale il ponte in un tempo fosse assalito di sopra da gli Anversani, di sotto da gli Ollandesi. E perciò avendo Alessandro rinforzate le guardie, sì de' forti, come de gli argini, e chiamati alla difesa del ponte i soldati più principali, attendeva pronto i consigli de gli avversarj, tanto più vicino a patir offesa, quanto stimavasi più disposto a schifarla. Quando ecco (*) apparvero prima dalla città tre navi tutte rilucenti di fiamme, e poi di mano in mano alcun'altre. A questa vista fu per gli alloggiamenti gridato all'arme, e da folti soldati occupato il ponte. Venivan quelle portate dalla corrente a due, ed a tre, con ordine regolato, quasi per pompa; poichè allor le guidavano i marinari: e tutte ardeano di fuochi sì luminosi, che pareva, non che portasser le fiamme, ma che andassero in fiamme l'istesse navi, e per conseguente, che navigassero incendj, i quali si alimentassero in

(*) *A gli 8. d'Aprile.*

prodando a terra, arrenarono su le ripe. Delle quattro, che celavan la strage dentro le viscere, una in mezzo del fiume, avendo per le fessure fatt'acqua, s'affondò senza mandar altro fuori, che fumo e lampi. La seconda e la terza verso Callò (poichè quivi era il fiume più rapido e più profondo) furon dal vento, che rinforzò dal Brabante, spinte alla ripa opposta, e quivi inchiodate. Nè parea migliore la sorte ancor della quarta, rivolta quasi alla medesima ripa, e violentemente impuntata in una estremità delle flotte. Onde gli Spagnuoli già liberi dal timore, particolarmente perchè vedevano in molte barche languire e spegnersi i fuochi, stavano ammirando i disegni dell'inimico, e con militari scherzi burlavansi del van successo di sì grand'apparecchio. Anzi ebbero alcuni ardimento, dalla ripa della Provincia di Fiandra, di montare sopra un vascello quivi arrenato, e d'investigare con l'aste, che cosa mai colà dentro si nascondesse. Quando quella nave, che noi mentovammo in ultimo luogo, sì com'ell'era più vasta e più gagliarda dell'altre, così vincendo facilmente le flotte, penetrò violentemente i ripari, e minacciosa andava contro del ponte. Allora sì, ch'alzate le grida, ritornò a' soldati la sollecitudine, e l'ansietà. Ed Alessandro, il quale con l'animo diviso in più parti, ora da Lillò rimirava l'armata marittima, ora

più da vicino era intento allo sforzo degli Anversani, in udir quelle grida subito corse dove parea tender la nave di fuoco, e comandò, che alcuni de' marinari, montati in essa, dissipasser le legna, ed estinguesser le fiamme, e che altri con lunghe pertiche e picche divertissero in più rimota parte il pericolo. Stava egli nella piazza di legno, ch'era l'estrema parte della steccata verso la Provincia di Fiandra, e da cui cominciava il ponte di navi. Erano con esso lui il Rubais, il Gaetano, il Biglì, il Marchese del Vasto, ed altri Capi di guerra, oltre le guardie del luogo. Tra le quali un Alfiere spagnuolo, antico nella sua corte, e non imperito di tali macchine, gli salvò la vita. Poichè, o sapesse ben egli quanto in quest'arte era eccellente il Giambelli, di cui forse aveva anche udito ciò che gli avvenne in Ispagna, e però sospettasse, che quella mole fosse uscita dalla fucina d'un uomo irato; o pure non facesse egli ciò per discorso umano, ma per ispirazion venuta dal Cielo, il quale aveva decretato, che Anversa fosse pigliata da un Capitan sì forte e sì pio; avvicinandosi ad Alessandro, lo pregò caldamente, che, mentre egli aveva ordinato quanto allor pareva opportuno, si ritirasse; nè volesse in quel luogo poco sicuro confidar quella vita, da cui riconoscevano la lor vita tutti i soldati, e la milizia medesima. Ma ribut-

tato, mentre, faccendo egli istanza pur la seconda e la terza volta, non gli erano date orecchie, prostrandosi alle ginocchia di lui: *Vi prego*, disse, *o Signore*, *e vi scongiuro per la vostra salute*, *la quale io vedo vicina a pericolare, che facciate una volta a modo d'un servidore*. Così diceva, ed insieme, riverentemente pigliatolo per la veste, lo supplicava con una tal maniera d'imperio, che lo seguisse. Alessandro, interpretando l'insolita libertà di quell'uomo più altamente, che come umano consiglio, finalmente gli condiscese, e partì, seguitato dal Marchese del Vasto, e dal Gaetano. Appena egli avea posto il piede nel forte di S. Maria, lungo alla ripa della Provincia di Fiandra, quando, giunta l'ora del tempo già misurato, scoppiò repentinamente il legno fatale con sì spaventoso fracasso, che parve cadere il cielo, confondersi con le stelle l'inferno, e crollare tutta la terra. Perciocchè vomitata tra' tuoni, e folgori, una tempesta di sassi, di catene, e di palle, seguì una strage sì mostruosa, che tal uno crederà, non per altro esser ella potuta avvenire, se non perchè avvenne. Il forte di legno in cui diè la nave, la steccata verso il forte di legno, i soldati, i marinari, i capitani, molte bombarde per tutto, l'arme, e i ferri, confusi nell'istesso impeto, furono da forza violenta sbalzati in aria, e dissipati come

foglie dal vento. La Schelda prodigiosamente aprendosi, parve, che prima mostrasse il più cupo fondo, quindi uscita sopra le ripe, ed uguagliata agli argini, entrò più d'un piede alta nel forte di S. Maria. Il tremuoto per nove miglia distese l'impeto e lo spavento: le pietre, e queste di sepolcri, e ben vaste, furon trovate un miglio lungi dal fiume, ed in alcun luogo confitte per quattro palmi dentro la terra. Ma la strage degli uomini fu d'ogni altra più lagrimevole. Poichè alcuni di essi furono dalla forza infernale di tali fuochi, o incontanente abbruciati, o fatti con furiosi incontri, e percosse, urtar fra di loro; o tra le pietre e le travi balzati in alto, e poi precipitati, e distesi a terra, o annegati nell'acque; altri nel resto intatti furono disanimati dall'alito pestilente; non pochi tormentati un pezzo dal fiume gonfio, che gli sparse d'acque infocate; molti oppressi dalla tempesta de' sassi, ch'in giù tornavano a piombo; ed alcuno dall'istesse lapide di sepoltura fu prostrato insieme e sepolto. Nè però in sì dolorosa tragedia lasciò di fare i suoi scherzi questa furia crudele. Il Visconte di Brusselles da un'improvisa forza tolto di nave, e slanciato in aria, fu da un'altra nave lontana, dove per traverso incontrò, accolto innocentemente. Il capitan Tucci (*), benchè

(*) *Così scrive egli stesso.*

pesante per l'armature, fu nondimeno da questo turbine portato fuori del forte di Santa Maria, come una leggiera piuma per l'aria; e librato per alcun tempo, fu deposto in mezzo del fiume; ma com'egli era pratico di notare, trattasi la corazza, e protetto dalla gran Madre di Dio, il cui favore implorò con molta fiducia, uscì sano e salvo alla ripa. Più ancora fè di viaggio un giovinetto (*) della guardia del Principe, il qual dimorava su'l ponte. Perciocchè quindi sbalzato lungi dalla ripa rivolta alla Provincia di Fiandra, fu, con valicare per aria una gran parte di fiume, portato nell'altra ripa della Brabanza, ferito sol nella spalla, con cui diede in terra: e raccontava, che quando egli era rapito a volo su l'acque, gli parea d'esser come una palla, scaricata con impeto dal cannone: tanto si sentiva egli spingere violentemente alle spalle. Certo alcuni di quei che quindi scamparono, vennero in gran sospetto, che chiunque si fosse l'uomo, artefice di sì bestiale invenzione, non si fosse egli servito per questa peste di materia nostrale; ma che dalle fornaci d'inferno avesse acceso quel fuoco, avesse con parole d'incanto fatti venire dal cielo i tuoni e i folgori; non altronde avesse egli attratti gli aliti pestilenti, che dalle lagune d'averno; e

(*) *Francesco di Liegi.*

dalla palude stigia avesse derivate quell'acque tanto infocate. Così è famigliare a gli uomini il persuadersi, che si avanzi sopra l'umane forze ciò che si avanza sopra il loro intendimento. Il numero poi de' morti giunse a ottocento, oltre i feriti, e gli storpiati, che furono innumerabili, se vogliam credere a quello che scrive il Vasquez sergente maggiore; nè gli annovera in minor numero il Tucci; amendue presenti alla strage: tra' quali, sì come non pochi furono de' migliori soldati, e de' primi capi, così facilmente fu superata la perdita di tutti dalla morte del Rubais, e del Biglì, avvenuta nell'istessa piazza del ponte, ond'era partito Alessandro. Aveva Gaspare di Robles Portoghese, che fu, per dote della moglie fiamminga, Signor di Biglì, governata la Frisia. Allora era colonnello d'un reggimento tedesco, e capitano d'una compagnia di cavalli; soldato antico, e svegliato al pari d'ogni altro; fedele di consiglio, e carissimo ad Alessandro, il quale ad uno de' figliuoli di lui trasferendo il reggimento, all'altro la compagnia, distese l'amor del padre a' figliuoli. Ma nella persona di Roberto Marchese di Rubais concorrevano molte parti; l'antica nobiltà della famiglia di Melùn, le ricchezze per se stesse ampie, e ampliate poi maggiormente con l'aggiunta del Principato (*), il quale,

(*) *Principato d'Espinoi.*

dopo la proscrizion del fratello, avevagli ottenuto Alessandro dal Re; l'autorità molto grande, e nella patria, e nella milizia, pel governo d'Artois, e pel generalato della cavalleria, la quale autorità lasciò anche maggiore a' suoi successori, essendo il primo fra tutti i Generali della cavalleria, a cui, consentendo così il Farnese, si cominciassero a chinare le lance, col saluto da' cavalli solito a darsi sin a quel giorno al solo Generalissimo; il che fu da quel tempo introdotto la prima volta: e fu dopo alcuni anni impetrato, ch'al Generale della cavalleria s'inchinassero ancor le cornette. In oltre non ebbe alcuno animo militare, o più arrischiato, o più fortunato del suo; e perciò fu egli tentato con inviti frequenti de' Collegati, co' quali congiunto un tempo avea combattuto contra del Re, ad abbracciare di nuovo la loro parte, da lor temuto fra tanto, come ben consapevole e de' loro disegni, e delle lor forze. S'aggiugneva a tutti questi capi l'amore che Alessandro portavagli, e che tenevasi in obbligo di portargli, per la riduzione delle Provincie Vallone, ottenuta principalmente coll'esempio di lui, per l'insidie a se da lui parimente palesate e ripresse, e per l'incomparabile affetto e venerazione, con cui quell'uomo, per altro altiero e restio, adorava in un certo modo il nome d'Alessandro Farnese, facendo professsion perpetua d'a-

nimo a lui divoto e obbligato. Ma le morti e del Rubais, e di altri, cagionate non solo da questa nave sotto del ponte, ma ancor dall'altra di esse, la quale, arrenata a terra, vomitò l'incendio non senza strage di molti (poichè lá terza, che diè parimente a terra, non ebbe effetto, essendo stato dall'acque corrotto il miccio), venne lagrimevolmente scoperta dal dì seguente. Quella notte ebbe ciascuno a bastanza presso di se di che dolersi in privato; rimanendo tutti, nel gemito universal de' feriti, sbattuti, e stolidi, incerti della vita de' lor compagni, e ancor della propia. E si accrebbe il terrore per l'opinione che il Farnese medesimo fosse morto; poich'egli era stato dianzi veduto in quel forte di legno, il qual fu il primo ad essere dissipato e divorato dal fuoco. E ricorrevan per l'animo le parole, con le quali egli udito da molti, aveva alla spia d'Anversa affermato, che sarebbe a lui stato il ponte, o sepolcro, o gradino della vittoria: e parea, ch'egli si fosse pur troppo predetto il vero, quanto alla morte ed al luogo. E certo Alessandro, benchè lontano dal ponte, non fu però mai più vicino alla morte. Poichè su l'entrata del forte S. Maria fu dalla violenza dell'aria smossa raggirato quasi da un turbine, ed insieme atterrato da un grosso palo, che lo colpì nella celata, e in un omero: e fu ritrovato con la spada in pu-

gno, come stordito; ed appresso, il Marchese del Vasto abbracciato alle ginocchia di lui, nè lungi il Gaetano, ferito in testa da un sasso. Quindi rinvenuto Alessandro, vide giacere intorno a se tanti corpi de' suoi soldati, udì le lamentevoli voci, con le quali altri affissi e pendenti dalle acute travi del ponte, altri coperti da un gran mucchio di sassi, o di lapide, dimandavano ajuto da' lor compagni; mirò la strage del ponte, una parte della steccata ridotta in pezzi, il forte di legno rovinato da' fondamenti, e tre navi vicine ingojate dal fiume; ed intese, che quanti quivi si erano ritrovati per guardia o delle navi, o del ponte, ed i loro Capi, tutti giacevano oppressi dalla medesima strage: anzi dimandando con ansietà del Rubais, non udiva riferirsi punto di certo: allora egli restò ben sì addolorato, ma non però avvilito di animo. Onde quantunque abbandonato da' cari e da' fedeli compagni, in tanta perdita di fatiche, nella disperazione di tutti, ebbe egli solo cuore intrepido e grande, e maggiore di tutta quella sciagura. Per tanto menando seco il Mondragone, Carlo di Mansfelt, Camillo Capizucchi, ed altri, che da quella tempesta salvi, erano volati al pericolo del Generale; e quindi sopravvenendo ancor Giorgio Basti, ed il Cesis, con una compagnia di cavalli leggieri, commossi da' vicini contorni a' tuoni, ed a' folgori, co-

minciò a girar pe' quartieri, per le navi, per gli alloggiamenti, a procurar, che i feriti fossero portati nello spedale di Beveren, a sollevare ciascuno con quell'ajuto che allor poteva, a consolarli con la speranza, con le parole, con la presenza, a stenuare l'opinione del danno, confessando, che molti si erano veramente abbattuti, ma che già ritornava loro lo spirito, il coraggio, le forze: nè i nemici esser liberi del timore recato a gli altri, onde non aver essi ardito di passare più avanti fra quelle tenebre, incerti della strage, e ansiosi di se. Una sola cosa doversi procurare con ogni sollecitudine; ed era, ch'a' nemici non fosse manifestata dal giorno la via per le ruine del ponte, occultata lor dalla notte. Certo non è facile a dirsi, quanto l'aspetto del Principe sollevasse gli animi degli abbattuti soldati, e reprimesse il timore del sopravvenente nimico. Giovò in oltre l'opportuno arrivo del Manriquez col reggimento tedesco, che, dopo la caduta di Lifchensuc, Alessandro aveva chiamato frettolosamente di Gheldria.

CAPO DECIMO

SOMMARIO

Il ponte è risarcito, prima in apparenza per ingannar gl'inimici, come di fatto gl'inganna, con riportarne gran lode, particolarmente dal Re. Paragone tra Alessandro Farnese ed Alessandro Macedone nella ristorazione de' loro ponti. Alessandro volge le cure a seppellire i cadaveri de' soldati. Al Rubais compone egli stesso la sepoltura. Il cadavero del Biglì è ritrovato tardi. Alessandro si apparecchia contra un nuovo disegno degli Anversani. Prima supplisce a' capitani mancati, munisce maggiormente gli argini, e i forti, e specialmente attende alla fortificazione dell'argine di Covestein, chiamato comunemente contradicco, per due cagioni. Innalza maravigliosamente alcuni forti sopra quest'argine. Ed i nemici aprendo gli argini della Schelda, scaricano parte del fiume in una bassa campagna, per cui dal mare possa andarsi ad Anversa. E insieme comparisce dal mar l'armata: una parte di essa va per le campagne alla [illegible] all'assalto del contradicco, l'altra va per la Schelda all'assalto del ponte. Il contradicco è assaltato con felice principio di quei dell'Olàc; ma poi son ributtati con uccisione non piccola; e con querele maggiori contra gli Anversani. Risposta di questi, non approvata pienamente da Alessandro.

Per tanto con maravigliosa unione di tutti, precedendo il Farnese, e però senz'al-

cun riguardo di soldati, e di capitani, si cominciarono a risarcire le ruine del ponte. Non perchè stimasse egli già di poter rifare in poche ore un lavoro di molti mesi, ma perchè, chiusa in qualche maniera l'apertura del ponte con ristorar la steccata, e con riordinare le navi, opponesse a' nemici, che su'l mattino arebbono ciò spiato, una sembianza della macchina intera; conoscendo ben egli, ch'a questi abbagliamenti di vista soggiace la soldatesca, sì come sempre agitata dal sospetto e dalla paura, e che però facilmente vacilla l'occhio, quando palpita il cuore. E certo egli oppose loro quella sembianza che disegnava: poichè nel rimanente di quella notte ripiantando con somma celerità le travi sparse per l'acque, e conficcando nel fiume nuovi pali diritti, e pertiche traverse, ed altri legnami, che quivi avevano pronti, ed al fin traponendo ancora i vascelli, risarcì opportunamente la mole, con rischierarvi i soldati, e con farvi continuamente toccare tamburi, e trombe; sì che l'armata nimica, la qual, se da Lillò fosse corsa, arebbe senza dubbio rotti e passati que' ripari posticci, gabbata allor da quella vana apparenza, fu ritardata dal disegno ch'avea di portar l'assalto; anzi essendo poi stabiliti ogni giorno meglio i lavori, le fu tolta di questo ancor la potenza. E veramente Alessandro lasciò dubbioso, se

con più altezza d'animo imperturbabile da poi risarcisse il ponte, o dapprima lo fabbricasse. Il Re certo, ringraziatolo ampiamente per tal cagione, gli soggiunse di proprio pugno, *Non aver esso parole da commendare la prontezza e l'intrepidezza da lui mostrata in sì universale ruina.* Nè mancarono allora chi ricordatisi della mole fondata già sopra l'acque nell'assedio di Tiro (*), e rovinata dalla nave di fuoco degli assediati, paragonassero non improporzionalmente, nè ineruditamente, Alessandro Farnese con Alessandro Macedone. Perciocchè, come discorrevano essi, nè Anversa era inferiore a Tiro di gloria marittima, nè la Schelda scorrea con minor ampiezza di quella, con cui sotto di Tiro stagnasse un mare largo sol cinquecento passi. Oltre a ciò fabbricare una strada in mezzo dell'acque, gettando alla rinfusa mucchi di sassi ed adunando in un golfo le intere selve, fu opera finalmente più vasta, e di molte mani; ma porre il freno ad un fiume, non men grande, ch'un mare, lavorando fra l'acque un ponte di singolar artificio, sembrò impresa più esatta e di molto ingegno. Certo la nave di Tiro, la quale combattè solo con armi di bitume e di zolfo, dovea tenersi di gran lunga inferiore a quella d'Anversa; avendo questa adoperate per armi il

(*) *Curt. lib. 4. Arian. lib. 2.*

fuoco, l'alito, i sassi, e l'acque infocate, cioè tutti i quattro elementi. E nondimeno contra un eccidio sì grande, fu dal Farnese ristorata la mole in meno d'un mese, e continuato costantemente l'assedio, finchè n'uscì vincitore; là dove l'altro, stando afflitto, e in procinto già di partire, fu dalle navi, che conforme la solita sua fortuna gli giunsero opportunamente da Cipro, rincorato a proseguire l'impresa, ed ajutato a conseguir la vittoria. Sì che conchiudevano essi, che posto il Farnese in paragon del Macedone nell'ergere e nel ristorare una simil mole, non parea disuguale; e che sarebbe ancor uguale del tutto s'egli avesse sortito uguale scrittore. Il seguente giorno, non apparendo in verun luogo i nemici, fu riferito di certo dalle barchette, mandate da Alessandro l'istessa notte a scoprir paese verso Lillò, che l'armata non avea fatto alcun movimento, come non consapevole della conseguita vittoria, e distolta per volere divino dal porvi mente; onde parve bene di attendere a sotterrare i cadaveri, rinovandosi nell'esercito la compassione, mentre riconoscevan altri fra i morti i parenti, o gli amici, e gli seppellivano; altri, separando i suoi da' non suoi, si procacciavano pascolo di dolore; tutti, in vedere quell'atroce e tristo spettacolo di corpi troncati, e teste recise, accrescendo la ferocia

contra il nemico, erano insieme e minacciosi e dolenti. Il cadavero del Rubais, calato dalla nave, donde pendeva, riconosciuto da pochi, fu dal Farnese medesimo sotterrato non senza lagrime, al meglio ch'allor potè; essendo gradita all'esercito quella tenerezza del Generale verso un soldato, e quella parte in cui egli entrava del cordoglio comune. Ma il cadavero del Bigli, lungamente cercato indarno, fu sol quindi ad alcuni mesi, mentre disfacevasi il ponte, trovato appeso ad una trave; ed essendo stato riconosciuto al contrasegno d'una collana d'oro, ch'egli continuamente portava, fu sepolto onorevolmente in Anversa.

Il nemico fra tanto, benchè caduto assai di speranza d'aprirsi il passo per mezzo al ponte, non però caduto punto di animo o di consiglio, determinò di non abbandonare l'impresa, ed insieme di tentar altronde la strada, con maggior forza che mai; cioè con rompere gli argini della Schelda, sì che largamente inondasse fuor delle ripe; e con cercare la navigazione per le campagne, se gli era vietata pel fiume. Nè l'apparecchio delle navi di guerra, parte delle quali con grande strepito d'artisti e di lavoranti erano fabbricate in Anversa, parte apparivan di giorno in giorno dal mare, stava occulto al Farnese, il quale ancor ne indovinava i disegni.

Onde animato a nuova battaglia, supplì prima a' capitani ed a gli officiali mancati, con sostituirne de' nuovi: fra' quali egli ebbe principale riguardo a quel Alfier che gli avea salvata la vita: e in una gran concorrenza di personaggi diede a governar la cavalleria al Marchese del Vasto, finchè venisse dichiarato dal Re il successor del Rubais in questo comando; e pe' governi dell'Artesia, e d'Esdino, rimasti parimente vacanti per la morte di lui, raccomandò, fra molti competitori, caldamente al Re, il Conte di Enim per quello, ed il Gomicurto per questo. Ma la dichiarazione di questi due fu differita alquanto dal Re: il generalato della cavalleria fu incontanente confermato al Marchese. In oltre chiamate alcune milizie, e traportate alcune bombarde dalle piazze vicine, si affrettò di rinforzare le guarnigioni de' forti, e degli argini, impiegando principalmente ogni cura nell'argine di Covestein, dov'egli sospettava che rimirassero i consigli nemici. Perciocchè da Lillò, e poco più sopra ancora, si stende fin ad Anversa per la Brabanza, una campagna più bassa, e però talora non praticabile per le paludi, e pel fango, se dall'industria de' paesani, ch'innalzano fra que' pantani alcuni argini, non fosser ivi sospese certe strade posticce, che da' Fiamminghi chiamansi contradicchi. Avvenga che, co-

me gli argini d'alcun fiume, i quali sono insieme e ripari dell'acque, e strade de' passaggieri, in Fiammingo diconsi dicchi; così que' sentieri traversi, che tendon contro a questi argini, come contro a strade battute, s'appellano contradicchi. Il maggior di questi, che prende volgarmente il suo nome dal villaggio di Covestein, si stende intorno a tre miglia dal borgo di Stabrùc, infino alla Schelda. Questo rovinato, ed aperto, era stato già dal Farnese, ch'il ristorò, innalzato, e allargato con eccessiva fatica, dovendo servire affinchè una parte dell'esercito regio da' quartieri di Stabrùc passasse sopra l'argine della Schelda, e quindi accorresse al ponte di navi, e per mezzo del ponte comunicasse con l'esercito posto vicino a Beveren, e con quel continuato tragetto venissero ad unirsi gli alloggiamenti dell'una e dell'altra ripa. Si aggiunse ancora un'altra cagione di fortificare allora quel contradicco: e fu, perchè se i nemici pensassero di navigare da Lillò ad Anversa per le campagne allagate, fossero ributtati da esso. E perchè Alessandro temeva, che questo istesso fossero per tentar ora i nemici; lasciando a Carlo di Mansfelt la sopraintendenza del ponte, esercitata già dal Rubais, egli rivolse ogni sua cura nell'argine di Covestein, ed assodatolo con sostegni di travi, e con fasci, e con zolle ammassate insieme, lo munì, ergendovi

alzando i forti a gara la fronte da un angustissimo piano, e pendendo come sospesi nell'aria. Quando ecco tagliato l'argine della Schelda di sopra da gli Anversani non lungi dalla città, di sotto da gli Ollandesi presso Lillò, rimasero le campagne verso il Brabante allagate da un largo diluvio d'acque, e da un'altra Schelda; e si scoperse il disegno ch'avea'l nemico di spingere verso il contradicco le navi, e rotto con le zappe quell'argine, di aprire la strada a' remi per quel nuovo canale, e di navigare ad Anversa, schernendo il ponte, come già vano riparo. E per tener gli Spagnuoli ancora dubbiosi, almen divisi, e però ineguali a resistere, avevano gli assediati promesso a gli Ollandesi e Zelandesi, venuti per recar loro soccorso, che mentre con le navi assaltavano il contradicco questi dal mare, ed essi dalla città, investirebbono il ponte del fiume con nuove macchine: avendo giurato il Giambelli co' suoi lavoranti, che non riposerebbono mai, finchè, continuamente sbattuta e scossa la mole del ponte con nuove e nuove cozzate, non la vedessero totalmente disfatta. Per tanto, sì come avevano concertato (*), distribuendo l'armata di soccorso, che conteneva cento cinquanta navi, in due parti, l'una sotto l'Olàc ingolfossi da Lillò ne'

(*) *Gli Ollandesi e gli Zelandesi.*

campi allagati, dove, in vece de gli ordinarj albereti, apparve una più folta selva di antenne e di alberi de' navilj(*): l'altra scorrendo sotto Giustino di Nassau per la Schelda, minacciava di dar in terra, or alla ripa volta al Brabante, or alla opposta, ora di correre dirittamente a ferire il ponte. Nè con arti diverse quei dell'Olàc talora dirizzavano i pezzi contra il forte di S. Croce, più spesso minacciavan l'assalto del contradicco, e finalmente portavano in ogni parte lo strepito e lo spavento dell'armi: stando i Regj a' quei movimenti sempre desti ed armati, ed Alessandro stesso, or fermandosi sopra il ponte, or volandone al contradicco, e non prendendo nè dì, nè notte, mai sonno. Ma dapoichè specialmente quei dell'Olàc, quasi fosser sempre in procinto d'assaltar l'argine, continuarono in questa forma più giorni; accorgendosi, che le guardie, o gabbate da' vani assalti minacciati sì spesso, o stanche per le faticose vigilie durate sì lungamente, erano più pigre in correre all'arme; di mezza notte vedendo intorno ad Anversa il fuoco, che ad ambedue l'armate era il segno di dar l'assalto, all'improviso cinquecento di loro montarono chetamente su'l contradicco, tra'l forte della Palata, e quel di S. Giorgio, dove il Be-

(*) 7. *di Maggio.*

nitti teneva un corpo di guardie spagnuole; ed ammazzando le prime d'esse, le quali ritrovarono sonnacchiose, ferendo gravemente il medesimo Capitano, ed uccidendo il Sergente, arditi d'opporsi, fugando gli altri alle parti più sicure d'amendue i forti, già dominavano una parte dell'argine. E succedevano dalle navi i rinforzi mandati là dall'Olàc (poichè trovavansi in esse più di due mila soldati), quando da' quartieri vicini accorrendo l'Ortiz (*) e'l Verdugo capitani spagnuoli, e quindi a poco dal forte della Palata il Gamboa maestro di campo con gli Spagnuoli loro più audaci, riposero in piè la zuffa, nè solamente cacciarono i nemici dal contradicco, ma incalzandoli ancora fin alle navi, n'ucciser molti, o da vicino col ferro, o da lontano, mentre quelli notavano, con una gragnuola di palle. Anzi dal forte ancor di S. Giacomo, rivolgendo contro a gli assalitori l'artiglierie, affondarono quattro navi accostatesi più d'appresso, e tutte, dallo spavento lor posto dagli altri forti, rimasero sgomentate; benchè non fu molto grave la perdita de' nemici, essendo stati di loro uccisi poco più di trecento, senza quei che noi dicevamo essersi affondati con le navi, e quei ch'o imperiti al notare, o gravi per l'arme, furono ingojati

(*) *Greg. Ortiz, Giovanni Verdugo.*

dal fiume. Maggior della perdita fu il lamento dell'Olàc contra gli Anversani, i quali, alzando dalle torri le fiaccole, avevano dato il segno all'assalto, e nondimeno non erano usciti fuora, conforme l'appuntamento, a proseguir la vittoria da lui cominciata. Ma quelli affermavano, di non aver mai con le fiaccole dato alcun segno alla zuffa; e che più tosto quei dell'Olàc, ingannati dal fuoco acceso per avventura nel forte del Tolosa, avevano accelerato l'assalto. Benchè Alessandro, scrivendo (*) al Re, interpretò la cosa altrimenti; e fu d'opinione, che gli Anversani, dubbiosi dell'assalto ch'a' Regj desse l'Olàc, differissero consigliatamente l'uscita, finchè vedesser qual adito fosse aperto loro dal buon successo.

(*) 20. *di Maggio.*

CAPO UNDECIMO

SOMMARIO

Apparecchio de' Collegati molto maggiore per assalire il contradicco da Anversa insieme e dal mare. Cure non minori di Alessandro per difenderlo. Gli Anversani, per divertire il nemico dal contradicco, si accingono ad assalire il ponte con nuove macchine, tra le quali una è veramente maravigliosa. Giungono le macchine ostili: Alessandro vi aveva già proveduto; una nondimeno vince le flotte, ed apre il passo alla nave che viene a vele rovescc, la quale passa non senza offesa del ponte. Altre tentan lo stesso, ma senza frutto e con ischerno; quindi fu osservato il loro artificio. Ultimo sforzo degli Anversani: uno smisurato navilio nominato il Fin della guerra: ma riuscendo infruttuoso, è poi nominato Spese perdute, e Spaventacchio di fanciulli. Fra tanto teneva i Regj solleciti intorno al ponte.

Ma furono questi, preludj leggieri, e non ben concordi, dell'assalto di Covestein. Ora segue un conflitto avvenuto con somma union de' nemici, e che da noi si doverà raccontare tanto più esattamente, quanto di rado in Fiandra altre volte si è combattuto, o in luogo, che richiedesse maggior ardire, o con vicende di più fallace vittoria, o con esempj più nobili di coraggio, o con ajuti più opportuni del

Cielo. Poichè quivi da una parte (*) fu posta la più poderosa armata, ch'uscisse fin a quel tempo; fu cavato fuori e quanto in Anversa, piazza non men di macchine che di merci, e quanto nell'Ollanda e nella Zelanda era di potenze e di forze; fu levato dalle città e dalle fortezze il nervo delle milizie, perchè stessero in arme il dì sanguinoso, da cui dipenderebbe la publica libertà, intimato di consentimento comune degli assediati, e delle genti venute in loro soccorso, pel ventesimo sesto giorno di Maggio; nel qual giorno correndo d'amendue le parti l'armata alla ruina del contradicco, lo aprisse per la navigazion delle vittovaglie. Dall'altra parte Alessandro ben avvedendosi, che finalmente contra quest'argine si verserebbe la piena di tutte l'armi, attese a portar ne' forti di esso nuove artiglierie, ad alzare all'uno e all'altro fianco del medesimo un parapetto dal forte di S. Croce sin al forte del Mansfelt, piantato nel continente di Stabrùc, i quali due forti erano l'estremità di quel colle; fermando lunghe palificate nell'acque, ed opponendole, come bastioni, alle navi, che d'amendue le parti verrebbono: finalmente a non tralasciare nella fortificazione del luogo ajuto veruno, con cui egli, presente a qualunque parte, ovviasse a' dise-

(*) *Dalla parte de' Collegati.*

gni degli avversarj; e sì come già col ponte di navi fondato sopra la Schelda avea tante volte delusi fin a quel giorno i lor tentativi, così con questo altro ponte, fabbricato e munito nel seno d'un'altra Schelda inondata per le campagne, rendesse vane con l'ajuto divino le loro forze, e parimente da questa parte chiudesse il passo a' vascelli. Nè differirono gli Anversani, conforme all'accordo, per tentar di nuovo il ponte di navi, o almeno per distogliere i Regj dal contradicco, ad apparire con nuovi e diversi legni: alcuni de' quali sporgevano dalle prore folti e feroci spuntoni, o larghe e taglienti scure, i più nutrendo gli incendj nell'apparenza nascondevano i fulmini nelle viscere. Ma perchè già s'erano accorti per isperienza, che tali legni, o dalla piegatura del fiume, o dalla violenza del vento venivano facilmente balzati ed inchiodati alle ripe, si ritrovò nella scuola del Giambelli un Tedesco, che mostrò la maniera, con cui un vascello potesse, senza piegar mai dal mezzo, andare dirittamente a ferire il ponte. Nè lasceremo di esporla qui brevemente. Adattò egli sott'acqua a' fianchi della prora una tenda a guisa di vela, la quale, sparsa parimente sott'acqua, sporgeva dalla nave a foggia di rete, o di nassa spiegata: quindi accrespata sotto della carena, a poco a poco andavasi ristringendo, finch'era anno-

data d'ambe le parti sotto il mezzo della poppa. Così cambiò egli l'uso delle vele; e considerò, che sì come quelle piene di vento spingon la nave, così quando anche fossero piene d'acqua, la potrebbono spingere, e, com'egli cercava principalmente, condurre per dirittura. Perciocchè ingolfato nel mezzo della Schelda il navilio, era di mestieri, che dalla vela, la qual gravida d'acqua distendevasi avanti d'esso, non solo fosse portata seco la nave tanto più impetuosamente, quanto più rapidamente scorreva il fiume nel mezzo, a cui dava inoltre lena maggiore il riflusso del mare; ma che fosse ancora sì moderata, che per niun soffio di vento potesse dal suo corso di mezzo essere balzata a traverso. Avvenga che il vento, il quale, spirando nella superficie del fiume, suole a qualche parte volger la nave, non era per aver parimente l'istesse forze contro all'acqua più bassa chiusa nel lino, dalla quale la nave, oltre al corso del fiume, e al riflusso del mare, era quasi rimorchiata. A questo corso poi così rapido sperò egli che niuna mole, quantunque salda, resisterebbe in maniera, che al colpo d'un tal ariete non cadesse subito in pezzi. E già su la mezza notte (*) uscite d'Anversa, venivano rapite dalla corrente quelle navi, che di-

(*) 20. *di Maggio.*

cevamo, in numero di quattordici; sei delle quali maggiori covavano occulta strage, e l'altre minacciavano aperto incendio. Erano a queste di guida diciassette barchette legate insieme ed unite: e sì come erano pertugiate nel fondo, così gravi per l'acqua, appena apparivano un piede fuori di essa; ma perchè non si sommergessero, erano sostenute da botti vuote: e tutto ciò serviva affine che essendo malagevolmente osservate, specialmente nel bujo, s'accostassero avanti'l ponte alle flotte senza timor de' loro spuntoni, de'quali erano esse più basse; e rotto quell'ostacolo, aprissero all'altre navi, che seguitavano, la via d'investir con impeto il ponte. Ma riuscì fallace l'evento. Poichè per ordine d'Alessandro, dopo la ruina del ponte, avvenuta il mese (*) precedente, erano state ogni notte solite di scorrere per la Schelda, ad usanza di sentinelle, alcune galeotte, le quali un Capitano Inglese, offertosi ad Alessandro per tal impiego, avea fornite di rampini e di ancore. Alla vista di tali legni, atterrite e disperse quelle barchette, che precedevano, furono da' marinari guidate quale in una parte, e qual in un'altra: mentre le galeotte, gettando prestamente gli uncini nelle navi maggiori, rimaste senza la guida delle minori, le tiravano ad

(*) 8. *di Aprile.*

una ad una alle ripe, e quivi avendole inchiodate con l'ancore, lasciavano, che scoppiassero vanamente. Ma non si potendo egualmente ovviare a tutte, una di loro, armata di scuri, urtò nelle flotte, e dopo aver con l'aste di esse contrastato per qualche tempo, dando e ricevendo tagli scambievoli, spaccò finalmente la folta fila delle travi e dell'antenne schierate; ma rimanendo anch'essa dall'aste, con le quali cozzava, lacera e fracassata, fu inghiottita dal fiume. Quella sola che navigava a vele rovesce non si potè con alcuna sorte di graffi, o di uncini, fermar in modo, che non andasse con velocissimo corso ad urtar il ponte per la strada trovata fra l'aperture delle flotte sconfitte. E benchè dal ponte i soldati, scansando tosto un navilio (erano stati ultimamente i navilj disposti in modo, che si potessero a' bisogni rimuovere) s'affrettassero di aprirle libero il passo, ella nondimeno urtando in un altro navilio vicino al navilio tolto, con inevitabile scossa lo fracassò, e lo sommerse. E tanto valsero gli ordigni degli Anversani. Poichè nell'altre navi di fuoco, ma meno vaste, che già nato il giorno seguirono, montando e smontando con grand'ardire, ad emulazion degl'Inglesi, alcuni Italiani, sotto la scorta del Torelli (*), ne condussero a terra

(*) *Aless. Torelli da Fano.*

la maggior parte, e quivi poi con l'ancore le frenarono: tre o quattro, che ne scamparono, lasciate passare per mezzo il ponte con rimuover quindi le navi, vomitarono più lungi la peste: e sì come ciascuna di esse, nel giucar delle mine, scoppiava da lontano, così i Regj con nuove fischiate e con festosi strepiti d'arme, mutato il terrore in giuoco, se ne beffavano. Anzi non mancò chi per ispiare l'artificio più internamente, entrò in una di quelle, e con temerità fortunata, scoperto il miccio, il qual tramandava il fuoco già vicino ad eccitare l'incendio, subito lo smorzò: e dentro le viscere della mina ebbe agio di fissar egli lo sguardo, e di far ch'altri con maraviglia il fissasse: dalle relazioni de' quali principalmente abbiam noi raccolte le cose raccontate di sopra.

Ma furono assaliti in breve i soldati da nuova sollecitudine, nata dall'ultimo sforzo de' cittadini. Perciocchè a gl'Ingegneri d'Anversa rimaneva ancor un'altr'arme, riservata per la finale speranza. Era questa un vascello di forma e di grandezza straordinaria, il cui fondo, non dissimile dalle barche, era intrecciato a grate talmente con certe travi, che i loro vani potessero riempirsi di botti vuote, per sostener più facilmente la mole che dovea loro addossarsi. Le travi poi, con le botti lastricate sopra di tavole grosse e impegolate, rendevano

piano il suolo della carena: e i fianchi erano d'ogni verso guarniti d'un impenetrabile parapetto, e di un folto ordine di bombarde. Sopra questa nave coperta d'un sodissimo tavolato ergevasi un'altra nave a guisa di rocca, ch'era quasi quadra di forma: quivi dimoravano intorno a mille soldati forniti per lo più di moschetti, senza coloro, i quali, o nella nave di sotto s'erano ascosti, o davansi a veder su le gabbie di vaste antenne, per mandar, come dalle nuvole, la grandine delle palle. Or non è agevole a dirsi quanta speranza mostrassero i cittadini d'aver riposta nell'effetto d'un tal vascello: vascello, di cui non ne fu veruno fabbricato in Anversa con maggiore o fatica, o spesa. Perciocchè dicono, che vi si lavorasse d'intorno per sette mesi, e vi si spendesse non meno di cento mila fiorini. Tanto che alla vista di quella prodigiosa e mobile rocca, pieni di stupore, vollero con sicura baldanza già del successo superbamente chiamarla *il Fine della guerra*, e far deliberatamente nota a' nemici la fiducia di questo nome. E tuttavia niun'altra invenzione riuscì più vana di questa. Poichè posto il navilio su'l dorso alla Schelda, e per l'apertura d'un dicco presso a Ostervel, ingolfato nelle allagate campagne, era a' marinari difficile il muoverlo: ed appena fu avvicinato ad Ordam, al cui forte diede l'assalto, che restò nel

terren vicino arrenato e confitto tanto altamente, che per niun'arte de' nocchieri, per niuno sforzo de' marinari, fu mai potuto o smuovere, o sollevare. Così tutto quello che è smoderato, ha più d'apparenza, che d'uso. E ciò conobbero bene per isperienza sì gli stessi Anversani, i quali con più verace vocabolo chiamarono indi a poi la lor macchina *Spese perdute*, come i soldati spagnuoli, che dopo la prima vista, ed incontro, di quella mole, cominciarono a nominarla con beffa militare *Carantamaula*, quasi smisurato fantasma, e spaventacchio de' fanciulli. Ma questo avvenne di poi: allora quando s'udì, che usciva dal porto, e si stimò, che andasse a' danni del ponte (poichè così gli Anversani avevano sparso per trattener nel ponte i soldati), rivolgeano nell'animo altri pensieri, ed attendevano ansiosamente a disporre tutte le forze contro a quel nuovo mostro che la fama avea riferito.

CAPO DODECIMO

SOMMARIO

Il contradicco è assalito dalle armate de' Collegati. Quei dell'Olàc, sgomentando le guardie, montano su'l contradicco, ed ajutati da quelli dell'Aldegonda, che montan dall'altra parte, uccidendo o ferendo i più principali Spagnuoli, s'impadroniscono di un gran tratto di argine, vi si fortificano, ed insieme, accostati i guastatori, lo aprono. Altri dan l'assalto ad un forte, ma son ributtati. Atroce conflitto vicino a' guastatori, che, benchè restino uccisi molti di loro, e de' soldati di soccorso, nondimeno prevagliono: e per un apertura fatta nell'argine passa una barca, e messaggiera quasi della vittoria rallegra Anversa. Pericola il forte della Palata. Consulta frettolosamente il Mansfelt di soccorrerlo. Discorresi variamente. Gara del primo luogo nell'assalto tra l'Aquila e'l Capizucchi generosamente composta. Al pericolo della Palata viene Alessandro dal ponte già difeso; e ordinate molte cose sopra e sotto il contradicco, invita i suoi a seguitar lui; e lo seguono i capi più principali. Dall'altra parte il Mansfelt conforta i suoi. Si combatte con risoluzione o di vincere, o di morire. Alessandro racquista parte dell'argine, e operando maraviglie per tutto non men con la mano, che col comando, corre ad assaltar il riciuto nimico. Là pure vanno per ordine del Mansfelt il Capizucchi e l'Aquila; e dopo una sanguinosa battaglia entrano nella Palata chiamata indi a poi Vittoria. Quindi assaliscono il ricinto, e rigettati due volte, ri-

tornano al terzo assalto: entrano nel ricinto, e con l'ajuto de' soldati di Alessandro dall'altra parte s'impadroniscon della difesa, con lode principal del Toralva, e del Capizucchi, al quale, ed all'Aquila Alessandro ottiene dal Re la patente del carico. Caso maraviglioso del Paze mastro di campo morto assai prima. I Regj proseguiscono ferocemente la vittoria per tutto l'argine, contra il vacillante nemico. Gli Anversani fan resistenza più lunga: poi essi, e gli altri fuggono alle lor navi, dove è la strage grandissima, con maraviglioso ardire degli Spagnuoli. Numero degli uccisi dalla parte de' Collegati, e de' Regj: e preda riportata da questi. Grazie rendute a Dio.

Mentre da tante e sì varie pruove delle macchine ostili i Regj eran trattenuti ad arte nel fiume, il contradicto di Covestein fu d'ambedue l'armate assalito improvisamente. Era il numero delle navi poco più di dugento. Le maggiori delle quali, ch'erano intorno a cento sessanta, armate di veterana milizia, e di grosse artiglierie, venivano parte dalla città, condotte dall'Aldegonda suo consolo, con Giacomo Giacomi Ammiraglio delle marine d'Anversa, e col Morgano e col Balfurio colonnelli d'Inglesi e Scozzesi; parte dal mare sotto l'Olàc, con cui si trovavano Giustino di Nassaù, l'Aulterio Governatore di Walcheren, ed i principali degli Zelandesi e degli Ollandesi venuti in soccorso. Le altre navi minori erano state la maggior parte caricate

di sacchi pieni di terra o di lana, molte di fasci, di travi, di graticci, di pali, per ergere improvisi bastioni, over parapetti: alcune erano state fornite di ponti pieghevoli per salire, di pignatte ad uso d'incendere, di fuochi artifiziali, di fabbri, e di guastatori: oltre a quelle, che abbondantemente portavano gli alimenti destinati ad Anversa. Il primo a muoversi da Lillò per favor del flusso marittimo fu l'Olàc, mandando avanti quattro navi seminate di pece, di zolfo, e di polvere, le quali, accese da' marinari nascosti, sembrasser mine navali, e quasi i primi arcieri nello squadrone, movessero i Regj da' posti, e gli sgomentassero. E così veramente avvenne. Poichè accostatesi al contradicco tra i forti di S. Giorgio, e della Palata (con segar prima i pali sott'acqua), non prima andarono in fiamme con un tuono terribile, ma innocente, che le guardie quivi assistenti, temendo, che non seguisse una tempesta atroce di sassi, si ritirarono alquanto; il che vedendo i più bravi degl'inimici dall'altre navi, montarono improvisamente su'l contradicco, tagliarono il bastione difeso in quella parte da pochi, e già quivi aperta una porta, nello spazio di mezz'ora quei dell'Olàc intorno a ottocento, fra i continui tiri d'artiglierie, che dal forte di S. Giorgio gli fulminavano, e fra le cadute di molti, s'impadroniron di tutto quel tratto d'argine.

E quantunque dopo questi principj l'istesso mastro di campo Gamboa e'l capitan Padiglia accorressero da' vicini forti con buon nervo di difensori, per disturbare la fortificazion de' nimici: tuttavia perchè nel tempo medesimo l'Aldegonda, dopo avere spinte ancor egli nell'altra parte del contradicco le sue navi di fuoco, aveva avvicinata colà l'armata d'Anversa, e somministrava in ajuto de' suoi compagni rinforzi freschi e solleciti, riuscì vano lo sforzo degli Spagnuoli. Perocchè, morendo il Padiglia, ed altri, che combatterono bravamente, parve al Gamboa ferito, ed a molti soldati, miglior consiglio ritirarsi, e difendere per allora i lor forti dalla piena degli avversarj. E già questi avendo occupato quanto spazio correa tra l'uno e tra l'altro forte di S. Giorgio e della Palata, si fortificavano a gara; e prestamente piantati i pali, intrecciati i fasci di rami, ammontonati i sacchi d'arena, avevano eretto un alto bastione; e, scelto da qualunque nave vicina un corpo di moschettieri, diligentemente il munivano, dandone il governo al Morgano: ed insieme un numero quasi infinito di guastatori accostati d'ambe le parti alle radici, ed alla costa dell'argine, ne avevano scavato ed aperto tanto, che in alcun luogo già quasi si congiungevano l'una e l'altra parte dell'acque inondate dal fiume. Anzi e'l Balfurio con una compagnia di

Scozzesi, e'l Governatore di Walcheren co' soldati di soccorso più principali, andavano ad investire con grand'ardore il forte di S. Giorgio: e si sarebbono senza dubbio impadroniti del luogo, ch'era custodito da difensori la maggior parte feriti; se fattosi loro incontro dal suo forte di S. Giacomo Camillo del Monte, e con esso i più valorosi de' Valloni, e degl'Italiani, non avesser compressi gl'impeti del nimico: bench'eglino fossero a destra ed a sinistra battuti da un perpetuo nembo di palle, che volavano dalle navi, e ne cadessero molti. Ma era più di gran lunga atroce il conflitto presso a' guastatori, i quali, perchè attendessero alla fatica senza timore de' Regj, erano intorniati di soldatesca. Ed in particolar nelle navi di vittovaglie i medesimi mercatanti, a cui rilevava, che s'aprisse il passo alle merci nella città, sollecitavano più importunamente le opere, dicendo, *che s'affrettassero, e si sbracciassero, mentre già la vittoria unicamente pendea dalle loro mani; nè permettessero, che pochi palmi di zolle ammassate insieme, dov'erano finalmente ridotte le speranze degli Spagnuoli, fossero impenetrabili a tante migliaja di guastatori, e ritardassero la poderosa armata d'Ollanda, e la libertà d'Anversa.* Ma i Regj con ferocia tanto maggiore s'avventavano contro de' guastatori per disturbarli. E sì come per lo più ardeva il

contrasto alle radici dell'argine, così fra l'acque sin al petto incontrandosi, or con le punte delle aste e delle spade di raro vibrate a vuoto, erano feriti, e ferivano, tingendo scambievolmente il fiume di sangue; or gli Spagnuoli più contenziosamente, penetrando nell'istesse aperture e caverne dell'argine tagliato in alcuna parte, quivi crudelmente uccidevano i guastatori, e co' loro ammontonati cadaveri le turavano, tanto, che quei medesimi, i quali vivi aprivano il contradicco, lo chiudevano morti. Ma al numero smisurato de' guastatori, che in più parti dell'argine faticavano, non fu possibile ovviare in maniera, che dallo sforzo lor pertinace non fosse aperto in un luogo tant'adito, quanto, secondando il fiume l'effetto, vi penetrasse in qualunque modo una barca con qualche soccorso di viveri: nella qual barca montato l'istesso Olàc, e menando seco Ferrante Spinola, poco prima fatto prigione, ed indi a' pochi giorni uscito di vita, empì Anversa d'allegre voci, spargendo: *Essere in pugno la vittoria, tagliato il contradicco di Covestein, aperto il passo delle navi, e dovere in breve seguire le vittovaglie, le cui primizie vedevano in quella barca, sì come un saggio della vittoria gustavano in quel prigione.* Data facilmente fede alla nuova della vittoria, videsi in moto tutta quella città: altri correvano al porto, aspettando la venuta de'

viveri, altri facevano folto cerchio intorno all'Olàc, per essere ragguagliati minutamente della battaglia, de' feriti, de' morti: molti davano segni publici d'allegrezza, festeggiando con lieto applauso di campane e d'artiglierie; come quelli che non prevedevano l'esito della sera.

Ma nel contradicco di Covestein cresciute le genti de' sollevati, di cui non meno di due mila cinque cento già v' erano ascesi sopra, stavano i Regj ridotti molto alle strette, e specialmente il forte della Palata pericolava, ferito il Governatore. Perciocchè dalle navi l'artiglierie avevano già spiccata quella parte di esso, la quale fuori dell'argine era sostenuta da' pali; e la fortificazion de' nemici, eretta fra questo forte, e quel di S. Giorgio, impediva, che i soldati di questo non potessero trapassare a soccorrer quello. Nè aveva mancato il Mansfelt (il quale comandava nella ripa della Brabanza) di mandar colà da Stabrùc (benchè nè pur quindi fosse affatto libero il passo al forte della Palata) nuovi e vigorosi rinforzi. Ma essendo dalle palle e da' fuochi, che di continuo volavano dalle navi, distesi, o sgomentati molti di loro, egli non sapea ben risolversi; e passato da gli alloggiamenti al suo forte in capo dell'argine, consultava frettolosamente, ed ansiosamente, con alcuni più principali nella milizia, del partito da prendersi in quello stato. E molti

veramente non approvavano, che si mandassero a certa morte i soldati, i quali, senza il riparo del perduto bastione, rimarrebbono esposti a' colpi di mira: doversi aspettar più tosto la notte, nel qual tempo le palle vibrate scambievolmente corrono ugual fortuna, e fra le tenebre son coperti anco i nudi. All'incontro altri stimavano, non doversi punto indugiare, ma procurar d' introdurre in qualunque modo nel forte della Palata alcuni pezzi d'artiglierie, e di mandar quindi fuora i soldati in continuata ordinanza contro la fortificazione nimica vicina al suddetto forte. Non pochi ascrivendo l'ardire degli avversarj e la temenza dei Regj all'assenza del Generale, dicevano, doversi a lui spedir messi, che lo chiamassero, nè doversi temer, che, presente lui, non fosse facile il resto. Ma come suole avvenire in tali occasioni, molti offerivan consiglio, pochi si offerivano al rischio. V'era fra gli altri Camillo Capizucchi mastro di campo d'un terzo d'Italiani. Questi noi sappiamo, che in quel congresso parlò più animosamente degli altri, e che alla bravura delle parole agguagliò la bravura dei fatti. Perocchè riprovato ogn'indugio: *Che altro*, diceva, *essere l'aspettare o la notte o'l Farnese, che un dar agio a'nemici di tagliar l'argine, e di tragettare le vittovaglie, le quali tragettate, a che valer più l'armi regie? Ma per avventura i soldati*, *intimoriti per*

l'uccision de' compagni, anderebbon di mala voglia contra il nimico, e se pure v'andavano volentieri, anderebbono senza utilità, ed alla morte. Certo non arrogare lui punto a sè ed al terzo suo sopra gli altri: nondimeno non negar d'essere sopra gli altri obligato ed affezionato al Farnese. Quindi sentirsi lui stimolare ad ardir più degli altri; onde o quella de gli altri fosse temenza, o cautela, dimandar egli, e i soldati del suo terzo, licenza d' uscire contro il nemico, pronti, o nella prima fila, se gli altri li volevano seguitare, o se differivano, e lasciavano a loro soli la gloria, a introdur soli ne' ripari nemici le bandiere, e con esse ancor la vittoria. Essere ben a lui noti i cuori de' suoi soldati, note le forze: da queste venir egli assoluto di temerità e di jattanza Ma sperar bene, che quanto nel consultare dicevasi di magnifico, nel guerreggiare si approverebbe per forte. Che se portasse altrimenti la fortuna del campo, non sarebbe a lui certo di poca gloria, aver chiusi gli anni della milizia con quest'ultimo giorno. Ma senza dubbio dover meglio sperar coloro, per cui tante volte avean combattuto e l'assistenza manifesta di Dio, e la bontà della causa, e'l nome d'Alessandro.
Trovavasi al Capizucchi presente, mentre egli così parlava, Silvio Piccolomini capitano e sergente maggiore nel terzo di lui. Or Silvio, perchè asseverando l'istesso che il

Capizucchi, nè con minor efficacia, faceva ardita sicurtà pel suo terzo, ebbe ordine dal Mansfelt, a cui era stato ciò di sommo contento, e che dal volto de' soldati condotti dal Piccolomini congetturava la prosperità del successo, di scegliere da quel terzo trecento, e immantinente a lui presentarsi. Alloggiavano ne' quartieri prossimi di Stabrùc sei compagnie di questo terzo italiano: perciocchè l'altre erano di guardia nel ponte sopra la Schelda. Dalle mentovate sei compagnie scegliendo Silvio trecento, e mandandogli sotto tre capitani di segnalata fortezza, Marco Maddaleni (*), Giovanni Battista del Prano (**), e Lodovico Gambaloita (***), gli presentò al Capizucchi maestro di campo, tutti baldanzosi, ed invaghiti della battaglia: e trovò il Mansfelt rinforzato di nuove genti. Erano queste state condotte da Giovanni dell'Aquila, uomo d'animo invitto, e mastro di campo di quel terzo spagnuolo, che era già guidato dal Paze. Questi lungi da Covestein sei o sette miglia, uditi i frequenti tiri d'artiglieria, s' immaginò quel che fosse; e scelti dal suo terzo presso a dugento, con Bartolommeo Toralva, Michel Cardona, e Gonzalo del Castro, capitani vecchi e valenti, offerse intrepidamente al Mansfelt e sè, ed

(*) *Romano.*
(**) *Napoletano.*
(***) *Milanese.*

i suoi, e nell'assalto fè istanza del primo luogo. Ma il Capizucchi, ed il Piccolomini, i quali sel tenevano già sicuro, instavano, che coloro, giunti dapoi, non fossero anteposti al valore degl'Italiani, che avevano i primi dimandato l'onore. All'incontro gli Spagnuoli adducevano le ragioni della milizia, e la prerogativa, che nella Fiandra godeva la lor nazione, inclinando il Mansfelt più verso di questi. Allora l'Aquila esclamando, non esser quello tempo da tenzonar fra di loro, ma co' nemici, prese il Capizucchi per mano, ed, *Orsù*, disse, *o valoroso soldato, andiamo uniti ed alla rinfusa contro alle fortificazioni nimiche; e paragoniamo il valore delle nazioni nell'esterminazion de' ribelli.* Allegro il Mansfelt di quella lite militare, e del modo con cui venne decisa, stava per ordinar già l'assalto: quando stupito alzarsi da lungi nell'altro capo dell'argine repentinamente le grida, e dal forte di Santa Croce farsi più da vicino concorso, e vie più avanzarsi il bisbiglio, udì, essere là venuto Alessandro. Era egli stato trattenuto nel ponte dalle navi d'Anversa: e quantunque egli quindi congetturasse dal rimbombar delle artiglierie, aver già l'armata nimica assalito l'argine, non gli aveva però permesso di partir subito l'urgente cura del ponte: finchè già fiaccato e ripresso lo sforzo degli Anversani d'intorno al fiume, egli alquanto più

sicuro omai del successo, e più ansioso del rischio delle sue genti azzuffate nel contradicco, raccomandò a Carlo Mansfelt la cura del ponte e della ripa volta alla Fiandra, e traendo seco dugento picche spagnuole sotto il Vivèro, capitan d'antica milizia, sollecitò il viaggio alla volta di Covestein, non meno di tre ore lungi dal ponte; e ciò tanto più frettolosamente, quanto più tristi erano i messi, che successivamente per via lo chiamavano a quella parte. Ma quando giunto egli vide ascesi su l'argine tanti soldati e guastatori nemici, ed i suoi a guisa di onde, or andar avanti, or tornar indietro, risospinti da' fulmini de' vascelli, e parimente da Camillo del Monte udì la morte di tanti de' principali, il rischio in cui ritrovavasi il forte di San Giorgio, e quasi la disperata difesa della Palata; lasciando ogni benchè leggiera lentezza di parole, dove si richiedea prestezza di fatti, comandò a Camillo, che trasferisse subito nel suo forte, detto di S. Giacomo, i pezzi di artiglieria, i quali egli avea portati seco per via da' forti di S. Pietro, e di S. Barbara, e che quindi senza mai riposare travagliasse le navi: impose al Mondragone il fare lo stesso dal forte di S. Croce: e mandò il Vivèro con parte delle sue picche incontro a que' guastatori, ch'aprivano il vicino fianco dell'argine. Quindi egli portando negli occhi e nel volto la nu-

vola di quell'ira che avea conceputa nell'animo, con alta voce, quasi con tuono, ferendo le orecchie e le menti de' circostanti, *Non è persona*, disse, *d'onore, e non ha a cuore la causa nè di Dio, nè del Re, chi meco non viene.* E senza più si cacciò in mezzo alle picche ed alle bande de gli Spagnuoli presenti, e disposele in ordinanza. A questo sembiante, ed a questa voce, quasi ad un segno di tromba, aresti veduto non solo i più principali, Giovanni Manriquez, il Marchese Bentivogli, il Conte Bevilacqua, e lo Sforza parente dell'istesso Farnese, ed altri venturieri, stringersi intorno al Generale, chiedendo il primo rischio nella battaglia; ma da più parti ancora gli altri soldati unitamente a lui presentarsi, e sbattendo ferocemente le armi, aspettare il segno, non tanto di assaltare, quanto di vincere. Nè meno da Stabrùc il Mansfelt, avendo osservato, che il Farnese veniva dall'altra parte, stimando ciò bastante motivo per accendere i suoi, *Allegramente*, disse, *o compagni, tutte le cose, per divino favore, cospirano alla vittoria. Quinci il soccorso dell'Aquila, tanto opportuno, quanto improviso, per istinto celeste venne a trovarci: e quindi Alessandro, mentr'eran le cose nostre più ravviluppate, e più strette, giunse in tempo a troncar il nodo col ferro. I nemici son colti in mezzo per essere d'amendue le parti feriti. Non sosterranno*

essi l'impeto del Farnese; da lui fugati, e rivolti verso di noi, verranno ad infilzarsi, e a morire nelle armi nostre: e però sarà nostro al fine l'onore della compita vittoria. Così fu rinovata dall'una e dall'altra parte una pugna memorabile, e fiera più che mai fosse. Combatteano presso a cinque mila soldati sopra d'un argine, che nel sommo appena era largo diciassette piedi. Nelle strettezze di quest'augusto sentiero si era condotta la potenza e degli Spagnuoli, e delle Provincie Fiamminghe; e questo campo fu scelto, in cui cimentandosi e'l nervo e'l fior delle parti, si decidesse al fine, chi dovev'essere il possessore d'Anversa. E certo non solo il luogo gli riduceva in necessità di combattere, quasi duellanti nello steccato; ma essi medesimi con animo risoluto, e feroce, avevano destinato quel giorno, o per primo della vittoria, o per ultimo della vita. Anzi di più avevano gli Anversani aggiunto un solenne e publico giuramento, in cui promettevano, ch'essi non si scosterebbon dall'argine, se non aperto e passato. E ben fu da principio la pertinacia uguale alla feroce risoluzione. In molti luoghi erano i Collegati padroni del contradicco: e perciò combattevano non con un intero squadrone, ma con più bande divise, quasi in più battaglie distinte. E nondimeno ferendosi per lo più con le spade, o con le picche, senza fallire mai colpo, ciascuno

senza alcun segno di fuga o di smarrimento, riteneva talmente il piede dove l'avea posto una volta, che, se non caduti, e calcati, quasi atterrate muraglie, non permettevano a' vincitori avanzarsi. Ma niuna forza de' nemici bastò per resistere ad Alessandro, che con una compagnia di picche spagnuole sparsa d'archibugieri fu loro addosso: e ricuperato, con perder pochi de' suoi, quant'argine giaceva tra' forti di S. Croce, e di S. Giacomo, passava quindi a quel di San Giorgio, con le file schierate in modo, che occupavano e la pianura, e la costa, dall'una parte e dall'altra. Egli poi, ora nella scesa dell'argine ruinoso, tenendo su terren lubrico il piede, risospingea con la picca quegli Anversani, che dalle navi accostavansi; ora nel mezzo di esso, armato di rotella e di stocco ch'egli sapea maneggiar con grand'arte, s'avventava contro la calca degli affollati nemici, e tagliava la faccia in pezzi a coloro ch'ardivano di far fronte: per tutto con la mano, con gli ordini, col sembiante, generava ardire ne' suoi, terrore negli avversarj. Finchè aperta la strada al forte di S. Giorgio, e per conseguente anche il passo a' nuovi rinforzi dal forte di S. Croce, deliberò d'assaltare coll'istesso impeto le fortificazioni nimiche. Ma eran esse egregiamente munite di bastione e di ricinto: nè men fornite di difensori capati da tutt'il campo, e specialmente difese con perpetua

furia di palle da' soldati di nave, i quali d'ambe le parti, per maggior riparo del posto, avevano accostati i vascelli più da vicino. Onde Alessandro non si confidò d'assaltare tali difese prima d'ordinare, ch'avanti il forte di S. Giorgio fosse innalzato un parapetto di sacchi pieni di terra, donde fosser dirizzati a livello contra il vicino ricinto degli avversarj alcuni falconi, e ch'entrato nel forte un corpo di moschettieri, sgomentasse quindi i soldati che stavano su le navi. Allor mentr'egli voleva dispor l'assalto, ebbe avviso, ch'il forte della Palata, cacciatine gli avversarj, era in poter di quei del Mansfelt, e che si sollecitava l'assalto del ricinto nimico con sicura speranza della vittoria. E certo non altro avea già promesso quella generosa gara degli Spagnuoli, e degl'Italiani. Poichè dal forte del Mansfelt avanzatisi il Capizucchi e l'Aquila maestri di campo; al cui lato andavano due capitani, il Piccolomini a quello, il Toralva a questo, e dopo loro seguivano le compagnie d'Italiani e di Spagnuoli confuse d'ambedue le nazioni; dapoi che gli Spagnuoli, e ad esempio lor gl'Italiani, invocarono ginocchione il celeste ajuto, si avventarono contra di quei nemici ch'assediavano la Palata, e dopo atroce e sanguinoso contrasto, chi uccidendo, e chi fugando, inoltraronsi vincitori nel forte: a cui togliendo nell'avvenire il nome della

Palata, lo cambiarono in quello della Vittoria. Quindi assicuratolo ben con l'artiglierie, di nuovo posti in ordinanza, e seguendo i lor Maestri di campo, ed i Capitani già mentovati, dirizzarono il passo contra le difese nimiche, ricevuti ferocemente da' difensori, i quali mantenevano quel ricinto, come la finale speranza. E quantunque dall'altra parte, avendovi già operato a bastanza l'artiglierie dal forte di S. Giorgio, dessero nell'istesso tempo l'assalto i soldati di Alessandro, nondimeno questi una volta (*), e quelli due (**), e non senza grida, ne furono rigettati, crescendo di maniera, per tal successo, la speranza de' Collegati, che già i soldati dall'una e dall'altra armata montando a gara, e facendo corpo nell'argine, ristorarono presto in diverse parti la zuffa. Ma non poterono finalmente i nemici resistere al terzo assalto, replicato da quei del Mansfelt; ed allora apparve ciò che il valore stimolato dalla vergogna, ciò che la sollecitudine della gloria, ciò che la speranza della vendetta, e ciò che la disperazion della vita al fine potessero. Erasi combattuto già per un'ora e mezza con dubbioso successo: quando il terzo degli Spagnuoli e degl'Italiani da nuovo impeto accesi rinovarono improvisamente il conflitto: e ser-

(*) *I soldati di Alessandro.*
(**) *I soldati del Mansfelt.*

rando insieme le picche, e facendo cader a piombo le scuri, spezzarono il ricinto, e l'aprirono: altri appoggiati a gli omeri de' compagni, e montati sopra le targhe, saltarono ne' ripari, e tagliato il bastione già in molti luoghi, mentre dall'altra parte inondavano i soldati ancor d'Alessandro, entrarono alla rinfusa nelle difese, e se n'impossessarono, facendo di quei di dentro sanguinoso macello. Il primo che montò su'l bastione (perciocchè gli Spagnuoli e gl'Italiani gareggiavano d'acquistar ciascuno tal vanto alla sua nazione) fu Bartolomeo Toralva, capitano spagnuolo. Quantunque, perchè quasi al tempo medesimo l'istesso mastro di campo Camillo Capizucchi era saltato su la difesa, e quindi prima del Toralva erasi lanciato addosso a' nemici, parve, che prerogativa a lui pari si convenisse. Certo per tal cagione promosse poi quel soldato, su le cui spalle si era attaccato in cima al ricinto, da privato ch'egli era, al carico di Sergente. E 'l Farnese abbracciando al fine il medesimo Capizucchi con molte lodi, attribuì l'espugnazion del bastione al valor di lui, ed al concorde consiglio preso con l'Aquila: e per questo avendoli egualmente lodati al Re, impetrò ad amendue le patenti del loro carico (poichè avean fin allora condotti i terzi non ricevutane la confermazione di Spagna) con un'onorata testimonianza dell'animo di Sua

Maestà verso loro. Ma il Toralva, in molte parti ferito, fu per ordine d'Alessandro portato in Stabrùc, e quivi curato nell'albergo e nel letto medesimo d'Alessandro; da cui ricevendo in dono il vestito, ch'egli erasi posto in dosso il dì precedente, più stimò l'amorevolezza del Principe, che l'antica corona d'oro solita a darsi a chi prima entrava nel vallo dell'inimico. Dicono, che nel tempo in cui gli Spagnuoli, con gl'Italiani, investivan l'ultima volta le fortificazioni de' sollevati, Pietro Paze, già maestro di campo di questo terzo spagnuolo, uomo singolarmente pio, e caro a' soldati, il quale alcuni mesi prima era morto nell'assedio di Tenremonda, fu qui veduto ricoperto dell'arme, le quali usava, precedere i suoi, mostrar il luogo da cui dovevan salire, e con l'ordinaria vivacità animare il suo terzo contro a' nimici: e ch'atterriti quei ch'il videro i primi, l'additarono a quei ch'appresso seguivano, e questi a gli altri di mano in mano; rimanendo sospesi tutti per lo stupore, e dubbiosi se abbagliavansi gli occhi, o se veramente vedevan l'istesso Paze vivo combattere. Ma poichè il consenso comune tolse ogni dubbio d'errore, accettando il felice augurio, si persuasero, ch'erano a Dio graditi i lor tentativi, a favor de' quali s'univano e si collegavano seco ancor quei del Cielo. Così gran parte di coloro che avevano ciò veduto, raccontaron con giu-

ramento, e confermollo Martin del Rio (*), autor grave, e non imperito de' successi della sua Fiandra. La sapienza del quale ne ha mossi a non dubitare di scriverlo in questo luogo. Poichè sì come noi ripudiamo, che il radunar da qualunque parte racconti incerti, e maravigliosi, sia proprio d'uno scrittore, il qual troppo confidentemente si abusi della credulità de' leggenti; così anche toglier col silenzio credenza a successi seriamente narrati, e scritti, giudichiamo ingiuria sì de' passati, che son quasi tacciati mentre taciuti, come de' posteri, i quali son defraudati di tal contezza. Ma la vittoria de' Regj non contenevasi dentro le fortificazioni espugnate, anzi scorreva per tutto l'argine, malagevolmente omai resistendo quelli che dalle navi dell'una e dell'altra armata (**) erano saliti di fresco, e rinovavano in più luoghi la zuffa, con riunirsi spesso fra loro. Girava innanzi e indietro Alessandro per le squadre de' suoi, ordinando questi al conflitto, sostituendo a quelli i soldati sani in luogo de' feriti, sbrigando altri fra lor confusi e ristretti, tutti animando con la voce e col gesto. *Che ferissero*, dicea loro, *e scannassero le mandre de' ribelli rinchiuse dentro que' ricinti dell'argine; vendicassero l'uccisione de' loro forti compagni; ponessero in quel dì fine*

(*) *Lib. 2. disquis. mag. quæst. 26. sect. 5.*
(**) *Degli Anversani e degli Ollandesi.*

all'assedio d'Anversa: quell'argine esser d'Anversa le mura; cacciati quindi i nemici, potersi entrar nella città con un salto. Mentre queste cose andava dicendo, avvertì, che verso Lillò ondeggiavano e si ritiravan furtivamente i legni nemici, per timor di non rimaner arrenati dopo il riflusso. Allora egli ciò additando a' soldati: *Abbiam vinto*, disse, *o compagni: gli empj, ch'abbandonaron la nostra Fede, abbandonano il lor mare. Troncate a' fuggitivi il passo alle navi, ultima loro speranza, e non più lasciate scapparvi impunitamente di mano quei che son per tornar a muovervi guerra.* Accesi per tal instigazion di nuovo furore gli animi de' soldati, incrudelì per tutto la zuffa: e benchè molti degli Ollandesi, e Zelandesi, già venuti in soccorso, pareva che vacillassero, rivolgendo gli occhi or alle navi, ed or al nimico, e ondeggiando non meno gli animi, che i vascelli; tuttavia gli Anversani, a cui più toccava, punto non rallentavano dal principio, nè si moveano di posto. Perseverò in loro la sollecitudine della patria, e'l mantenimento delle promesse, finchè la fiducia della moltitudine ed il rispetto scambievole conteneva anche i timidi nella pugna. Ma quando da una banda di soldati ollandesi, investita da Agostino Romani capitano spagnuolo, fu cominciata la fuga: allora, quasi sciolti dalla vergogna, dieronsi tutti pre-

cipitosamente a fuggire verso le navi, incalzandogli i Regj: i quali tanto più ne ferivano dalle spalle, quanto la medesima turba era a se stessa la più certa ruina, mentre trattenuti dall'attraversar di quei che correvano in quell'inondazione di gente, gli uni quasi ciechi cadevano sopra gli altri; e quel ch'avviene in simili casi, tardavan tutti, si affrettava ciascuno. Ma non fu altrove maggiore il danno de' fuggitivi, che ne' legni di soccorso (*), su' quali stando altri già per montare, n'erano ributtati dall'opposizione de' più gagliardi: altri a carovane entrando, e gravando soverchiamente le navi, con le istesse navi sdrucite si sommergevano: altri scacciati da gli scampi occupati, e solo intenti a schifar le spade de' Regj, precipitavansi, benchè gravi per l'arme e stanchi per la battaglia, nel fiume, e meno temendo di pericolare fra l'acque, che fra'nemici, più irreparabilmente pericolavano. Così niente da tutti è tanto temuto, quanto quello che cominciò ad essere temuto prima di tutto. Nè con minor uccisione dall'altra parte dell'argine venivano travagliate le navi degli Anversani, delle quali molte, sì come s'erano all'argine maggiormente accostate, e con pertinace speranza erano state l'ultime a ritirarsi, così dal riflusso del mare abbandonate, ed im-

(*) *Degli Ollandesi, e Zelandesi.*

mobili, erano dall'argine prossimo lacerate con sicuri tiri di palle: onde era grande la strage di quei soldati, i quali le difendevano: tanto che molti di loro, per isfuggirla, si lanciavano in fiume, quasi per arrivare a nuoto i navilj già ritiratisi, nè per questo evitavano ordinariamente la morte. Anzi ancor alcuni Spagnuoli, con non minor fiducia di se, che disprezzo dell'inimico, notando con le spade strette fra' denti, correvan dietro a' fuggitivi vascelli, e presili con quei che v'eran rimasti, gli riconducevano all'argine, restando i marinari smarriti per sì mostruoso ardimento. Finalmente non pochi de gli avversarj, per ripararsi da' colpi delle bombarde, si accostavano ancora più con le navi alle radici dell'argine, e quivi ritrovando il nemico, che ciecamente fuggivano (poichè lo spavento aveva lor tolto l'uso, non sol del discorso, ma ancor della vista), venivano ad incontrar le picche già pronte. Non mancarono però alcuni di questi, i quali, per sortire un fine onorato, volgendo la faccia e l'ira contra il nimico, non invendicati cadevano (*). Dicesi, che in questa zuffa di Covestein, durata quasi sett'ore, mancassero degli Anversani e de' Collegati venuti in loro soccorso, e particolarmente de' primi, intorno a tre mila, senza gl'in-

(*) *Degli Ollandesi, e Zelandesi.*

gojati dal fiume. Ma il danno fu maggior nella qualità, che nel numero; essendosi perduto il nervo de' veterani ed il fiore della milizia. Fur pigliati ventotto vascelli grossi, e quattro affondati; con l'acquisto di sessantacinque pezzi di bronzo, e di novanta di ferro, non così grandi, trovati in essi; oltre molt'abbondanza di munizioni così da guerra, come da bocca. De' Regj poi si rinvenne, che morirono almen settecento, e fra questi sopra quattrocento Spagnuoli; e ch'i feriti passarono cinquecento. Ricuperato in questa maniera il contradicco fatale, Alessandro, rendendo prima secondo il suo costume le grazie a Dio, volle, che il seguente giorno per tutto gliele rendesse anco il clero nel celebrare; e che per quei ch'erano morti in battaglia fosse detta (com'egli avea per usanza) la messa di requie, alla presenza dell'esercito tutto. Alla cura poi de' feriti successe nel primo luogo la cura del contradicco, ferito anch'ei gravemente; perchè essendo ben in tredici parti tagliato e lacero, i soldati, per risarcirlo, oltre all'altra materia, ed all'empitura di fascine e di terra, per fretta e per furore il turarono con gli ammontonati cadaveri de' nemici.

CAPO DECIMOTERZO

SOMMARIO

Riducimento del mostruoso vascello. Va contro ad esso ed a gli altri legni il Mansfelt: ma è trattenuto alquanto dall'incendio d'una sua galeotta: quindi assalendo il nemico, gli toglie alcuni vascelli. Poi si accosta al più smisurato, lasciato come inutile da gli Anversani. I Regj temono in esso di qualche insidia; lo tentano; alcuni vi montano, e sciolti d'ogni timore, l'ingolfano dentro il fiume, e con pompa militare lo conducono ad Alessandro con grande speranza, che sia giunto il fine delle fatiche. Il popolo di Anversa determinato di non tollerar più le molestie di lungo assedio, è ripresso in vano dal magistrato. I mercatanti ancora chieggon la pace. L'Aldegonda va, per conchiuderla, ad Alessandro, il quale, avvedutosi dell'artificio, lo rimanda indietro, ed insieme ordina, che sian portate nel campo le biade della campagna nimica. Espugna alcune rocche intorno ad Anversa, e spogliala de' suoi borghi. La fame conduce i cittadini a sollevazione; ma son mantenuti con la speranza del soccorso, e col timore del sacco, promesso, come dicevano, da Alessandro a' soldati. Ma la benignità d'Alessandro mostrata a tempo toglie quest'opinione. I Malinesi languiscon di fame, e temono del presidio; onde, dopo aver perdute le vicine difese, si rendono a discrezione, e ricevono dal Farnese piacevoli condizioni.

Alessandro, per non dar agio di respi-

rare a gli sbattuti nemici, udendo, ch'il mostruoso vascello rimanev'ancora vicino ad Ordam, e che molte navi d'Anversa eransi radunate in quel luogo, spedì colà Carlo Mansfelt, con cinque galeotte, con sette fregate, e con venti barchette, fornite di soldati e d'artiglierie. Il Mansfelt, partendo dal ponte di navi, e per l'apertura d'un dicco vicino al forte di S. Pietro tragettando improvisamente nelle campagne allagate, cinse con celerità sì grande i nemici, che senza dubbio pareva, non dovergli scappar di mano veruna delle lor navi, se non vi si fosse interposta un'inaspettata sciagura. Poichè nella galeotta medesima del Mansfelt, su la quale andavano il Conte d'Aremberghe, il Marchese Bentivogli, il Conte Bevilacqua, e molti altri nobili, spinti dalla curiosità di vedere quel prodigio navale, e quell'arca, come dicevano, di Noè, si attaccò fuoco per avventura a un baril di polvere, e n'avvampò subitamente il naviglio. Il Bevilacqua, più vicino al barile, fu trabalzato nel fiume, e notando giunse mezzo morto alle ripe d'Ordam; molti si lanciarono in acqua da se medesimi; alcuni perirono abbruciati; il Mansfelt e gli altri portarono lungamente e nelle mani, e nel viso, le scottature. Or coll'occasione di questo indugio (perochè molti eran accorsi d'ogni parte in ajuto) si ritirarono i vascelli nemici nella città,

eccettuatine nove, presi da quei del Mansfelt, che li seguitarono. Con le quali spoglie tornando vittoriosi, fermaronsi d'intorno al vasto navilio (*), maravigliati, che quivi non apparisse nè combattente, nè marinaro veruno, quasi in città spopolata d'abitatori. E ben se n'erano gli Anversani partiti. Perciocchè il giorno precedente, sgravatolo della maggior parte de' pezzi, mentre nè pur in questa maniera avevano potuto quindi rimuoverlo, e se n'erano andati, avevano il dì seguente fatto ritorno con l'armata, per cavar fuori dal vascello i soldati, ed ogni corredo, e per privare i nemici di quella selva di legna con darle fuoco. E n'avevano traportati già nelle navi i soldati, ed i marinari, con una parte de' fornimenti; ma la venuta subita del Mansfelt avea loro vietato di torre il resto. Queste cose poi, benchè da' prigioni fossero riferite sinceramente, tuttavia da quei del Mansfelt non erano tenute per vere: e quanto più osservavano il tutto quieto, e senz'alcun contrasegno d'ostilità, tanto più sospettavan di qualche frode, che in quella mole di legno, quasi in un cavallo trojano, si nascondesse. Piacque con una palla d'artiglieria, quasi con un bottone di fuoco, destar la macchina da quel profondo letargo. Ma cogliendo la palla con sordo

(*) *Detto* il fin della guerra.

colpo in un involto di lana, che guarniva il fianco alla nave, non più ella quindi si mosse, che se un vasto scoglio nel mare fosse lambito leggiermente dall'acque. Finalmente uno de' più audaci, quasi volesse guadagnare la corona murale, vi saltò sopra: seguironlo altri per non parer meno arditi, e poi molti, ad esempio de' precedenti, vi montarono anch'essi, menando seco i prigioni in luogo d'ostaggi, cioè per compagni nel tentativo, e nel risico, s'alcun ve n'era nascosto; girarono i tavolati, le corsie, le palate di sotto, e di sopra, e spiarono il tutto. Nè scoprendovi alcun vestigio di frode, deposero ogni timore, e presero co' nocchieri partito di smuovere quella macchina, e di presentarla al Farnese a piedi del ponte, che signoreggiava la Schelda. Per tanto tolto tutto ciò che poteva scommettersi, o dislogarsi, trassero il naviglio mozzo, ed alleggerito, per gli allagati campi di Ordam in seno al fiume, ed avvisatone Alessandro, lo spinsero verso il ponte. Nè fu fatto ciò senza pompa. Precedevano le navi prigioni rimorchiate; seguiva di poi l'armata del Mansfelt, dalla qual cinto, a guisa anch'ei d'un'armata, andava in mezzo lo smisurato vascello. Aggiunser plauso le barche, venute ad incontrarlo dal ponte, e i cannoni sparati quando il navilio giunse alla vista del Generale; con allegrezza del campo così eccessiva,

che nella mostra di quel legno prigione parea, che già vinta e prigione l'istessa Anversa fosse condotta in trionfo. E certo non solo il volgo de' soldati più basso, il quale, come smoderato in ciascuna parte, quant'avea già temuto alla fama di quella mole, tanto se ne rise alla vista, e la disprezzò, quasi spauracchio puerile; ma ancora i principali della milizia, ed Alessandro medesimo, stupiti dell'infruttuoso artificio d'una macchina così vasta, con la qual il nemico avea minacciato il fin della guerra, stimarono, che, con cattivo augurio per lui, era il fin della guerra veramente giunto, essendo già votate in quel legno le forze degli assediati; nè s'ingannarono. Poichè quando in Anversa il popolo vide, che, oltre la strage del contradicco, gli era stata ancor tolta la sua gran nave, e ch'erano però gite a vuoto per tutto le sue speranze, cominciò a gridare, che non voleva essere gabbato più dall'Olàc, o tenuto a bada dall'Aldegonda con promesse vane d'ajuto. Ed appariva, che essendo la città divisa in fazioni, non volesse la moltitudine tollerar più i disagi di lungo assedio. Nè avea punto giovato il risentimento fatto in alcuni più arditi plebei: poichè quanti n'erano stati chiusi in prigione dal Magistrato, tanti a viva forza ne furono liberati dal popolo: nè il Magistrato ardì altro nell'avvenire; anzi nè meno il consiglio, ch'ei

diede, di cacciare i cattolici per alleggerir la città, fu approvato dall'Aldegonda, per timore di sollevazione più atroce e più inevitabile. S'aggiugnea, che la repentina fuga dalla città d'alcuni mercatanti assai ricchi, e l'ambasceria delle città Ansiatiche, le quali chiedevano, che, se non si conchiudeva la pace, si concedesse libera la partita da quella piazza di traffichi a' mercatanti Ansiatichi, con le lor merci; avea renduto più timido il Magistrato, e più presuntuosa la plebe. Ma l'Aldegonda, non avendo consummate ancor tutte l'arti di raggirare la moltitudine, possedute a pieno da lui, sparse voce nel volgo, ch'egli scriverebbe al Farnese, e che tosto ancora in persona si trasferirebbe nel campo, dove se fossero a lui proposte da' Regj condizioni onorate, non lascerebbe di stabilire in brieve la pace. Chiese per tanto con lettere (*) d'essere ammesso; ed ammesso che fu, quando Alessandro intese dal Ricciardotto, con cui da prima l'Aldegonda trattò, ch'egli era venuto per confondere insieme la riconciliazione d'Anversa, dell'Ollanda, e della Zelanda, s'accorse, che con tal congiunzione di più provincie, come con negozio lungo e intrigato, cercavano i nemici tempo a' soccorsi che speravano da Inghilterra. Perciò trattato l'Al-

(*) 9. *di Giu.*

degonda per altro cortesemente, rimandollo in Anversa, ed ei promesse all'incontro, che, ricevuta dal Magistrato, e dal popolo, facoltà di negoziar separatamente la causa della città, farebbe tosto ritorno. Ma indugiando, entrò Alessandro in sospetto, che astutamente si prolungasse il negozio, perchè fra tanto gli assediati cogliessero dalla campagna intorno a' borghi di Anversa, e di Malines, quella qualunque mietitura, la quale già biondeggiava: onde s'affrettò di privarli ancor di questa speranza, e ordinò, che Ambrogio Landriani, con le milizie di Vilvorden, dov'era Governatore, e con una turma di contadini, e che il Marchese del Vasto, con una parte della cavalleria, scorressero nel medesimo tempo, saccheggiando intorno a' villaggi, l'un di Malines, e l'altro di Anversa, e che portassero dentro gli alloggiamenti le biade, gli erbaggi, e tutto ciò di che poteano valersi. Quindi egli con un nervo spedito di cavalli e di fanti (*), portatosi nella campagna d'Anversa, espugnò con un istesso impeto Bergheroùt, ben munito quartiere de' soldati anversani, Berchem, ed altre piazze, e forti d'intorno, e spogliò Anversa del resto della campagna, che solo le rimaneva fuor de' ricinti, e chiuse i cittadini e la fame nella città. Allora ebbe veramente a scoppiare

(*) 400. *caval.* 700. *fanti.*

la sedizione del popolo; poichè non altro s'udiva per la città, con dissonanti querele, che pane, e pace. Furon per tanto sottomano mandati dal Magistrato alcuni, che per le strade s'introducesser ne' circoli, e divolgassero, esservi lettere fresche da Francia, che davan nuova del sicuro soccorso finalmente inviato. Ed aggiugnevano alcuni de' cittadini, seguaci dell'Aldegonda, ch'eglino sapeano di certo, come Alessandro offerirebbe loro ben sì condizioni non disprezzabili, ma che nascostamente avea pattuito con gli Spagnuoli il sacco della città in luogo di paghe: per tanto si guardassero di non perdere, per impazienza di breve indugio, e la riputazion dell'assedio sostenuto fin a quel giorno, e la robba, e la pudicizia delle mogli e delle figliuole, e la patria, e insieme la vita. Ma queste voci esteriori erano men ascoltate dall'orecchie, mentre la fame latrava interiormente nelle viscere; e molti aveano sospetto, che le lettere di Francia fossero nate in Anversa nel gabinetto dell'Aldegonda. Poichè, quanto ad Alessandro, più degna fama avevane prevenuti gli animi del volgo. E avvenne in questo mezzo un successo veramente leggiero: ma l'opportunità aggiugne pregio alle cose quantunque minime. Ad una nobil matrona, malata gravemente in Anversa, faceva per ventura bisogno del latte d'asina; e non

si potendo aver questa nella città, s'offerse un giovane a tentar di condurla intrepidamente dalla campagna d'intorno, benchè assediata da' Regj: e già egli la conduceva, quando preso da gli Spagnuoli fu menato al Farnese in Borgherout, dov'egli ancor dimorava. Alessandro udito il fatto, dopo d'aver accolto cortesemente, fuor d'ogni credere, il giovane, e d'avere esaltata la sua pietà, comandò, che quella giumenta fosse caricata di pernici, di capponi Brugesi, e d'altri simiglianti uccellami. Quindi consegnando al giovane il tutto, perchè il portasse all'inferma, gli ordinò, che la salutasse molto affettuosamente a suo nome, e testificasse, ch'egli di cuore desiderava, e pregava, non solamente a lei la ricuperazione della sanità e delle forze, ma di più al Senato, ed a tutto il popolo, salute e prosperità. Questa impensata cortesia d'Alessandro, a cui gli Anversani mandando tosto un corsiere, e varie confezioni, e vini eccellenti, resero a comun nome le grazie, gli conciliò una benevolenza incredibile appresso de' cittadini; aggiugnendosi particolarmente le lodi che di lui contava quel giovane. Così nell'armeria militare tengono i prudenti capi di guerra riposto anche il dardo della benignità.

Ma la resa di Malines diede alle cose l'ultimo crollo. Era nata in quella città dissensione fra le milizie, e fra' cittadini,

udito il macello de' compagni nel contradicco: e vie più cresciuta, poichè fu tolta lor la speranza della vicina ricolta, temevasi grandemente da' cittadini, ch'i soldati, spogliando ed abbandonando la piazza, non si ritirassero nella fortezza di Blochus vicina a Malines, da lor fornita di cannoni e di viveri. Il che quando riseppe Alessandro, stimò, che quella fosse buona occasione di dar l'assalto a Malines; e subito, datane la cura al Marchese di Rentì col Licques, e con la Motta, ordinò loro, che corsi direttamente a Blochus, prevenissero la risoluzion de' nimici. Il Rentì, condotte là velocemente le squadre, e dopo lui seguitando l'artiglierie, non solamente impadronissi di Blochus, prima che quivi entrassero le milizie, ma di Necherspolia ancora, e di altre guarnigioni intorno a Malines, e finalmente piantando gli alloggiamenti sotto l'istessa città, n'ottenne a viva forza la resa. La città, così patteggiando il Famausio governatore di essa, fu rimessa alla discrezione ed alla clemenza del Principe di Parma (*): le milizie furono licenziate senza l'insegne; l'insegne mandate al Farnese: il quale avendo riguardo d'una città in gran parte cattolica, le impose condizioni molto piacevoli. Avvenga che, in luogo de' settecento soldati di guarnigione

(*) 19. *di Luglio.*

usciti di essa, non sostituì se non dugento Valloni sotto il Proveno (*); comandando a' cittadini, ch'insieme col presidio guardassero la loro città; e non imponendo veruna taglia, diede a tutti liberale perdono a nome del Re. Rallegrandosi Alessandro, ch'in pochi giorni, senza perdita di veruno de' suoi, avesse e riposto l'Arcivescovo di Malines, dopo lungo esilio, nella sua sedia (di cui non v'ha la più insigne in tutta la Fiandra), e ridonata al suo Principe la città, fiore delle città de' Paesi Bassi, e con essa la signoria di Malines, una delle diciassette Provincie, e ciò particolarmente in quel tempo, nel quale avendo egli ricevute lettere dal Re (**), le quali gli portavano la restituzione della fortezza di Piacenza, che prima era in mano di presidio spagnuolo, glie ne potesse rendere grazie, con la nuova di tal vittoria più grate.

(*) *Carlo Gistel Sig. di Proveno.*
(**) 21. *di Giugno.*

CAPO DECIMOQUARTO

SOMMARIO

Dedizione di Anversa. Ne trattano i Deputati con Alessandro; e l'Aldegonda ragiona a nome di tutti. Risponde a' Deputati Alessandro, e li manda a tre Presidenti, all'arbitrio de' quali aveva rimesso il tutto, fuor che i capitoli dell'obbedienza e della religione. Il Re spiega i suoi sensi intorno alla religione. Trattano i Deputati co' Presidenti, e discordano in tre punti. L'Aldegonda fa gran promesse se si concede libertà di coscienza. Alessandro gli ragiona in contrario, e quegli ne resta ligato in maniera tale, che divien più trattabile nell'accordo: anzi in un libretto poi dato in luce loda le virtù di Alessandro e la causa del Re; onde cade in disgrazia de' Collegati. Condizioni imposte alla città nella resa: fraude scoperta in esse. Sono lette le condizioni nella città, dove sparsosi, che sia giunto il soccorso inglese, e ch'abbia assaliti i Regj, gli Anversani non si risolvono di accettarle. Gabbati, tornano ad udirle. Occasione di tal errore è la solennità del Tosone pigliato da Alessandro. Racconto di questa pompa.

Ma nuova molto più cara in breve mandogli, avendo soggiogata all'ultimo la medesima Anversa. Poichè il consolo Aldegonda, quand'egli vide disperata la causa publica, per provedere alla propia, sollecitò l'ambasceria destinata dal Magistrato,

e dalla città, al Principe di Parma. Ventuno furono i Deputati: fra cui erano i più riguardevoli Guglielmo Merodi Signor di Duffla, Giovanni Sconhou, Andrea Essel, ed il Consolo stesso della città Filippo di Marnices, detto il Signor d'Aldegonda. Fur questi accolti in Beveren dal Farnese, e l'Aldegonda alla presenza del Consiglio di stato, e di guerra, parlò, come abbiam saputo, a nome di tutti, in questo tenore. *Non siamo noi qua venuti, o Principe invitto, per impetrar con sollecita ambasceria da voi perdono alla tardanza d'un anno che ci siamo difesi contra di voi. Poichè chi arebbe temuto, ch'una città la più potente di Fiandra dovesse rendersi a così piccolo numero di assediatori? E voi medesimo, come niun forte ama i vili, areste in noi, per mio credere, più voluta, che approvata una tal paura e facilità. Sapevamo noi ben il numero de' vostri, conoscevamo le necessità degli alloggiamenti, disprezzavamo la rarità delle navi, udivamo le querele del campo, e aspettavamo di giorno in giorno tumulti. Chi potea stimare, che voi con dieci mila uomini (poichè non furono più quelli co' quali voi v'accingeste a sì grand'impresa) foste per durare in un assedio, col quale insieme cingeste la città per terra e per acqua, scorreste con la cavalleria la Brabanza, impediste i soccorsi delle vicine città, ed*

insieme chiudeste un sì vasto fiume, e di sopra contra le forze de' Gantesi, e di sotto contra la potenza di Zelanda, e d'Ollanda; assaliste tanti forti per l'argine della Schelda, opponeste armata ad armata, non ne avendo allora veruna, difendeste i foraggi e le condotte nel vostro campo; assicuraste il tutto con forti, con presidj, con guardie? Certo nè men se voi foste stato fornito di cinquanta mila combattenti, nè men se aveste adoperati soldati di cento braccia, potevate parer bastante ad imprese tante e tanto varie di luogo, difficili d'esecuzione, lunghe di tempo, imminenti di necessità. E tutta via con sì poca gente avete assediata Anversa per terra e per acqua, occupate le Provincie di Fiandra e di Brabanza, spargendo in ogni parte i presidj, condotte da lungi nel campo le vittovaglie, e l'altre cose necessarie all'assedio, per un nuovo canale da voi formato; seminati forti, e guarnigioni, su gli argini, e per le campagne sommerse in un diluvio di acque; e, quel che noi solo credemmo esser possibile a farsi, perchè vedemmo esser fatto, siete venuto a cimento con un fiume ch'avea soccorso dal mare; e contra le furie d'un oceano fremente, contra gli acuti colpi del ghiaccio, fra i combattimenti continui dell'armate nimiche, avete posta la Schelda, o per dir meglio, l'istesso mare sotto il giogo d'un ponte. Ma

noi rovinammo il ponte non senza strage de' vostri: voi dalla strage più animoso, lo riponeste subito in piedi. Noi divertimmo la Schelda nelle campagne, e cercammo la navigazione per altra via: voi qui ancora, perseguitando la Schelda, con un nuovo ponte la divideste, e attraversaste un argine in faccia a' vascelli, che s'accostassero. Noi assaltammo l'argine, lo tagliammo, aprimmo quivi il passo alle navi. Voi quindi ne discacciaste ancor vincitori, risarciste le aperture, chiudeste ogni speranza a noi di tragetto. E quali macchine possono mai ritrovarsi, che noi non abbiamo usate? quali forze d'armate, quali prodigj di fiamme, quali moli di notanti castelli non inventammo? Quanto dall'ingegno, quanto dall'arte potè ritrarsi, il cielo, il mare, e tutto, fuor che l'inferno, chiamammo in lega, e in soccorso. E pure noi dalle nostre mura, non sol non v'abbiamo discacciato, over atterrito, ma di più v'abbiamo irritato, mentre alla caduta d'altre città portavate in giro le arme con le vittorie. Avete fatta, o Principe, cosa, di cui non hanno maggiore le memorie antiche, o moderne. Abbiamo noi ben sì spesso letto, e talor anco veduto, ch'un Capitano, accampato sotto qualche piazza nemica, mentre ne stringeva e prendeva una, ne perdesse un'altra rimota. Voi mentre assediavate Anversa con tutto il nervo di guerra,

quasi sprezzando le nostre forze, avete insieme nella Provincia di Fiandra ed espugnata Tenremonda con l'arme, e domato Gante con la fame, e nella Gheldria ne avete tolta Nimega, e nella Brabanza avete costrette a rendersi le città di Brusselles e di Malines; e così, mentre dimoravate sotto una piazza, avete a tre Provincie insieme distese le vittorie, le quali sempre d'altre vittorie per voi nascevano. Tanto alla vastità della vostra mente è poco venir a fronte con un solo nimico. Ora il racconto di sì lunga contesa tra voi nell'oppugnarci, e noi nel difenderci, non è da me stato fatto per altro fine, se non per mostrare, che nè il resistere fu temerità in coloro, ch'avevano cognizione delle lor forze, nè il cedere è timidità ne' medesimi, c'hanno sperienza della vostra fortuna. Il Cielo, e la virtù vostra, o Alessandro, vi han conceduta la gloria di vincere Anversa; e qualche gloria a noi pure daranno i posteri, perchè non fummo sì presto vinti da voi. D'una grazia vi preghiamo, e vi supplichiamo, per bene non solo nostro, ma vostro, e del Re vostro zio, che sì come quanto gran città voi vinciate, da voi si scorge vincendo; così prendendola, e impossessandovene, non vogliate che punto scapiti nè ella di potenza e di maestà, nè la vittoria vostra di fama, nè il dominio regio d'ampiezza o d'entrata. Ma

scapiteranno, se voi cambierete lo stato della città, o prescrivendo a gli animi de' cittadini religion certa, o imponendo a' lor corpi, ed a' loro beni, presidj stranieri. Fiorisce al presente Anversa quanto ciascun'altra città d'Europa. Difficilmente può raccogliersi o'l numero de' cittadini, o la frequenza de' forestieri. Le navi mercantili di tutti i regni, quando l'armi il permettono, non capono nella Schelda, quantunque vasta. Finalmente non v'è piazza di traffico, che insieme accolga ed unisca nè più provincie, nè più ricchezze, con la comunicazion delle merci. Durerà al luogo il concorso, fin che l'unità della religione, le minacce delle fortezze, i terrori delle milizie, non chiuderan questo asilo. La sicurezza nutre i commercj. Ma quanta sicurezza possa promettersi una moltitudine inerme di negozianti fra genti armate, e avvezze alle prede, è pur troppo noto per gli aspri e lagrimevoli esempj de' sacchi, de gli incendj, e delle ruine di questa città medesima. A cui la prudenza vostra, o gran Principe, provederà, come speriamo, talmente, per mezzo delle condizioni che nella resa d'oggi siam qua venuti a stabilire con voi, ch'ella più non abbia a temer di tali sciagure. A questi detti Alessandro significò con breve risposta, accettar lui di buon cuore l'ambasceria; e sì com'egli ascriveva le prodezze de' suoi soldati alla bontà di

Dio, ed al favor della Vergine, così essere convenierte, che gli Anversani conoscessero, non esser bastanti nè le lor forze, nè le leghe della città, e delle provincie, nè i soccorsi de' Potentati forestieri, contra l'equità e la potenza del legittimo Principe della Fiandra. Nello stabilire le condizioni non penserebbe egli alla colpa commessa dagli Anversani nel muover l'arme contra la Religione, ed il Re, e nel convocar gli altri popoli della Fiandra, quasi al segno della ribellione dato dalla fortezza d'Anversa: ma si consiglierebbe con la bontà a lui nota del Re medesimo; e riguardando a quella, modererebbe le condizioni più principali. Fra tanto aver lui destinati uomini prudenti, ed affezionati alle loro parti, co' quali più liberamente trattassero. Andasser dunque a trovarli, e conferisser con essi le condizioni. Quindi egli arebbe loro significata l'intenzione del Re, con dichiarazione non dispiacevole. Aveva a tal fine Alessandro eletti il Pamelio, il Ricciardotto, ed il Vandeburgo, Presidenti del Consiglio segreto delle provincie d'Artois e di Malines, rimettendo il tutto al senno ed arbitrio loro, salvo solamente gli articoli pertinenti alla religione, ed all'obbedienza, i quali più strettamente del solito avea riserbati per se, come il Re gli aveva ordinato (*). Perciocchè avendo molto

(*) 1. di Maggio.

prima Alessandro, per trovar più pronti alla resa i cittadini d'Anversa, chiesto dal Re se gli paresse spediente, di non sempre limitare a gli eretici il tempo da spedire i loro interessi nelle città soggiogate, ma di tollerarli fin tanto che rilucesse in loro alcuna speranza di ravvedimento e d'emendazione; il Re gli aveva risposto, non doversi concedere questo spazio di tempo non limitato, per qualunque speranza di riconciliazione futura. Nel qual tenore, perchè dichiarossi egli spesso in simiglianti occasioni, piacemi dell'ultima lettera mandata di Spagna, benchè dapoi (*), inserir qui una parte, scritta dal Re di suo pugno: *In ogni parlamento e congresso con le città, e con le fortezze, che verranno in nostro potere, sia questo il primo, questo il sommo de' punti: che in tali luoghi sia ricevuta la Religione cattolica, non permettendo in veruno d'essi a gli eretici professione alcuna di sette, overo esercizio nè civile, nè giudiciario, se non fosse qualche spazio di tempo, e questo certo, e determinato, in cui dian ricapito a' lor negozj dimestici. Intorno al qual nostro volere per non lasciar campo ad esposizione, o a temperamento di alcuna sorte, chiaramente ci protestiamo, che quelli i quali sono per vivere nelle Provincie nostre di Fiandra*

(*) 17. di Agosto.

si persuadan di scegliere l'un de' due, o di non alterar punto il culto della Religione antica, e romana, o di cercarsi, dopo il tempo prefisso, incontanente altra stanza. Il che se sarà osservato, noi confidiamo nella Divina Bontà, per cui onore ed ossequio perseveriamo già tant'anni in cotesta guerra; con tanto dispendio d'oro e di sangue, che il tutto anderà sempre di bene in meglio: e che la Maestà Divina con la sua solita providenza disporrà talmente le cose nostre, che dalla prosperità de' successi siano per intendere gli uomini, quanto finalmente importi riporsi nelle mani di Dio, ed anteporre ad ogni altro interesse nostro il servigio suo. Che se a lui paresse altrimenti per cagion de' nostri peccati, ameremo nondimeno meglio di gettare per amor suo tutto il nostro, che di torcere mai, nè pur un capello, da questa, se non fortunata, almen pia determinazione, per qualunque umano rispetto. Che poi questo proponimento del Re Cattolico fosse gradito da Dio, fu quindi ancor manifesto, perchè nel giorno medesimo in cui scriveva il Re queste cose, ed era a' diciassette d'Agosto, i Deputati d'Anversa nel congresso di Beveren, accettate le condizioni, rassegnarono la città: benchè questi, nel cominciare da principio a trattare co' Presidenti regj, avessero dato segno, che un tal negozio sarebbe lungo e intrigato. Poichè insistevano

in quei tre capi fra gli altri: Che la religion, qual era al presente, si esercitasse con libertà; che la fortezza, mezza atterrata, non si riparasse; e che non s'imponesse ad Anversa verun presidio di qualsivoglia nazione. Anzi quand'essi udirono, che i Presidenti non aveano facoltà di parlamentare intorno alla religione, andarono a trovare Alessandro, risoluti di non passare più avanti, se non ottenevano la libertà da loro pretesa. E l'Aldegonda in vero fra l'altre volte che s'abboccò col Farnese, trattenutosi un giorno in disparte da' suoi colleghi a disputar quattr'ore continue su questo punto, non temè d'affermare, potersi con una tal condizione di libertà tirare all'ubbidienza del Re la Zelanda, e l'Ollanda, e per conseguente tutte le Provincie Unite di Fiandra, e di ciò pigliar esso la cura sopra di sè: e sperare, per quell'autorità che egli aveva con le Provincie, di fare in breve servigio grande ad ambe le parti. Ma il Farnese immantinente troncandogli ogni speranza di religione arbitraria, ed indifferente, donde le città, com'egli diceva, e le provincie, divise in sette e in fazioni, non possono mantenere la pace nè fra sè, nè con Dio, nè co' Principi ministri di Dio; piacevolmente ammonillo a considerare un poco lo stato ogni dì peggiore, a cui si riducevano le lor cose, la speranza vana di ajuto fra

le rivoluzioni francesi, l'astuto temporeggiare d'Elisabetta, la potenza del Re Cattolico invitta, nè mai soggetta o a consumarsi per le spese, o a stancarsi per la guerra. E aggiunse indirettamente altre cose, che appartenevano all'interesse privato dell'Aldegonda, e che accennavano a lui speranza di grazia dalla clemenza del Re. Il tutto poi gli fu dal Farnese rappresentato con tal eloquenza, e con tale spirito, e con parole, com'egli stesso al Re scrisse (*), dettategli formatamente da Dio, che ammirando quegli l'insolita efficacia del dire, confessò, quindi partito, aver lui ragionato spesso con molti personaggi eloquenti, ma niuno averne trovato più efficace e più affabile di Alessandro; e poter appunto valersi di quel giudizio che diè una volta Asdrubale di Scipione (**): essergli paruto Alessandro più degno di maraviglia per quel che avea veduto di lui, che per quello ch'aveva udito delle sue rare prodezze. E certo l'Aldegonda, o cattivato dalle parole e dalla gentilezza del Principe, o caduto dalla speranza di tollerar più lungamente l'assedio, a poco a poco diè segno d'animo assai mutato, mentre fu d'indi in poi più pieghevole nel trattare i capitoli dell'accordo. Anzi in un libretto, ch'ei poscia diede anco in luce, dopo aver celebrate

(*) 10. *di Agosto.*
(**) *T. Liv. lib.* 28.

con ampie lodi le imprese d'Alessandro, la sua clemenza verso de' vinti, la sua fede nelle promesse, e l'altre virtù propie d'un inclito Capitano, aggiunse fra l'altre cose: *Non poter i vassalli del Re Filippo pigliar l'arme contra di lui con buona coscienza.* La quale dichiarazion non uscita inavvedutamente di bocca nel ragionare, ma registrata alla memoria de' posteri, sì com'era d'un uomo autorevol fra' suoi, e celebre nelle dottrine de' calvinisti, così derogò molto alla causa de' Collegati; ed egli per ciò mal veduto e odiato da loro, più non entrò per l'avvenire in governo. Ma allora abboccatisi spesso insieme i Deputati d'Anversa e i Presidenti regj, ch'io mentovai, dopo alcuna disputa, avanti Alessandro, *fu stabilito prima l'articolo spettante alla religione, prescrivendo a gli Anversani, ch'ella fosse una, e questa l'antica e la cattolica. Furono obligati i medesimi a riporre a suo tempo in piede le chiese che avevano rovinate, ed a rimettere i Religiosi scacciati nella città e nel possesso de' luoghi e de' beni loro.* La qual condizione de' Religiosi procurarono i Deputati che fosse formata in queste parole: *Doversi nella città richiamar quelle Religioni, le quali sotto l'Imperador Carlo V. avevano abitato in Anversa:* ma avvedutosi Alessandro, che con tal arte ne venivano esclusi i Padri della Compagnia di Gesù, la mi-

lizia sacra de' quali, sempre pronta contra gli eretici, egli solea singolarmente impiegare, rigettò incontanente la condizione, e volle, che vi fosser compresi egualmente tutti. Più indulgente fu nel concedere di non ripiantar la fortezza, e di non introdurre nella città il presidio di Spagnuoli e d'Italiani che i cittadini volevano tener lungi. Fu nondimeno la condizione composta in questa maniera: *Che il Principe di Parma introducesse seco in Anversa un presidio di nazioni amiche; e che se gli Ollandesi e gli Zelandesi si riconciliavano col suo Re, la città fosse sgravata nell'avvenire della fortezza e d'ogni presidio: che se non riconciliavansi, fosse proveduto alla sicurezza d'Anversa contro a gli Zelandesi suoi confinanti, ed a gli altri.* Ne' capitoli rimanenti fu il Farnese più liberale; perdonò a gli Anversani, in nome del Re, i lor passati delitti, ancor di lesa maestà; restituì alla città gli antichi privilegj; concesse spazio di quattr'anni a gli eretici per comporre i lor interessi; e quantunque arebbe potuto, e non irragionevolmente, per le grossissime spese di quell'assedio, riscuoterne una gran parte in luogo di taglia, tuttavia non richiese più di quattrocento mila fiorini (*), nè tutti in una volta, per gli stipendj dovuti alla soldatesca.

(*) *Cento sessanta mila scudi.*

I prigioni, i quali eran molti, sì presso a' Regj, come presso a' nemici, piacque a ciascuna parte, che fossero liberati senza peso di taglia, se non avesser avanti promesso il prezzo del lor riscatto; salvo il Tilignì, la cui causa al Re riservata, promise nondimeno Alessandro di raccomandare all'istesso, e di procurar, ch'egli in breve seguisse il Lanua suo padre, il quale pochi dì prima, mutato con l'Agamonte (*), se n'era tornato in Francia.

Questi ed altri capitoli della resa (furono in tutto ventisette) mentre da' Deputati tornati in Anversa erano avanti al Magistrato, ed al popolo, recitati con grand'avidità di ciascuno, udissi all'improviso un insolito rimbombar di cannoni, che dal ponte sopra la Schelda, e da' vicini dicchi, tonavano; e vie più cresceva lo strepito; quando ecco molti usciti dalla città, e postisi alla vedetta, chi da un colle, chi da una torre, riferirono, ardere sotto al ponte, e per le ripe del fiume, e vicino a' dicchi, un'atroce mischia: dover esser giunti infallibilmente i soccorsi Inglesi e Francesi: da questi essere stati gli Spagnuoli assaliti improvisamente, e però, come sproveduti, non poter essi resistere lungamente a' soldati freschi e ben animati. Per tanto, tenuto il fatto per vero, molti del popolo, sì come

(*) *Filippo Conte d'Agamonte.*

per ordinario il desiderio fa l'uomo credulo, presero con disegno nuovo le arme, e ad esortazion di coloro, a cui dispiaceva la dedizione, circondarono i Deputati, chiedendo più lungo spazio da consultar su le condizioni. Finchè da' messi venuti l'un dopo l'altro intesero, non essere già comparsa veruna o squadra di Francia, o armata d'Inghilterra, ma esser quello un combattimento festoso e piacevole de' soldati. E vi fu alcun più faceto, il quale affermò, che, spiato il tutto più da vicino, aveva scoperto, non esser altrimenti arrivate dall'Inghilterra le navi di soccorso, ma che da Colchi era venuta al Farnese la nave d'Argo portandogli il vello d'oro (*). Ma i cittadini in tal maniera delusi, e perciò sdegnati co' loro sollevatori, tornarono di nuovo ad udire le condizioni con la volubilità medesima, con cui dianzi n'eran partiti. Molti nondimeno di loro furono dalla curiosità traportati nascostamente a rimirar quel militare spettacolo. Facevasi tal festa nel campo regio per la solennità del Tosone, che già dal Re era venuto al Farnese: ma egli aveva differito di prenderlo in questo tempo, nel quale già assicurato della vittoria d'Anversa, v'entrasse più riguardevole con tal ornamento. Ed i soldati per l'affezione e per l'onor che

(*) *L'ordine del Tosone.*

portavano al Generale, aggiugnevano a tutte le cose qualche grandezza. Poichè da gli alloggiamenti di Beveren, dove era il quartier del Principe, fin a Callò, e quindi fin alla Schelda, ed al ponte, stendevansi le compagnie disposte in corpi di guardia; nel ponte dimoravano i principali del campo; le ripe del fiume, i forti, i dicchi, le navi risplendevano tutte di squadre armate. Il forte di S. Filipppo a capo del ponte, verso la ripa volta al Brabante, era stato scelto ad accrescere una tal pompa. A questo inviandosi Alessandro da Beveren a cavallo, accompagnato dal fior della nobiltà, e ricevuto d'ora in ora per via con nuove sembianze o di pedestri o di cavalleresche battaglie; quando pose il piede su'l ponte, che risonava d'un festoso concento di pifferi, e di trombette, fu accolto con una salva d'artiglierie, che dagli alloggiamenti, da' forti, e da' vascelli mandavan lungi il rimbombo. Passato il ponte, ed entrato nella cappella del forte di S. Filippo, dopo una Messa solenne, celebrata da Lodovico di Barlamonte Arcivescovo di Cambrai, ricevè il Tosone per mano del Conte di Mansfelt, il qual trentanove anni prima era stato annoverato da Carlo Quinto fra quei cavalieri. Quindi uscito, rinovossi per ogni parte, su le ripe e su gli argini, l'allegrezza de' festosi cannoni, ed egli tra le acclamazioni liete della sua gente, che

gli augurava ogni maggior prosperità, fu ricondotto nel quartiere di Beveren. E fu opinione costante appresso di tutti, che da niun Principe fosse mai stato ricevuto quel grado con più magnifica pompa; cioè nel mezzo di un esercito veterano e vittorioso, su la maravigliosa mole del ponte, e dopo aver compito un assedio il più memorabile di quanti ne vide l'antichità, e soggiogata una città la più forte di quante ne possiede la Fiandra.

CAPO DECIMOQUINTO

SOMMARIO

Alessandro accoglie i Deputati d'Anversa, ch'offeriscon la resa, e manda alcuni, che la stabiliscano nella città, dove in una gran festa di popolo son atterrate le arme dell'Alausone, e riposte quelle del Re; ed è aspettato l'ingresso di Alessandro. Concorso de' forestieri al trionfo, ed al ponte, e specialmente degli Anversani usciti a rimirare le opere di Alessandro. Trionfale entrata di lui. Sonò mandati avanti alcuni a guardar le strade, e le porte, e le piazze della città. Comparsa de' soldati; egli riguardevole sopra tutti, è accolto da una vergine su l'entrare nella città, dove è onorato con varie dimostrazioni di giubilo. Discende in chiesa, e rende grazie alla Vergine. Poi stando per entrare nella fortezza parla a' soldati; e gli distribuisce alla guardia della città. Pompa fatta dagli Spagnuoli e dagl'Italiani su'l ponte ad onore del Generale, non dissimigliante alla pompa de' soldati di Alessandro Macedone. Alessandro si trasferisce colà, e fa preparar loro una cena pel dì seguente. Cena fatta su'l ponte. Atterramento del ponte, la cui materia è donata al Piatti e al Barocci. Allegrezza del Re per la presa di Anversa, significata alla figliuola; ed opinione di molti, che dovesse tornar la Fiandra all'ubbidienza del Re. Alessandro ordina in Anversa il governo civile, ed il sagro: distribuisce le paghe: chiede al Re, che nominatamente rimuneri alcuni de' principali; e l'ottiene.

Non era ancora pervenuto Alessandro a

gli alloggiamenti, quando gli si fecero incontro i Deputati d'Anversa, con offerirgli la resa della città, la qual avea ricevute le condizioni (*). Ed egli cortesemente accogliendoli, gli ritenne appresso di se, mandando avanti nella città il Ricciardotto, ed il Vandemburgo, con l'araldo regio; a' quali furono aggiunti i capitani Pietro di Castro, che avea per offizio di cingere ad Alessandro la spada, e Diego di Escovar sergente maggiore del Mondragone, e Properzio Barocci ingegnere; perchè i primi stabilisser gli articoli dell'accordo già confermato, e promulgasser la dedizione; i secondi considerassero la città di fuori e di dentro, per assicurar la venuta in essa del Principe. Ed in Anversa, udito l'esito dell'accordo, ricevè tutto il popolo con gran festa i furieri regj; e poi subito corso per la città, gettò a terra l'armi e le immagini del Duca d'Alansone; ed essendo per ogni parte riposte quelle del Re di Spagna, si cominciò ad ordinare un sontuoso apparato per la venuta di Alessandro; e la lunga tristezza e sollecitudine cangiossi per tutto subito in festa ed in apparecchio di giuochi. Differì dieci altri giorni Alessandro ad entrare nella città. Nel qual tempo non si può spiegar quanto popolo concorresse là da tutta la Fiandra, e

(*) 17. *di Agosto.*

da' luoghi circonvicini: altri per trovarsi presenti all'entrata trionfale del vincitore; molti per considerare le varie fortificazioni del campo, e la famosa architettura del ponte; alcuni per ritrar con misure certe le forme di quei lavori, ch'era voce doversi in brieve scomporre. Ma niuno queste cose mirava più avidamente, che i Deputati d'Anversa, e quei che uscivano fuori della città, allargati già non men gli animi, che le porte. Ora guardavano i forti eretti su gli argini, ora consideravano con maraviglia il canal chiamato la Parma, ed il porto detto la Perla; ma alla fabbrica specialmente del ponte rimanevano stupefatti, ed era insieme il prodigio di quel lavoro da essi odiato e lodato. Ma nel contradicco di Covestein, il quale ancor fumante di sangue, seminato di membra, e ricoperto d'avanzi di recisi cadaveri, dava orrore, riconoscendovi l'ultima strage de' suoi, tacitamente gemevano, ed amavano pure di fissar gli occhi in quell'oggetto ch'abborrivano i cuori.

Ma il Farnese, dovendo entrare in Anversa, prima d'ogni altra cosa levò e dal porto, il qual giace in faccia della città, nel capo della Provincia di Fiandra, e dal forte del Tiligni, e dalla medesima Anversa, i soldati di guarnigione, e gli mandò disarmati verso Zelanda. Quindi all'esercito regio, fatto radunare presso Stabrùc, im-

pose il Marchese del Vasto, in luogo del Mansfelt, ritiratosi al suo governo di Lucemburgo, per cagione di malattia. Ma di tutto il campo elesse due mila fanti, distribuiti in otto compagnie di Tedeschi, ed in dodici di Valloni, parte picchieri, parte archibugieri, e parte moschettieri, scelse tre compagnie di cavalli, una di corazze, e due di lance, e volle, che tutti questi si fermassero sotto Berchen, villaggio della Brabanza; ed insieme comandò a Giorgio Basti, che con trecento cavalli scorresse da Borgherout per quel tratto onde converrebbe a lui di passare. Il dì seguente (*), uscito dagli alloggiamenti di Beveren con la corte, e valicata la Schelda, mandò da Berchen avanti nella città una parte di fanti sotto il comando del Licques, il quale disponesse alcuni di loro su la porta di San Giorgio, chiamata parimente Cesarea; altri ne distribuisse pe' siti più principali della città, e quasi cingesse Anversa con tanti corpi di guardia, che scambievolmente potessero darsi mano. Tanto voll'essere Alessandro padrone, non solamente della vinta città, ma della stessa vittoria. Essendo così ordinate le cose, e ripiene di popolo innumerabile, dentro e fuori della città, le strade, e le case, seguì l'altra comitiva del Principe con genti a piede e a cavallo,

(*) 27. *di Agosto.*

riguardevoli, non tanto per l'ornamento degli abiti, e delle armature, quanto (come tutti erano veterani e scelti) per la generosità dell'aspetto, e per la ferocia del portamento. Ma più di tutti a se rapiva la vista Alessandro medesimo, chiaro pe' titoli delle città e delle provincie domate, i quali in vece de' ritratti, e de' simolacri, soliti a portarsi dinanzi a' trionfatori, spiegava intorno ad esso la fama, e suggeriva al pensiero de' riguardanti. E la grandezza delle cose già udite, quanto l'avea prima ne gli animi figurato per più che uomo, tanto faceva ora, che gli occhi più avidamente il cercassero, e più insaziabilmente il godessero. Cavalcavano intorno ad esso i più principali: il Duca d'Arescot, il Gaetano Duca di Sermoneta, il Principe di Cimai, il Conte d'Agamonte, i Marchesi di Rentì e di Barambone, i Conti d'Aremberghe, di (*) Mansfelt, e d'Altapenna, ed altri spezialmente Fiamminghi: poichè degli Spagnuoli, e degli Italiani, per soddisfazione maggiore di quei d'Anversa, piacque allor d'ammetterne pochi. Con questa comitiva, e con l'ultime compagnie di cavalli assegnate alla guardia del Generale, sotto Leon Lazzaro Haller, ed i Conti Nicelle e Cesis, entrò Alessandro per la porta Cesarea; dove gli si

(*) *Carlo di Mansfelt.*

fece incontro una vergine, ad usanza di quel paese, che rappresentava Anversa nell'abito e nell'insegne. Questa da un cocchio trionfale scendendo, con un coro di donzelle nobili, salutò riverentemente Alessandro, e presentògli una chiave d'oro, pregando con solenne pompa, che qual ingresso ell'avea già desiderato all'Imperador Carlo Quinto, a cui quella porta si aperse la prima volta, tal fosse allora sortito da un suo Nipote, incamminato per l'orme dell'istesse vittorie. Alessandro, ricevuto cortesemente quel donativo, se l'appese al Tosone dinanzi al petto, e per tutta poi la città ebbe che ammirare, mirando varie espressioni di comun festa, con celerità lavorate. Perciocchè e nel ponte di Mera vide una colonna rostrata di maravigliosa grandezza eretta a tal fine, sopra cui poggiavan le statue d'Alessandro il Macedone, e d'Alessandro il Romano; e altrove pure altri festosi apparati di macchine, e d'archi, e di fuochi, nel lavoro de' quali spettacoli quegl'ingegneri tante volte dannosi avevano allor rivolte l'arte e le mani, e i pezzi stessi delle macchine dianzi destinate in uso di guerra, erano al presente da loro stati adattati alla solennità del trionfo, per placar così il vincitore, mentre mutavano l'artificio ostile in ossequio divoto. Alessandro, data con suo diletto una breve occhiata a questi e ad altri

simiglianti apparati, sollecitò d'entrar con tutto il corteggio nella Chiesa maggiore di Nostra Donna. E qui col pubblico rendimento di grazie cantato solennemente, mischiò egli le sue preghiere e grazie private, le quali palesemente protestossi di rendere, dopo Dio, alla gran Madre di lui. PERCHÈ AVENDO, PER ISTINTO DI ESSA, ABBRACCIATA, E, PER INDIRIZZO DI ESSA, COMPITA FELICEMENTE L'IMPRESA, VEDEVA ED ADORAVA PUR UNA VOLTA LA SUA SIGNORA, RICOLLOCATA, CON L'ARMI DIVOTE E FORTI DEL RE CATTOLICO, IN QUELLA SEDIA, DONDE PRIMA ERA STATA SCELLERATAMENTE DEPOSTA. Quindi a dirittura andò nelle stanze della fortezza, mezzo abbattuta, e diserta, e passando per uno squadrone, subitamente composto avanti di essa da' soldati là preceduti, e congregati dalla città per comandamento del Principe, si fermò un poco alla soglia della fortezza, e a se chiamando più da vicino i Colonnelli ed i Capitani, prima di compartirli per la città, parlò brevemente loro così: *Per favor divino, e per virtù vostra, o compagni, siamo padroni d'Anversa: ma acciocchè ne siamo padroni sicuramente, io da tutto il campo vi ho scelti, per confidar la custodia della città alla vostra militar disciplina, e specialmente alla modestia ed all'innocente commercio co' cittadini; e tanto più caldamente, quanto più fisso e risoluto già era cotesto popolo di non am-*

metter presidio nella città, temendo, se non le rapine ed il sacco (benchè questo ancor s'aspettavano), almeno perpetue risse ed inimicizie, le quali a costo delle loro sostanze fosser costretti sempre a ricomperare insieme e nutrire. Per isveller io da' loro animi una tal persuasione, v'interposi la mia parola: e pensai, che non dovesse ir a vuoto la mia promessa, e la mia speranza, facendo cotesta scelta di soldatesca, a cui sapeva aver io dati per Capi, uomini, e ricordevoli della loro riputazione, e zelanti della mia fede. A voi per tanto starà d'usare ogni diligenza in contenere i soldati nel lor quartiere, e nel loro debito; ed in non lasciare impunite, ma in gastigare incontanente le ingiurie che per avventura essi facciano a' cittadini: sì che prima odano i cittadini il gastigo de' soldati, che i capitani il lamento de' cittadini. Così nella città sarà stabilita una tranquilla concordia ed un lungo ossequio. Ricordatevi, che voi siete quasi alle porte della Zelanda, e dell'Ollanda, sì che dalle mura d'Anversa veggonsi le loro fortezze, ed odonsi, per dir così, le lor voci. Là mireranno gli Anversani ogni volta che sentansi in casa propria trattare arrogantemente da' soldati stranieri. I quali, sì come a tutte le città son sempre molesti, così son molestissimi alle città nuovamente vinte, come a quelle che rimirano da vicino la lor passata for-

tana. Sì che costoro più impazienti saranno in tollerare le ingiurie da' vincitori; e quasi non deposta ancor l'ira, duri contra d'essi la guerra, ripiglieran facilmente gli animi ostili, non meno che prendono agevolmente fuoco le fiaccole poco avanti smorzate. Io, per quanto a me s'appartiene, con ogni vigilanza procurerò, che le gloriose fatiche dell'esercito regio per l'insolenza d'alcuno non perdano il loro frutto. Così prevenuti, gli compartì ne' luoghi già destinati della città, e comandò, che niuno per qualche giorno mai deponesse l'armi di mano, come ancora fussero in campo: finchè egli, fatto squittino, creasse il nuovo magistrato, deponendo gli eretici.

Mentre le cose in Anversa così passavano, continuandosi per tre dì l'allegrezze, gli Spagnuoli e gli Italiani, già che non erano ammessi nella città, almeno per entrar a parte ancor essi in quella pubblica festa, della quale erano principale cagione, disegnarono con subitano apparecchio un lieto trionfo al lor Generale lungo la Schelda. Sapevano essi, che'l ponte in termine di tre dì doveva disfarsi; onde parve ben di valersene per tal pompa, mentre stava anco in piedi; e di eleggere per allora, a capo di esso, il forte di S. Maria per lor campidoglio. Per tanto con maravigliosa allegria, tagliando quanti arbuscelli e quante piante trovarono là d'in-

torno, alzarono festose moli ed archi su'l ponte; ornarono di rami i lati ed i parapetti; sparsero il pavimento di foglie; e finalmente appesero a gli alberi emblemi e versi in lode del Generale, quali potevan essere fra soldati. Quindi inghirlandati anch'essi di frondi, incamminaronsi a lento passo su'l ponte, e rinovando ad ogni arco una salva d'archibugiate, entrarono nel forte dianzi accennato. Aresti detto, che avesser preso l'esempio da' soldati d'Alessandro Macedone (*), i quali, dopo la vittoria di Nisa, in un colle vicino alla città vinta, datisi capricciosamente a far festa, s'incoronaron di foglie di viti, e d'edere, colte dalla vicina boscaglia; ed ammirando prima il Macedone quella nuova pompa de' suoi, e poi anco approvandola, celebrarono in cima al colle, con allegre scorrerie, i giuochi del Dio, a cui era consacrato quel bosco. Anzi il Re stesso, mischiandosi tra coloro che tripudiavano, accolse al fin le squadre fanatiche con un sontuoso banchetto. E quest'aggiunta pur non mancò nell'allegrezza suddetta degli Spagnuoli, e degl'Italiani. Perciocchè mentre con festoso concerto d'instrumenti e di voci rendevano solenni grazie alla Madre del Dio degli eserciti nel forte a lei dedicato, udirono all'improviso venire dall'altra parte del

(*) *Quin. Curt. lib. 8.*

ponte Alessandro, con uno stuolo di nobili. Poichè questi, inteso l'onore spontaneamente fattogli da' soldati, si compiacque oltre modo dell'ingegnosa benevolenza de' suoi, nè differì, come persona di genio militare, e di dar loro in quel giorno a godere la sua presenza, e di colmare nel seguente la festa con tenerli a convito. E certo era giocondo spettacolo, veder l'esercito cenare in seno alla Schelda, sopra il cui ponte eran le tavole splendidamente disposte, quanto questo stendevasi per lunghezza; veder il Duca d'Arescot, i Marchesi di Rentì, del Vasto, e di Barambone, portar le vivande; ed il Conte di Mansfelt, il Principe di Cimai, il Manriquez, il Gaetano, ed il Leva, tutti grandi, e tra' primi Capi di guerra, servir di coppieri: mentre fra tanto risonava ogni parte d'allegre voci, con cui tutti i soldati pregavano al Generale e vita e vittoria. Un giorno dopo quel convito trionfale, il ponte, così com'era, ornato d'archi, di ghirlande, e d'imprese, fu festosamente deposto, fra gli applausi e le danze di quelle genti. E ben convenne, che la mole, la quale aveva vinti i nemici, non cadesse se non trionfante. Le cataste di legnami e di ferramenti furono dal Farnese in gran parte donate al Piatti e al Barocci, architetti di quella macchina. Ma in Ispagna, (però che non contennesi dentro Fiandra

l'allegrezza del fatto) fu ricevuta la nuova della vittoria con gran festa delle città. Il Re certo, sì come scrisse il Cardinal di Granvela, ne mostrò sì gran giubilo, che gli antichi suoi corteggiani, e quei che sempre gli erano stati a lato, affermarono, di non aver mai veduto il Re rallegrarsi ugualmente per veruna vittoria, o di San Quintino, o di Naupatto, o delle Terzere, come al presente, in ascoltare le nuove della presa d'Anversa. Ed a noi è stato raccontato da un uomo intimo nella corte, che il Re, quella notte ch'ebbe le lettere d'Alessandro, non potè rattemperarsi di non sorger di letto, e di non andare nascostamente alla camera dell'Infante Isabella, sua unica e diletta figliuola, dove picchiando alla porta, disse queste due parole: *Anversa è nostra:* e partì. E certo da quelle lettere che noi abbiamo vedute scritte di propio pugno dal Re (*), con formole singolarmente acconce a significare le grazie ch'egli rendeva al Farnese, apparisce chiaramente quanto fosse il gusto ch'ei n'ebbe. Poichè erasi radicata negli animi un'opinione, che l'esempio e'l fato d'Anversa trarrebbe finalmente seco la Zelanda e l'Ollanda; e che per conseguente tutta la Fiandra ritornerebbe all'ubbidienza del Principe naturale. Certo mentre in Ispa-

(*) 5. *di Settembre.*

gna l'Idiaquez, Presidente del Consiglio di Fiandra, dava l'informazione a Carlo Coloma, uomo chiaro nella milizia, per la partenza verso i Paesi Bassi, a cui preparavasi, dicesi, che lo licenziò con queste parole: *andasse per tornare fra poco, poi che la guerra di Fiandra sarebbe dal Farnese spedita presto.*

Ma fra tanto questi attendeva a compor le cose d'Anversa, e creato il nuovo Magistrato, diede il governo della città al Campignì, ed al Vuerp il comando delle milizie; e parimente chiamò l'Arcivescovo di Malines per ordinare le cose sacre, ed i Padri Gesuiti per istruire la gioventù nelle lettere e nella Religione, chiudendo tutte le scuole d'eretici. Quindi, riformato già lo stato civile, applicò l'animo a riconoscere le fatiche de' suoi; ed andato a Stabrùc, e quivi fatta la rassegna del campo, distribuì le paghe a' soldati, a molti de' quali erane debitore di molte. Ma riputando egli degni di più ampia mercede i Generali, e i Sergenti, ed altri ancor, che tra' soldati ordinarj avesser mostrato non ordinario valore, scrisse in Ispagna, e nelle lettere inserendo la nota di tutti loro, gli promosse ad esser dal Re più liberalmente onorati. I nomi di costoro, de' quali Alessandro narrò l'imprese, contò gli anni menati nella milizia, e numerò insin le ferite, se da noi fossero in questo luogo

spiegati, ne s'aprirebbe facilmente un gran campo da compiacere alla nazion militare. E certo se non dovesse questo essere un troppo lungo racconto, meriterebbono per altro quell'anime grandi e guerriere, che fosse propagato ne' posteri il lor valore, e il giudizio che di loro diede Alessandro. Ora mi basterà ristringermi a questo: che non vi fu verun Capo de' principali, che non riportasse dal Re l'ordine del Tosone, o qualcuno degli altri cavalierati ed abiti di quel Regno; e che non fosse o promosso nella milizia, o diputato al comando d'alcuna piazza in Italia, o arricchito di rendite più copiose: condescendendo il Re di maniera alle richieste del Farnese, che avendo questi osservato nella nota dei donativi mandata in Fiandra, parer per avventura inferiore a' meriti la ricompensa ch'assegnavasi in essa a Camillo del Monte maestro di campo, ed a Nicolò Basti capitan di cavalli, non dubitò di rappresentare a Sua Maestà la lunga e fedel milizia d'amendue loro, e quello che per l'uno avea meritato Chiappin Vitelli suo zio, per l'altro Demetrio suo padre, militando quarant'anni in servigio di Casa d'Austria; ed all'incontro il Re con nuove sue lettere, come ne'l chiedeva Alessandro, provide ad ambidue più liberalmente, secondo il lor merito. Tanto importa, essere un tal Generale, che stimi le fatiche de' suoi, per-

chè egli n'è a parte, e gli sia creduto dal Principe, perch'è in credito di valore.

IL FINE

VISTO. TOSI REVISORE ARCIVESCOVILE

SI STAMPI. BESSONE PER LA GRAN CANCELLERIA

NARRAZIONE

DE' CASI E DELLA MORTE

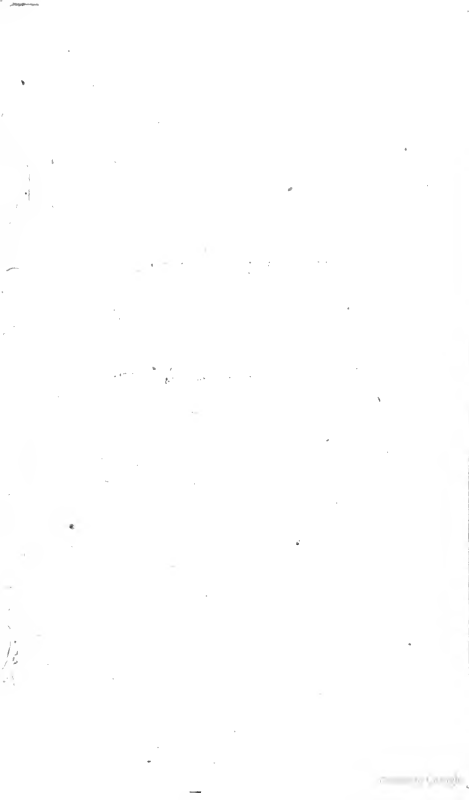
DI

MARIA STUARTA

REINA DI SCOZIA

NARRAZIONE

DE' CASI E DELLA MORTE

DI

MARIA STUARTA

REINA DI SCOZIA

CAPO PRIMO

SOMMARIO

Antico lignaggio reale, Titoli regj, Fattezze, Ingegno, Religione di Maria Stuarta. Reina in fasce, è coronata: è desiderata sposa da molti, anco armati. Elogio che fa di lei il Nunzio del Papa. È sposata al Delfin di Francia, prendendo i titoli di tre Regni. Divien Reina di Francia. Elisabetta ha a mal, che Maria s'intitoli Reina dell'Inghilterra. Quindi sconvolge la Scozia, per mezzo di Giacomo bastardo del Re; il quale, fattosi apostata, e nemico della Religione, si usurpa l'amministrazion della Scozia in assenza della Reina, e collegasi con Elisabetta. Scade la Religione in ambidue i Regni. Torna però Maria nella Scozia, e sparge fama di volere rimaritarsi per intimorire i nemici. Molti la

desiderano: ma ella inclina al Darleo per varj motivi. Elisabetta le offerisce per marito il Lincestre, astutamente. Maria nondimeno sposa il Darleo, e ne ha un figliuolo. Crescono le turbolenze del Regno con artificio del Conte di Moravia. Si adoperano le armi e le fraudi. Il Darleo Re è ammazzato. Ella è sforzata a sposare il Botuele uccisor del Re, il quale le promette di difender la Religione. Quindi egli, odiato, è astretto a fuggire: la Reina è chiusa prigione in una fortezza, donde fugge travestita, e dubbiosa dove passare, preferisce l'Inghilterra.

Rare volte comparve su scene tragiche una Reina, la quale con più belle doti rapisse da principio i teatri a maraviglia e ad amore, e poi con più funesto spettacolo gli rivolgesse a compassione ed a pianto. Ebbe Maria per padre Giacomo Stuart, il centesimo quinto Re della Scozia, come vogliono gli Scozzesi. Fu ella ornata delle divise di quattro Regni (*); ma la sua bellezza, perchè narrano essere stata in quell'età senza pari, facevala stimar degna dell'imperio di tutta Europa. Corrispondeva alla rarità del sembiante la grazia delle parole; la quale aresti attribuita alla prontezza e sublimità dell'ingegno, non alla faccia, quasi dalle lusinghe d'essa ingannato. Ma fu sopratutto maraviglioso l'af-

(*) *Scozia, Francia, Inghilterra, Ibernia.*

fetto ch'ella portava alla Religione, e la riverenza verso gli antichi riti di santa Chiesa, e specialmente verso la Sedia apostolica, come conveniva alla erede d'un trono, in cui ottantatrè Re di Scozia fiorirono con ugual costanza di fede e di divozione al romano Pontefice. Sette dì dopo la sua nascita, cominciò ella a regnare, mortole il padre: tanto i titoli regj parver solleciti di adornarle ancora la culla. L'ottavo mese ricevè, tra i festivi applausi de' popoli, la corona e lo scettro: ed incontanente le offersero le reali nozze de' lor figliuoli, da una parte Enrico Ottavo Re d'Inghilterra, dall'altra Enrico Secondo Re di Francia. Anzi si armarono per cagione di queste nozze anco i Regni. Gli Scozzesi fur provocati dagl'Inglesi a battaglia in terra ed in mare; da' Francesi furon soccorsi; furon animati dal Nunzio (*), il quale, mandato là dal Pontefice per esortarli a perseverare nella Religione de' lor maggiori, dicesi, che in veder la regia bambina gli lodasse perch'eglino combattessero per una Principessa d'indole angelica contra i fetidi mostri di tanti eretici, con certezza di riportar per quell'Elena, com'egli diceva, gloria assai maggiore di quella ch'erasi riportata già per la Greca sotto le mura di Troja. Sposata finalmente a Fran-

(*) *Patriarca di Venezia.*

cesco Delfin di Francia figliuol d'Enrico Secondo, e traportata in quel paese fra l'arme, pigliò nella solennità delle nozze, a persuasion del suocero Enrico, i titoli di Reina di Scozia, d'Inghilterra, e d'Ibernia; perchè essendo morta in que' giorni Maria d'Inghilterra, moglie del Re di Spagna, affermava egli, che'l Regno d'Inghilterra non si doveva altrimenti ad Elisabetta, bastarda d'Enrico Ottavo, ma ben sì a Maria Stuarta, figliuola di Giacomo Quinto, ch'era nipote del medesimo Enrico. E ritenne ella per alcun tempo quel titolo, ancor da poi che, mortole il suocero, diventò Reina di Francia. E quindi fur cominciate ad ordir le fila di quella mesta gramaglia, che le dovea coprire il ferètro. Poichè essendo in Inghilterra assunta al Reame Elisabetta, nella qual era antica l'emulazione e l'invidia contra Maria, quando intese, che questa, confusi i titoli d'Inghilterra e di Francia, era egualmente dimandata Reina d'ambidue i Regni, dubitando (sì come per ordinario i possessori di mala fede son posseduti dalla paura), ch'ella non si valesse opportunamente della potenza francese per far nell'Inghilterra alcun tentativo, stimò bene di prevenirla, turbando e lacerando il Regno di Scozia, mentr'ella n'era lontana. E se le offerse l'occasione assai pronta. Poichè Giacomo Stuart, figliuolo natural di Giacomo Quinto, ed apostata

della Religion cattolica e della monastica (*), veggendosi dalla Reina sua sorella negare apertamente il Contado di Moravia in Iscozia desiderato ardentemente da lui, si accese di così implacabile sdegno, che fe' ricorso all'eresia sempre pronta per dar braccio a' macchinatori di turbolenze: ed uniti seco alcun'altri, che nella Scozia, allettati dalla libertà calviniana, sarebbonsi, com'egli ben si avvisava, volentieri opposti a Maria, cominciò a perseguitare l'ordine clericale, quasi a ragione abbandonato da lui, a rovinare e chiese e conventi, ad usurparsi i beneficj ecclesiastici, adescando con quel danaro molti de' nobili; e finalmente, impetrato dalla sorella troppo arrendevole il Contado ch'egli bramava, proseguì ad innalzare le sue speranze: e morta Maria di Guisa, che governava allora il Reame in luogo dell'assente figliuola, e poi morto parimente Francesco Re di Francia marito della medesima, osò promettersi l'amministrazion della Scozia, e ancor maneggiarla. Quindi facilmente si unì con Elisabetta, per l'odio comune contro a Maria, e per gl'interessi privati d'amendue loro. E fatta lega contro a' Cattolici, sotto il dominio de' quali nè sperava l'una di mantenere, nè l'altro di conseguire lo scettro, diede la Religione in ambe le parti mise-

(*) *Priore del Monistero di S. Andrea.*

rabil tracollo; e due de' più fioriti Regni d'Europa, per opera d'un bastardo e d'una bastarda, furono staccati dal grembo di santa Chiesa lor legittima Madre. Allora Maria, a cui non ferì meno l'animo la perdita della Religione in Iscozia, che del marito in Francia, ritornata alla patria, stimò, a persuasione de' buoni, di non avere più opportuno rimedio contro alle turbolenze presenti, che maritarsi di nuovo e dare speranza al Regno di prole. Onde divolgata la sua determinazione, e già con molte ambascerie chiesto a gara quel maritaggio, particolarmente da Cesare per l'Arciduca Carlo, e da Filippo Secondo per Don Carlo Principe di Spagna, subito Elisabetta vi si frapose, procurando di persuadere a Maria per mezzo di Giacomo, ch'ella non cercasse marito fuori dell'Isola. Nè questa era aliena da ciò, come colei, che avea fissato già l'animo in Enrico Stuart, Signor di Darleo, figliuolo del Conte di Lenox. E la cagione si era, perchè il Darleo, nato d'una nipote d'Enrico Settimo Re d'Inghilterra, era stimato secondo erede di quel Reame. E perciò si era avvisata Maria, che se accasavasi questi con alcuna famiglia inglese potente, potrebbe con tal appoggio contrastarle la successione. Si aggiungeva il grazioso aspetto del Giovane d'età di diciannove anni, la soavità de' costumi, e'l pregio che presso

a lei gli accresceva l'esser Cattolico. Onde sollecitò di chiamarlo dall'Inghilterra, dove egli lungo tempo avea dimorato col padre esule già dalla patria; quantunque Elisabetta assai riprovasse quel parentado, ed in cambio del Darleo proponesse il Lincestre (*), non già perch'ella disegnasse sposarlo veramente a Maria, poichè si giudicava, ch'Elisabetta l'avesse destinato per se, ma perchè (oltre le ragioni altrove accennate) mentre essa con tirar a lungo il trattato, teneva indietro l'un marito con l'altro, non ne prendesse questa veruno: il che stimava ella spediente a se, per assicurarsi lo scettro dell'Inghilterra, ed era principalmente di gran rilievo al Conte di Moravia, per non perdere nella Scozia l'amministrazione presente, e'l possesso futuro di quel Reame, da lui già divorato con la speranza. Ma sollecitate le nozze, ebbe poi Maria ancora un figliuolo (**), da noi veduto Re d'Inghilterra, e di Scozia. Col qual parto quanto ella diè timore ad Elisabetta ed a gli Scozzesi ribelli, tanto venne ad involgersi maggiormente nell'insidie di suo fratello: essendo corsa voce nel volgo, ch'ella, vedendo assicurato lo scettro con un figliuolo, aveva determinato di ristorare la Religion già scaduta, e di ritorre a' sacrileghi usurpatori i beni ec-

(*) *Roberto Conte di Lincestre, favorito d'Elisabetta.*
(**) *Giacomo VI.*

★

clesiastici trasferiti nella maggior parte de' nobili. Giunser per tanto i congiurati a tal segno, che si armarono prima palesemente, poi non riuscendo loro la forza, presero a seminar occulte discordie tra la Reina ed il Re; benchè svanirono in breve: e finalmente, ucciso il Darleo per fellonia de' nobili insieme uniti, ebbero la Reina vedova in lor potere. Nè qui si quietarono. Poichè Giacomo Epburno, Conte di Botuele, Ammiraglio di Scozia, (a cui dicevasi, che il Conte di Moravia avesse persuasa l'uccisione del Re, e promesse le nozze della Reina con questo disegno, che ella non si potesse mai giustificar della morte di suo marito, mentre sposavane l'uccisore) essendo stato facilmente assoluto del suo delitto da quei che glielo avevano consigliato, assaltò con un corpo di gente armata la Reina, mentre ella facea ritorno da Sterlin, e cavate fuor le promesse del maritaggio confermate con gl'istrumenti publici de' Signori più principali, forzolla ad acconsentirvi, non però prima, ch'ei le giurasse alla presenza di molti, d'impiegarsi con essa nella difesa della Religione cattolica. Ma quando ciò si seppe da' Capi de' calvinisti, cambiossi l'affetto in odio; e sollevata la plebe, incominciossi da per tutto a gridar contra il Botuele: lui essere l'uccisore del Re, lui un sicario del romano Pontefice, lui il traditor della patria. Quindi

cresciuto ogn'ora più il numero degli armati ribelli, la Reina, vedendo di non poter essa resistere a quell'assalto improviso, e sperando, che, se scappasse il Botuele, si acquieterebbe facilmente il tumulto, lo trafugò di nascosto, con tacito consenso de' Capi degli avversarj, come di coloro, i quali temevano, che se pigliato il Botuele era chiamato in giudizio, non fosser essi palesati per complici della morte del Re. Ma non per questo cessarono: anzi essendo la Reina, con ricusare il servigio di tutti quei ch'a gara le si accostavano per difenderla, spontaneamente passata all'esercito de' ribelli, l'assaltarono questi rabbiosamente: e fattala prigione, la chiuser prima in un palazzo privato; poi, quasi rea della morte di suo marito, la diedero a guardar severissimamente in una fortezza. Qui ella aspettando ogni giorno da suo fratello trattamenti peggiori, e al fine la morte, sperimentò la fedeltà d'alcuni suoi sudditi, per opera di cui, vestita da uomo, fuggì di prigione. E dopo varj accidenti, e dopo la guerra attaccata per farla tornare indietro, scampò a' confini del Regno libera dall'insidie di quei che la seguitavano; donde dubbiosa dove passare, mentre altri de' suoi compagni le persuadeva d'andare in Fiandra, altri in Francia; essa contra il parere di tutti preferì l'Inghilterra (*).

(*) *Flor. Remond. l. 6., ed altri.*

Dicesi, che si movesse ella a ciò, ricordatasi delle promesse d'Elisabetta, la quale pochi anni avanti le avea mandata la metà d'un diamante rotto, soggiugnendole, *che se caduta Maria in qualunque necessità, rimandasse mai nell'Inghilterra quel contrasegno della gioja fatta in due parti, essa incontanente svegliata per tal avviso, le porgerebbe ogni ajuto che potesse aspettarsi d'una sorella.* Ma, a dire il vero, si tornerà più facilmente ad unire un diamante rotto, che torninsi ad unire insieme due cuori, divisi per contesa di fede e di regno.

CAPO SECONDO

SOMMARIO

Maria è fatta per via fermare, e quasi rea è citata da Elisabetta, a cui manda alcuni in sua vece. È ritrovata innocente: non passano impuniti gli accusatori. Capi d'una nuova accusa: risponde ad essi Maria. Per la venuta in Fiandra di D. Giovanni di Austria è significato ad Elisabetta, ch'egli debba sposar Maria. Elisabetta si consiglia di quello che debba fare di lei: i più la persuadono ad ammazzarla. Ella nondimeno, quasi placata, propone le condizioni per la pace, le quali come indegne Maria rifiuta. Congiurano alcuni Inglesi contro di Elisabetta. Scuopresi la congiura: e si forma giudizio contra Maria. Ella dà ragion di se, e in una cosa sola confessa di aver errato. È dichiarata rea di lesa maestà. Non si avvilisce però, ma si volge a Dio.

Mandato avanti quel pegno d'ospitalità, e di fede, viaggiava Maria verso l'Inghilterra senza sospetto, quando da un Colonnello, venutole incontro a nome d'Elisabetta, fu richiesta a fermarsi alquanto. Quindi condotta nel villaggio di Borton, e circondata di guardie, allor conobbe, e condannò, benchè tardi, la propria credulità; e tanto più ch'ella fu citata indi a poco a render ragione avanti d'Elisabetta dell'uccision del Darleo; perchè, essendo questo natio di Londra, parea, che la co-

gnizione d'un tal delitto appartenesse a questa Reina. Del che offesasi Maria dapprima, e poi protestandosi, ch'era ancor essa Reina a niuno soggetta, fuori ch'a Dio, e al suo Vicario romano, mandò alcuni in suo nome a quel Tribunale, non come a giudizio, ma come ad abboccamento. Quivi per molte pruove, e per la confessione de' servi del Botuele, i quali, impiccati per tal delitto, aveano testificato alla presenza del popolo, che Maria non n'era nè complice, nè colpevole (come poi il Botuele stesso, preso da' Dani, giurò ne' tormenti), fu ella per comun sentenza assoluta da quel sospetto (*): anzi essendo poi, in un altro giudizio tenuto per questo fatto, rigettata la colpa ne' medesimi accusatori, e specialmente nel Conte di Morton, e nel Conte di Moravia, furono più vicini al supplicio quei che lo avevano macchinato ad altrui (**). Quantunque il Morton differillo, ma nol fuggì; perciocchè alcuni anni dapoi, convinto d'aver ucciso il Darleo, e perciò decapitato per comandamento del Re figliuol di Maria, diè testimonio dell'innocenza di lei. Nè meno sarebbe andato impunito il Conte di Moravia nella revisione di questa causa, s'egli, ammazzato molto prima per mano d'un suo nemico, non avesse renduto anticipatamente quello spi-

(*) *Camden., ed altri appresso di lui.*
(**) *L'istesso, ed altri.*

rito, ch'era dovuto al carnefice. Ma benchè riuscirono vani questi primi tentativi di dar la morte a Maria, non però mancarono poi molt'altre occasioni. Il Breve con cui Pio V. scomunicò Elisabetta, spogliandola d'ogni ragion sopra i Regni; l'arme de' nobili mosse contra di lei nella parte più settentrional d'Inghilterra; la fama del matrimonio trattato tra Maria e l'Oward Duca di Norfolc; l'apparecchio di guerra che udivasi fare in Fiandra dal Duca d'Alba contro a Inghilterra, ed in conformità di ciò il passaggio a quell'Isola del Marchese Vitelli, furono tutte cose, le quali, venute in luce, fabbricarono un nuovo ed un più severo giudizio contro la Reina di Scozia, quasi fossero state ordinate a fine di liberarla, ed innalzarla al Reame dell'Inghilterra, scacciandone Elisabetta. Onde fu Maria traportata in più stretto carcere. Dove mandati da Elisabetta alcuni Giudici della nobiltà principale, la costrinsero a dar ragione di quello che l'era opposto. Nè ella negò d'aver procurato d'uscir di quella prigione, ove ingiustamente era custodita una Reina a niuno soggetta; ed a tal fine esser ricorsa al Pontefice, perch'egli v'interponesse i suoi uffici e la sua autorità; ma nulla saper essa del Breve uscito dal medesimo contro d'Elisabetta: non aver lei rifiutate l'armi vicine del Duca d'Alba; ma per esser con quelle riposta nel Regno

propio, non esaltata all'altrui: non aver escluso il consiglio di maritarsi col Duca di Norfolc, essendogli stato dato dal Conte di Moravia consapevole de' segreti d'Elisabetta; ma non essersi in ciò passato più avanti che a consultare: finalmente non s'esser ella ingerita in alcuna congiura fatta da' nobili, benchè questi avessero posto alle loro armi il titolo specioso di liberare la Reina di Scozia. Dopo queste ed altre simiglianti proteste, scrivendo ella ad Elisabetta, e significandole quanto si fosse mal proceduto seco, pregolla, che o le concedesse d'andar in Francia a' Signori di Guisa parenti suoi, da' quali promettevasi quell'ajuto contro a' propj ribelli, ch'in Inghilterra l'era stato negato da una sorella, o almeno non le vietasse d'ammetterla alla sua presenza, poichè quando ella si compiacesse d'udirla, l'assolverebbe ben presto d'ogni sospetto. Ma non potè la sfortunata Reina impetrar nè l'uno nè l'altro: anzi il Duca medesimo di Norfolc fu decapitato per sua cagione, ed ella fu di nuovo perseguitata con altre sospicioni, e con altre accuse. Imperciocchè quant'erano più coloro, i quali s'adoperavano in suo favore, tanto rendevasi la sua causa più grave; ed essi per voler più giovarle, più le nocevano. Era venuto già in Fiandra D. Giovanni d'Austria figliuolo di Carlo V. per opera specialmente di Gregorio XIII., il

quale, mosso a compassion di Maria, avea consigliato Filippo Secondo a mandar ne' Paesi Bassi, privi allor di Governatore, il fratello; potendosi sperare, e non vanamente, ch'egli per la memoria del Padre sarebbe stato accetto a' Fiamminghi, e per la gloria ond'egli fioriva nelle battaglie navali arebbe felicemente intrapresa la spedizion d'Inghilterra, affine di rimettere in libertà la Reina di Scozia. Nè D. Giovanni tralasciava verun'industria da riunir le Provincie, al meglio ch'egli potesse, per accingersi, quanto prima, sciolto dalle cure di Fiandra, all'impresa marittima d'Inghilterra. Quando l'Orange, spiati questi segreti, palesogli ad Elisabetta; e le aggiunse, che per comun consiglio del Papa, e del Re di Spagna, Maria era destinata moglie al medesimo D. Giovanni. Il che tormentò, come narrasi, variamente l'animo d'Elisabetta, non ben risoluta se fosse miglior consiglio rimandar Maria nella Scozia, dandola a travagliare a' propj ribelli, e, se non altro, cacciando via d'Inghilterra ogni incitamento d'arme nemiche; o più tosto togliere a tempo con la morte di lei le cagioni, ond'altri inducevasi a far lega in favore d'una prigione. E veramente inchinavano a questa parte i più del Consiglio, inculcando vivamente, che mentre vivea Maria, non isperasse mai sicurezza nè la Reina, nè la religion d'Inghilterra; ed

esser la cosa giunta a tal segno, che quel dilemma fatto una volta sopra i due Principi Corradino e Carlo (*), allora era comunemente applicato alle due Reine, sì che dicevasi, *o la Scozzese dall'Inglese*, *o l'Inglese dalla Scozzese*. Con tutto ciò Elisabetta, ponderando sovente l'infamia pubblica, nella qual però verrebbe ad incorrere, deliberò con più malizioso consiglio di divolgare, ch'ella era rappacificata già con Maria, e che tratterebbe in breve con lei di rimetterla in libertà. Così sperava di fermare al presente que' movimenti, che o di Fiandra, o d'altra parte venissero, e di proporre a Maria condizioni tali, che, rifiutandole ella sicuramente, riuscisse alla fine vano il trattato. E certo quando Maria s'udì chieder fra l'altre cose, ch'ella chiamasse in Inghilterra il figliuolo con alcuni Scozzesi nobili per ostaggi, e che desse in oltre ripudio alla Religione romana mancata già nella Scozia e nell'Inghilterra; rispose tutta sdegnata, ch'ella accetterebbe bensì altre condizioni, qualunque al fine si fossero; ma che nel resto vorrebbe prima la morte, e se nulla ancor v'ha di peggio, che tradir vergognosamente o'l figliuolo, o l'anima: anzi starebbe sempre fissa, e col cuore, e con l'opere, in quell'antica Religione, che l'era stata lasciata in eredità

(*) *Corradino di Svevia, Carlo di Angiò.*

da tanti Re suoi maggiori. La conclusion del trattato fu, trasferir l'infelice in più angusto carcere, sminuirle la servitù, moltiplicarle le guardie. Poichè essendo D. Giovanni prima impedito dalle turbolenze delle Provincie, e poi anche morto; Elisabetta avea sgombrato già l'animo dal timore che le dava la Fiandra. Ma le sopragiunse fra tanto sollecitudine più domestica. Congiurarono alcuni nobili Inglesi, tra cui era Antonio Babingtono, il più risoluto di tutti; e si addossaron di uccidere Elisabetta, di sostituirle Maria, e di rendere al Regno la vera Fede. Ma scopertasi la congiura, e trovate alcune lettere de' congiurati indirizzate a Maria, subito fu citata ella in giudizio. A quarantasette Giudici, parte del senato, e parte del foro, fu ordinato da Elisabetta, ch'esaminassero con prestezza la causa: furon prodotte le lettere scritte da' congiurati a Maria: due corteggiani di lei fur convinti per complici: e fu dichiarato, che tutti quei tentativi eran contrarj all'ultimo editto d'Elisabetta. Maria fra tanti Giudici, e tanti Legisti, lamentossi prima, che seco non si trattasse come conviensi con Principesse consacrate solennemente: poichè quantunque ell'era chiusa in prigione, non lasciava d'esser Reina, e per conseguente anche libera; nè essere ella soggetta ad Elisabetta, o a verun uomo del mondo, toltone il romano Pontefice. Quindi

incominciando la sua difesa, confessò d'aver ella udite più volte le diligenze usate dagli Inglesi, e dagli Scozzesi, over da' Principi forestieri, per la sua liberazione; e d'essersi rallegrata di tali ufficj, per cui costoro arebbono meritata lode da' posteri; e così aver parimente desiderato, che i loro sforzi riuscissero fruttuosi. Ma nè saper ella se ciò si fosse cercato a costo della vita d'Elisabetta; nè aver già mai prestata l'opera, o'l nome, in congiura alcuna. Non aver essa ricevuta mai lettera contro della Regina, nè dal Babingtono, nè d'alcun altro degli ultimi congiurati: e quelle che a suo nome dicevansi loro scritte da' suoi corteggiani, essere state inventate malignamente; e quando quelli le venissero avanti, esser lei pronta a convincerli di menzogna. Finalmente toccando il sacro Evangelo, si augurò lo sdegno divino, s'ella avesse mai fatto o pensato nulla contra la vita d'Elisabetta; ed aggiunse, che in una cosa solamente vedeva d'aver fallito, e d'aver meritate tali sciagure, ed era nella troppa condescendenza mostrata a un Monaco (*) apostata, e nella troppa piacevolezza, con cui, tornata di Francia, avea sofferti gli eretici nel suo Regno. Ma in vano si difendea chi avanti al giudizio era già stata da' Giudici condannata. Onde tosto

(*) *Conte di Moravia.*

il Parlamento di Londra dichiarolla rea di lesa maestà, ed Elisabetta spedì in Francia un Ambasciadore al Re Enrico (*), ed alla Reina, con la sentenza; ed a Maria significò con sue lettere la determinazione del Parlamento. Non però ella ne restò punto abbattuta; anzi ringraziando con viso placido il messo, pregò Dio, che com'egli ben conosceva la sua innocenza, così le desse ancor fermezza e costanza nella Religione cattolica, per cui perdeva volentieri la vita.

(*) *Enrico III.*

CAPO TERZO

SOMMARIO

Ambasceria di Francia. Credesi per liberazion di Maria. Altri ne assegnano altre cagioni più intime. L'ambasceria fu dannosa, stando solleciti ed ansiosi gli eretici, per varie cagioni, e sollecitando la morte di lei appresso d'Elisabetta con varie arti. È recata la sentenza di morte a Maria, la quale si duole, che le si neghi il Confessore, e sgrida gli schernitori de' Sagramenti. Quindi scritte alcune lettere, e raccomandata al Re suo figliuolo la Religione cattolica, preparasi alla morte, orando e comunicandosi.

Fra tanto approdato in Inghilterra con grand'accompagnamento il Bellcurè spedito dal Re di Francia per Ambasciadore ad Elisabetta, con le risposte a ciascun capo della condannazione, riempì la città di aspettazion grande, quasi di giorno in giorno dovesse seguir la liberazione della carcerata Reina. E dicevasi, ch'egli avesse comandamento d'impiegarsi in ciò con ogni suo studio, a nome e del Re, e di tutta la Francia. Benchè di Francia scrivendo in Fiandra al Farnese il Mendozza Ambasciadore spagnuolo (*), uomo intendente de' negozj di Corte, affermò di credere, che

(*) 22. *di Decembre* 1586.

la liberazion di Maria fosse la cagione men principale dell'ambasceria destinata. Le cose, che premevano al Re, e ch'erano state imposte all'Ambasciadore con gran caldezza, esser queste: procurar con Elisabetta, che per l'autorità, la quale ella avea col Principe di Bearn (*), col Principe di Condè, e col Visconte di Turena, persuadesse loro la pace, e inoltre spiar qual fosse l'intenzione di lei intorno alla lega da farsi con alcuni Principi di Germania, e stabilirne qualche cosa di certo. E che di fatto il Belleurè stabilisse quel ch'ei voleva, fu dal Farnese poi scritto al Re (**), conforme a quel ch'egli udiva per congettura d'alcuni. Ma o fosse, che il Re di Francia portasse con poco ardore la causa della Reina di Scozia, o più tosto che le sue guerre civili gli proibissero d'impiegarsi in ciò tutto, ancora l'arme; certo l'Ambasciadore di esso non conchiuse a favor di lei cos'alcuna: anzi questa medesima ambasceria (sì come l'altre diligenze tentate sin a quel giorno) le si convertì in nocumento, e le affrettò l'esecuzion del supplizio. Poichè dopo la partenza del Belleurè, veggendosi, ch'Elisabetta indugiava, già due mesi compiti, ad eseguir la sentenza; e però sospettandosi, che vacillasse irrisoluta

(*) *Re di Navarra.*
(**) 16. *di Marzo* 1587.

per gli ufficj di Francia, entrarono in sollecitudine grande tanto i ministri eretici, quanto i principali della Corte, e del Parlamento, come il Lincestre, il Cecilio, il Valsingamo, ed altri, i quali avendo sentenziato contra Maria, temevano, se ciò non avesse effetto, qualche grave loro sciagura. Avvengachè consideravano essi, che, morta Elisabetta, il Reame era dovuto senza dubbio a Maria: e regnando lei si tenevano rovinati. Poichè sarebbe comparsa una nuova faccia di Regno, molto più nimica al nuovo evangelo, di quel che fosse sotto l'altra Maria (*): essendo la Scozzese dotata di spiriti più sublimi, ed inasprita nell'odio contra gli eretici dall'ingiuria di carcere così lungo. Quindi rivolti ad Elisabetta con tanto maggior ardire, quanto sapevano dover esser più grate le lor proposte, si querelarono, che con tal dilazione si disprezzasse il giudizio di tanti Senatori, e Baroni, ed il desiderio di tutto il Regno: *Non altro*, dicevan essi, *ottenersi con quell'indugio, che dar tempo ad uomini scellerati di tramar nuove congiure; poter penetrare in casa quelli che furono tante volte alle porte; nè fallir sempre nel colpo chi spesso tira. Sichè ella liberasse e se, ed il suo Regno, di quella sollecitudine; si contentasse, che l'Inghilterra ubbidisse non più*

(*) *Maria moglie del Re di Spagna.*

ch'ad una, poichè già temeva il Regno due Capi: e se al presente Elisabetta era riverita come Sovrana della chiesa d'Inghilterra, non men gli avanzi, che v'erano, de' Cattolici, ricorrevano, quasi a loro altare, a Maria. Nè contenti di ciò, valendosi dell'opportunità degli Stati ch'allor tenevansi, ottennero per comun decreto di essi, che il danaro domandato da Elisabetta con grand'istanza per rinforzare in Fiandra la guerra, non si potesse riscuotere prima che non fosse eseguita la sentenza già data contra Maria. Così e sollecitando il Lincestre la contribuzion del danaro per far nuova levata di soldatesca, ed abbracciando Elisabetta quella qual si fosse necessità di sfogar il suo desiderio, fu accelerata la morte della Scozzese. Per tanto Elisabetta, quando potè parer, ch'ella avesse con la dilazion del supplicio meritata lode di pia, e con la violenza, che l'era fatta, perchè ne comandasse l'esecuzione, scansato l'odio nel quale sarebbe incorsa; ordinò, che si procedesse contro alla rea, conforme la determinazione del Parlamento, e che si stendesse il decreto di darle morte. Fu questo decreto recato tosto a Maria in Fodringen, dov'ella stava prigione, dal Bucorst Tesoriere (*), e dal Beslco Segretario del Regno; i quali a nome e del Regno, e della

(*) *Non Tesoriere allora, ma poi.*

Reina; le intimaron la morte. Nè già sì funesta nuova la ritrovò contraria, o di credenza, o di volontà. Poichè questo era il fine ch'ella attendea di prigionia così lunga; ben sapendo, che nelle grandi ingiurie dei Principi non si comincia mai per desistere. Quello che più l'afflisse si fu, che avendo ella chiamato il suo Limosiniere di Corte, per confessarsi con esso, come soleva, quei ministri gli vietaron l'entrata, aggiugnendo molte cose in riprovazione de' Sacramenti, quasi di cerimonie superstiziose, ed esortandola a gara, ch'almeno in quell'ultimo articolo di sua vita abbandonasse queste, come dicevano, frenesie de' Cattolici. Ma essa gli rigettò da se, protestandosi di non voler camminare per altra via, che per quella mostrata già dagli Apostoli, e da' sommi Pontefici lor successori, per la quale anco volentieri moriva; e rifiutando con tal costanza e facondia le moderne invenzioni de' ribelli della Fede cattolica, che mossosi a maraviglia di ciò uno de' soprintendenti di quella causa, personaggio per altro assai principale (*), non si potè contenere di non dire publicamente: *Esser necessario di tor dal mondo colei, la cui vita potea temersi, che un dì non fosse la morte della religion riformata.* Di che giubilando ella tutta (poichè aveva

(*) *Conte del Cantio.*

udito anche il simile da coloro che eran venuti a dinunziarle la morte (*), dicesi, che rendesse a Dio calde grazie, perch'ella fosse tenuto stromento idoneo a ristorar la vera Fede in quell'Isola. Le quali cose scrivendo essa al suo Confessore, pregollo, che in quell'ultima notte, in cui si trovava abbandonata d'ogni umano conforto, non la volesse abbandonar egli almeno, ma che mentr'ella confessava a Dio solo i proprj peccati, non gli potendo confessare a niun uomo, gliene impetrasse dal medesimo Dio clemente perdono. Di più avendo ella scritte diverse lettere, sì alla Reina d'Inghilterra, come al Re di Francia (**), e ad altri, raccomandò tra varj ricordi, mandati ansiosamente al Re suo figliuolo, l'amore ed il patrocinio della Religione cattolica, per cui moriva allora la madre, ed in cui prima eran morti i Re suoi maggiori: quindi licenziando la maggior parte delle damigelle ancora più confidenti, si ritirò nel suo gabinetto per passar quella notte in sante orazioni. E prostrata in terra a' piedi d'un Crocifisso, prima ringraziollo affettuosamente, per le molte grazie a lei fatte, tra le quali annoverava ancora la morte che le doveva in breve esser data; e poi prendendo nelle mani il santissimo

(*) *Camden in Elisab.*
(**) *Enrico III.*

Sagramento, ch'ella custodiva appresso di se, conforme la facoltà conceduitale da Pio V. per la costanza singolare di lei nella santa Fede, si comunicò da se stessa divotamente (*).

(*) *Georg. Concus in vita. Flore. de hæresi, ed altri.*

CAPO QUARTO

SOMMARIO

Dal sogno d'una matrona atterrita Elisabetta, ordina, che sia differito il supplicio; ma tardi. Maria, avvicinandosi al luogo del supplicio, reprime il pianto de' suoi, e più lieta e bella del solito, dopo aver dette a' circostanti alcune poche parole, tra le preghiere e tra i baci del Crocifisso, china il capo per essere decollata. Elogio di lei.

Mentre in Fodringen passavano queste cose, raccontasi, come in Londra, non potendo Elisabetta l'istessa notte prender riposo per l'agitazion di pensieri, una matrona, che soleva dormire nella sua camera, svegliata improvisamente da fieri sogni, gridò: *veder ella troncar il capo a Maria Stuarta, e poi col ferro medesimo decollare la sua padrona.* Da' quali gridi Elisabetta atterrita, come quella, ch'era ancor tormentata da simiglianti fantasmi, ordinò con grand'ansietà, che volasse a Fodringen subito un messo, il quale a nome di lei facesse differire il supplicio della Scozzese (*). Ma erano tardi questi ordini, mentre quattro ore prima ch'il messaggio arrivasse era stata eseguita già la sentenza.

(*) *Dalle lettere di Bern. Mendozza ad Alessandro Farnese* 1. *di Mar.* 1587.

***

Perciocchè a pena spuntata l'alba, affrettandosi i custodi dati a Maria d'avvisar, che ogni cosa stava in ordine per venire a quest'ultim'atto, uscì ella accompagnata d'alcuni pochi de' suoi, a' quali avea comandato (poichè già prorompevano i gemiti ed i singhiozzi), che non intorbidassero un giorno di trionfo e di festa per lei sì grande con importuni lamenti: ed entrò nella sala del suo supplicio, portando indosso una veste delle più preziose, tenendo affibbiato al fianco il rosario, e reggendo con le mani avanti del petto un piccolo Crocifisso. A questa vista cominciaronsi ad udir per tutta la sala le lagrime ed i sospiri frenati in darno; e crebbe apertamente il compianto, quando sopra un lugubre palco, soglio mal convenevole a una Reina, ella fu veduta montare col manigoldo. Da questo palco Maria, comparendo più del suo solito allegra, e bella, (perciocchè narrano, ch'ella parve a ciascuno risplendere di maravigliosa grazia nel volto, o fosse perchè la compassione accresceva la naturale amabilità del sembiante, o perchè d'allor traspariva in lei qualche raggio della beatitudine già vicina), voltò la faccia al popolo, e lo pregò, che chiunque là ritrovavasi de' Cattolici, unisse in quel punto con esso lei le preghiere a Dio, il quale sì com'ella riconosceva per cagione insieme e per testimonio della sua inno-

cenza, così supplicava con tutto il cuore, ch'egli volesse perdonare a gli autori della sua morte. Quindi chinatasi ginocchione, levossi di propia mano il manto di capo, e scoperse il collo datole dalla natura candido più del latte: al fine, abbracciando e baciando teneramente il suo Crocifisso, sottopose la real testa al carnefice: e questi tutto inorridito, e tremante, mentre torceano la vista da sì doloroso spettacolo quegli ancor che l'avevano procurato, non prima del terzo colpo gliela troncò (*), fra le divote orazioni ch'ella articolava in quel punto. Questo fine ebbe Maria Reina di Scozia, esempio memorabile al par d'ogn'altro dell'una e dell'altra fortuna. Il sembiante, l'ingegno, gli scettri di Scozia e di Francia ch'ella godè, e quel d'Inghilterra che l'era dovuto, e i titoli ch'aveva sopra l'Ibernia, concorsero abbondantemente a felicitarla; ma cambiandosi poi la sorte, fu ella tradita dall'odio d'un fratello bastardo (**); ingannata dall'invito d'una sorella Reina (***); inviluppata nelle calunnie dall'eresia, che pericolava per sua cagione; oppressa da' suffragj de' Grandi e de' Giudici, che provedevano a' lor privati interessi; condannata da Elisabetta per timor di perdere il trono; e ciò non producendo alcun testi-

(*) 18. *Febbrajo* 1587.
(**) *Conte di Moravia.*
(***) *Elisabetta.*

monio, senza cui, per legge del Regno, non si potea condannar nè pur un privato; dopo una cattività di venti anni, dopo lo squallor delle carceri mutate sedici volte, avendo consumato tanto di vita tra le villanie de' custodi, priva della consolazion di qualunque visita, fuor che d'alcune lettere di Pontefici penetratele di nascosto, fu spogliata de' regni, della libertà, della vita, per mano d'un manigoldo.

CAPO QUINTO

SOMMARIO

Elisabetta si dimostra dolente, e procede contro al ministro, il quale aveva accelerata la morte, non senza riso di molti, ed odio de' Principi; e censura posta al sepolcro. Giudizio dato da Alessandro intorno a Maria, scrivendo al Re; ed elogj di molti uomini insigni sopra la vita e morte di lei, contro a ciò ch'il Buccanano farneticasse, il quale tuttavia ritrattò quanto avea detto o scritto.

Alla nuova di questa morte, Elisabetta, per cancellar da se l'infamia contratta nello spargimento d'un sangue regio, con simulato dolore si vestì a bruno; e quasi la commissione di tal giustizia fosse a lei stata strappata violentemente di mano e affrettata contro a gli ordini suoi dal suo Segretario (*), fece proceder contro di lui e punirlo con pena di carcere e di danaro: ridendosi di ciò grandemente quei che nel medesimo tempo in Londra vedevano con fuochi e con campane farsi allegrezza per l'uccision di Maria, e che poi nell'apologia publicata dall'istesso Ministro, per dichiarar di non aver operato se non conforme la mente della Reina, videro affatto sgom-

(*) *Davison.*

brato il velo di quella scena. Ed in vero Elisabetta non isfuggì l'odio publico de' Principi d'Europa, sdegnati contro di lei, per aver ella violata la maestà regia col supplicio dato a Maria: e vide non mancar nell'Isola stessa chi avesse ardimento di censurare quel fatto, col porre al sepolcro una lapida, in cui lo chiamò *giudizio da scellerato*, *e crudeltà da barbaro*, *e da tiranno*. Ed ella tolse bene a Maria il regno, e la vita, ciò è quel che questa per altro doveva perdere in breve come caduco; ma non potè fare, che in ricompensa ella non ottenesse, come si crede, una beatitudine eterna, ed un regno più stabile in Paradiso. Certo il Duca di Parma, scrivendo al Re (*), dopo aver detto, che l'esito di Maria, stimato comunemente degno di pianto, sarebbesi da essa dovuto desiderare, per la gloria immortale che portò seco; risolutamente affermò, *potersi la Reina di Scozia annoverar con ragione nel numero di que' martiri, ch'in Inghilterra avevano sparso il sangue per Cristo, e pertanto vivere ella in cielo con una corona in fronte molto più ricca di quella onde l'avevano spogliata in terra*. Anzi nè allor, nè poi, mancarono mai numerosi e illustri scrittori, i quali celebrarono in varj stili tutto il corso di vita ch'ella menò, e se-

(*) 22. *di Mar.* 1587.

gnalatamente la morte, abbracciata con sì gran costanza in difesa della Religione cattolica (*). Sichè non doverà dubitarsi di non preporre l'autorità di costoro ad un sol Giorgio Buccanano (poichè quasi tutti gli altri, i quali poi scrissero torbidamente di lei, hanno attinto da questo fonte feccioso), mentre egli parte per odio contra il Re Giacomo padre di Maria, dal quale era stato per l'eresia mandato in esilio, parte per la speranza ch'il Conte di Moravia gli aveva data di eleggerlo Patriarca di Scozia, s'egli si fosse impadronito del Regno, scrisse quelle cose contra Maria intorno al Reame di Scozia, le quali e dagli Stati fur condannate, e poi da esso, incostante nella perfidia medesima, furono riprovate avanti il Re Giacomo figliuolo di Maria, come ingiuriose calunnie. E perchè non paresse questo allor fatto in grazia del Re da una persona variabil di fede, dicesi, ch'egli, stando vicino a morte, quando era infruttuoso già l'adulare, affermò di desiderare tanto di vita, e di spirito, quanto potesse sol rivocare e ritrattare le opere da lui scritte, e cancellar col proprio sangue le macchie falsamente impresse a Maria.

(*) *Urbano VIII. Car. Peron. Car. Bellarm. Flor. Remon. dell'eres. Giorg. Conco nella vita di Mar. Spondan. negli annal., et altri molliss.; ed alcuni Eretici, come Gugl. Vidall. nella vita di Mar. Gugl. Camb. in Elisab.*

IL FINE

VISTO. TOSI REVISORE ARCIVESCOVILE

SI STAMPI. BESSONE PER LA GRAN CANCELLERIA